

## Storia e memoria

Nella collana «Storia e memoria» di Ediesse una sezione specifica è dedicata alle iniziative della Fondazione Giuseppe Di Vittorio che approfondiscono il ruolo svolto dal lavoro dipendente e dalle sue organizzazioni di rappresentanza nella storia dell'Italia moderna. Con i volumi che raccolgono gli approfondimenti di tali iniziative ci si propone di fornire una lettura critica unitaria di passaggi chiave della vicenda sociale del paese, al fine di sostenere una memoria chiara e certa di ragioni e valori che hanno connotato la formazione della società e dello Stato nazionali e che si confermano come riferimenti inderogabili per il loro futuro. «Storia e memoria del lavoro», in collaborazione con la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, è diretta da Carlo Ghezzi.



Fondazione Giuseppe Di Vittorio  
Via Donizetti 7/B - 00198 Roma  
tel. 06.85356715 - fax 06.85834227  
email: [fondazionedivittorio@fdv.cgil.it](mailto:fondazionedivittorio@fdv.cgil.it)  
[www.fondazionedivittorio.it](http://www.fondazionedivittorio.it)

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio, promossa dalla CGIL, si è costituita a Roma il 21 dicembre 2001. Le attività della Fondazione riguardano la conoscenza, la divulgazione e l'approfondimento della storia della CGIL e del movimento sindacale, lo studio dell'evoluzione della ricerca economica e istituzionale, l'analisi delle articolazioni delle forme espressive della cultura, le problematiche della ricerca scientifica e della sostenibilità ed il confronto tra i modelli di integrazione economica e sociale europea. La Fondazione è strutturata in Sezioni tematiche e in Gruppi di lavoro. Le sue attività di ricerca e di studio sono condotte dagli «Amici della Fondazione», organismo che raccoglie studiosi ed esperti delle aree tematiche cui fanno riferimento le sezioni e i gruppi di lavoro. Le Sezioni tematiche sono: Storia, Scienze sociali, Scienze e sostenibilità, Politica internazionale, Education, Comunicazione e formazione, Cultura e innovazione, Archivi e Biblioteche della CGIL, Bruno Trentin, Vittorio Foa.

# L'insurrezione legale

Italia, giugno-luglio 1960. La rivolta  
democratica contro il Governo Tambroni

*a cura di*

Edmondo Montali

*con un saggio di*

Fabrizio Loreto



EDIESSE

La presente pubblicazione  
è stata realizzata con il contributo  
della Compagnia Assicuratrice  
UNIPOL S.p.a.

© Copyright Ediesse s.r.l., 2010  
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma  
06/44870283-325 Fax 06/44870335  
[www.ediesseonline.it](http://www.ediesseonline.it)  
[ediesse@cgil.it](mailto:ediesse@cgil.it)

Progetto grafico: Antonella Lupi  
In copertina: Genova, Piazza De Ferrari

## *Indice*

### PARTE PRIMA

#### La rivolta democratica del 1960: origini, sviluppi, esiti

*di Fabrizio Loreto*

##### *Capitolo primo*

Una crisi politica e istituzionale	13
1. I partiti politici e la «crisi»	16
2. Il peso decisivo delle gerarchie ecclesiastiche e degli industriali; il ruolo defilato degli americani	37
3. Le divisioni sindacali e il Congresso nazionale della CGIL	45

##### *Capitolo secondo*

La quiete «apparente» prima della tempesta	55
1. L'ordine pubblico ai tempi di Tambroni	55
2. La paralisi dei partiti	60
3. L'antifascismo e i Consigli federativi della Resistenza	67
4. Le giornate di Genova	72

##### *Capitolo terzo*

Il luglio 1960	87
1. Gli «eccidi proletari»	87
2. La gestione dell'ordine pubblico	95
3. I «misteri» del caso Tambroni e il «sommerso della Repubblica»	102

4. Ancora sui partiti: il ruolo del PCI nei moti di piazza e le «convergenze parallele»	105
5. Gli Stati Uniti «aprono» a sinistra	113

### *Capitolo quarto*

La CGIL contro Tambroni e l'antifascismo delle nuove generazioni	115
1. La CGIL dal congresso nazionale di Milano allo sciopero generale dell'8 luglio	115
2. Vecchio e nuovo antifascismo	133

### Le interpretazioni dei fatti del giugno-luglio 1960.

Una conclusione	143
1. Le interpretazioni dei contemporanei	143
2. Il giugno-luglio 1960 tra cronaca, testimonianze e storia	149
3. Le storie dell'Italia repubblicana e la centralità degli eventi del 1960	151

## PARTE SECONDA

### A cinquant'anni dal giugno-luglio 1960

#### Programma dei convegni e delle iniziative

<i>organizzati da: Fondazione Di Vittorio, ANPI, SPI-CGIL, CGIL Roma/Lazio, Camere del Lavoro di Genova, Reggio Emilia, Agrigento, Catania e Palermo</i>	167
--	-----

#### *Il Convegno di Roma*

Giugno-luglio 1960. Cinquant'anni dopo.	
La rivolta democratica contro la destra	171
Introduzione	
<i>di Carlo Ghezzi</i>	171
Relazione	
<i>di Cesare Pinelli</i>	175
Relazione	
<i>di Adolfo Pepe</i>	194
Interventi e testimonianze: <i>Pietro Ingrao</i>	199
Interventi e testimonianze: <i>Fulvio Cerofolini</i>	201
Interventi e testimonianze: <i>Guido Bodrato</i>	204
Interventi e testimonianze: <i>Giannetto Magnanini</i>	214

Interventi e testimonianze: <i>Armando Cossutta</i>	220
Interventi e testimonianze: <i>Guglielmo Epifani</i>	223

### *Il Convegno di Genova*

A cinquant'anni dal 30 giugno 1960: per una fase politica nuova, per la difesa del lavoro, dei diritti, della democrazia e della Costituzione	229
Introduzione	
<i>di Walter Fabiocchi</i>	229
Il saluto delle Istituzioni	
<i>di Marta Vincenzi</i>	233
Il saluto delle Istituzioni: <i>Alessandro Repetto</i>	234
Il saluto delle Istituzioni: <i>Claudio Burlando</i>	236
Il saluto delle Istituzioni: <i>Raimondo Ricci</i>	238
Relazione	
<i>di Paolo Arvati</i>	242
Interventi e testimonianze: <i>Enrico Beltrametti</i>	253
Interventi e testimonianze: <i>Fulvio Cerofolini</i>	256
Interventi e testimonianze: <i>Fernanda Contri</i>	257
Interventi e testimonianze: <i>Curzio Maltese</i>	262
Interventi e testimonianze: <i>Moni Ovadia</i>	264
Conclusioni	
<i>di Enrico Panini</i>	267

### *Il Convegno di Reggio Emilia*

Lavoro, libertà e democrazia.	
A cinquant'anni dal 7 luglio 1960	273
Le ragioni di un Convegno	273
Presentazione e saluti: <i>Maria Nella Casali</i>	274
Presentazione e saluti: <i>Mirto Bassoli</i>	275
Presentazione e saluti: <i>Alfredo Bertelli</i>	280
Relazione	
<i>di Marco Revelli</i>	283
Interventi: <i>Paolo Nori</i>	289
Interventi: <i>Alfredo Reichlin</i>	293
Interventi: <i>Loredana Cicciù</i>	296
Interventi: <i>Iman Al Kadri</i>	298
Interventi: <i>Tiziano Rinaldini</i>	301
Interventi: <i>Roberto Natale</i>	308
Interventi: <i>Giovanni Caligiuri</i>	314

Interventi: <i>Giorgia Bia</i>	317
Interventi: <i>Aldo Tortorella</i>	319
Conclusioni <i>di Carla Cantone</i>	327
 <i>La Conferenza di Catania</i>	
Crisi del centrismo e nuovi movimenti popolari	333
Relazione <i>di Rosario Mangiameli</i>	333
 <i>Il convegno di Palermo</i>	
Dal luglio 1960 ad oggi. Democrazia e unità del paese.	
Il lavoro e lo sviluppo nel Sud per l'unità d'Italia	343
Relazione <i>di Franco Padrut</i>	343
 <i>Indice dei nomi</i>	 359



La Fondazione Giuseppe Di Vittorio, l'ANPI e le Camere del lavoro di Catania, Genova, Licata, Palermo, Reggio Emilia e la CGIL Roma/Lazio, congiuntamente con i Comitati promotori territoriali, ringraziano:

- AAMOD, Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio;
- ANPI Agrigento;
- ANPI Catania;
- ANPI Genova;
- ANPI Palermo;
- ANPI Reggio Emilia;
- ANPI Roma;
- ARCI Reggio Emilia;
- Autorità portuale di Genova;
- Boorea;
- CCFS;
- CCPL;
- CIR;
- Compagnia portuale Pietro Chiesa;
- Comune di Genova;
- Comune di Reggio Emilia;
- COOP Consumatori Nordest;
- COOP Italia;
- COOP Liguria;
- Cooperativa Santa Barbara;
- Corno;
- CULMV Paride Batini;
- Fondazione Argentina Bonetti Altobelli;
- Fondazione per la cultura Palazzo Ducale;
- Gruppo finanziario UNIPOL Assicurazioni;
- ISSICO - Istituto Siciliano per la Storia dell'Italia Contemporanea;
- ISTORECO;
- Museo Alcide Cervi;
- Provincia di Genova;
- Provincia Reggio Emilia;
- Regione Emilia-Romagna;
- Regione Liguria;
- Sech;
- SPI CGIL;
- Terminal Rinfuse;
- Unieco;
- Unitelefilm.



PARTE PRIMA

La rivolta democratica del 1960:  
origini, sviluppi, esiti

*di Fabrizio Loreto*

Io sono antifascista e sono per la Resistenza  
perché voglio essere un giovane moderno.  
E oggi non si può essere moderni se non si è  
contro questa società diventata vecchia.

*A.Z., studente*

Ho vissuto intensamente quell'estate del 1960.  
L'antifascismo era solo in piccola parte  
un richiamo a una memoria storica,  
esso era tutto rivolto al futuro,  
alla ricerca di spazi di libertà.

*Vittorio Foa, sindacalista*

È fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi,  
con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.

*Rocco Scotellaro, poeta*

Il saggio rappresenta una versione riveduta e ampliata di un precedente lavoro, intitolato *1960: la «lunga» crisi*, apparso nel volume *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, vol. II, *Dal secondo dopoguerra ai primi anni '70*, a cura di Luca Baldissara, Myriam Bergamaschi, Antonio Canovi, Alberto De Bernardi, Adolfo Pepe, Roma, Ediesse, 2002, pp. 117-178. Ringrazio la casa editrice per avermi dato la possibilità di aggiornarlo, soprattutto alla luce della nuova documentazione oggi disponibile e dei contributi storiografici pubblicati negli ultimi anni.

## *Capitolo primo*

### Una crisi politica e istituzionale

Una democrazia che avvilisce il Parlamento avvilisce se stessa e le masse elettorali, perché nessuno può contestare che soltanto il Parlamento sia l'espressione genuina e totale della volontà di tutti gli elettori. [...] Una atmosfera di corruzione pesa – ed è inutile negarlo, dopo gli esempi disgustosi e recentissimi – sulla vita politica italiana, inquinata dall'affarismo e dagli interventi finanziari illeciti, e ben noti, dei grandi gruppi di potenza parastatali e privati. [...] Onorevoli colleghi, così non si può andare avanti e, se il mondo politico italiano non ritrova rapidamente il piacere dell'onestà, tristi prospettive, purtroppo si aprono per il nostro avvenire.

Queste parole sintetizzano alcuni dei passaggi più significativi del «discorso sul piacere dell'onestà», pronunciato dal Presidente del Senato Cesare Merzagora il 25 febbraio 1960, in occasione della caduta del Governo Segni, causata dalla scelta, operata qualche giorno prima dal Consiglio nazionale del PLI, di non sostenere più l'Esecutivo<sup>1</sup>.

L'intervento, insolitamente duro, stigmatizzava la prassi, ormai troppo ricorrente, delle crisi extraparlamentari, cioè delle dimissioni di governi senza un esplicito voto parlamentare di sfiducia; da qui il richiamo alla sovranità delle Camere, la condanna dell'atteggiamento «irriguardoso» tenuto dai partiti, la polemica verso l'eccessivo interventismo di altri organi quali la Corte Costituzionale e il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, portata avanti dal Presidente del Senato in difesa delle prerogative del Parlamento, definito come il vero «pilastro dell'ordinamento costituzionale».

<sup>1</sup> La dichiarazione è in Senato, *Atti parlamentari*, III legislatura, seduta del 25 febbraio 1960, pp. 11156-57.

Merzagora<sup>2</sup> muoveva dunque le sue critiche incrociando due aspetti, entrambi assai rilevanti. In primo luogo egli denunciava la crisi politica del sistema dovuta ai reciproci ricatti tra dirigenze partitiche, ormai sempre più lontane dai cittadini; ma nell'attacco si spingeva ben oltre, denunciando l'atmosfera di corruzione e di illegalità che circondava la politica. In secondo luogo, il *j'accuse* investiva gli stessi rapporti istituzionali tra gli organi dello Stato; tali rapporti innescavano spesso uno scontro che derivava solo in parte dalla difficoltà di creare stabili maggioranze politiche e che invece era il frutto soprattutto di una diversa interpretazione della Costituzione. In definitiva, si trattava di un vero e proprio conflitto tra poteri dello Stato.

La crisi del Governo Segni e il discorso di Merzagora erano la logica conseguenza di una situazione di paralisi che si protraeva ormai da molto tempo. Il centrismo aveva perso nella seconda metà degli anni Cinquanta gran parte della sua forza politica; ma una complessa rete di delicati equilibri e di veti generava stagnazione e immobilismo, impedendo un'operazione di chiarificazione politica<sup>3</sup>. Nel breve periodo i due eventi, strettamente legati, rappresentarono l'avvio di una fase assai convulsa, segnata in soli due mesi da incarichi esplorativi, dimissioni clamorose, tentativi di apertura a sinistra affidati sia a uomini di centrodestra che di centrosinistra. Fu in tale fase che si ebbe il primo atto del Governo Tambroni e, dopo alterne vicende, il suo definitivo insediamento, ottenuto grazie al sostegno decisivo dei parlamentari del Movimento Sociale Italiano.

Ripercorrendo in maniera molto sintetica le tappe principali di

<sup>2</sup> Senatore indipendente della Lombardia, eletto nelle file della Democrazia Cristiana e suo candidato iniziale nel 1955 per il ruolo di Capo dello Stato, venne sconfitto da Gronchi grazie ai voti delle sinistre e del MSI. In virtù di tale antefatto, alcuni commentatori furono tentati di ridurre lo scontro del 1960 tra le due massime cariche dello Stato a una questione personale; ma in realtà la *querelle* aveva una portata ben più ampia, di natura politica e istituzionale, come testimoniato da uno scambio di lettere tra Gronchi e Merzagora avvenuto tra il 5 e il 21 aprile, rintracciato ed analizzato da Giovanni Cavera. Come si vedrà più avanti, il conflitto tra i due tornerà ad accendersi proprio nelle calde giornate di luglio. Cfr. Giovanni Cavera, *Un conflitto istituzionale dietro la «crisi Tambroni»*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 5, settembre-ottobre 1998, pp. 105-131.

<sup>3</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 188 ss.; cfr. Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

quelle settimane, già ricostruite da altri studiosi con puntualità e dovizia di particolari<sup>4</sup>, occorre ricordare: le dimissioni di Merzagora del 29 febbraio (rientrate poi il 31 marzo); l'incarico esplorativo affidato a Giovanni Leone il 4 marzo e l'incarico ad Attilio Piccioni dell'8 marzo, tramontato il giorno dopo; l'incarico ad Antonio Segni che rinunciò il 21 marzo in seguito alle forti pressioni di ambienti vaticani. A quel punto ci fu un tentativo operato da Gronchi presso il Segretario nazionale della DC Aldo Moro, al fine di sondarne la disponibilità<sup>5</sup>; ma la risposta fu subito negativa se è vero che lo stesso 21 marzo Gronchi decise per Fernando Tambroni.

Il 25 marzo nacque il Governo ed il 30 marzo poté svolgersi il primo Consiglio dei ministri. La nomina dei sottosegretari avvenne il 2 aprile; la fiducia alla Camera dei deputati arrivò l'8 aprile, dopo cinque giorni di dibattito. Ma tra il 7 e il 9 aprile maturarono le dimissioni dei tre ministri Giorgio Bo, Giulio Pastore e Fiorentino Sullo e a Tambroni non restò che rassegnare le dimissioni dopo il Consiglio dei ministri dell'11 aprile. L'incarico ad Amintore Fanfani arrivò il 14 aprile, ma il 22 lo stesso leader democristiano rimise il mandato nelle mani del Presidente della Repubblica a causa delle molteplici pressioni ricevute. All'indomani Gronchi respinse le dimissioni di Tambroni, il cui Governo tornò a riunirsi il 26 aprile. Tra il 27 e il 29 aprile arrivò la fiducia del Senato della Repubblica. Il Governo superò definitivamente la prova parlamentare; la consacrazione definitiva arrivò il 5 maggio quando Leone, Presidente della Camera, si oppose al ritorno del Governo a Montecitorio (un Governo, si badi bene, modificato dopo le dimissioni dei tre ministri).

In questa breve premessa non si può fare a meno di rilevare come la paralisi politica contrastasse in modo palese con il concomitante dinamismo dell'economia italiana. Il 1960 si era aperto con l'assegnazione alla lira dell'«Oscar» della moneta più stabile ed affidabile del mondo occidentale, stabilita da parte di una giuria internazionale di esperti voluta dal «Financial Times». Il prestigioso riconoscimento era il segno più tangibile di una straordinaria con-

<sup>4</sup> Cfr. Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, Milano, SugarCo, 1968.

<sup>5</sup> In realtà soltanto Luciano Radi, all'epoca deputato democristiano, ha parlato di questo tentativo nel suo *Tambroni trent'anni dopo* (Bologna, Il Mulino, 1990). Sul libro di Radi si veda Enzo Santarelli, *Il Governo Tambroni e il luglio '60*, «Italia contemporanea», n. 182, marzo 1991, pp. 85-92.

giuntura economica vissuta negli ultimi tempi dall'Italia, i cui indici relativi all'occupazione, alla ricchezza prodotta, ai consumi, erano in continua ascesa<sup>6</sup>. Certamente non mancavano clamorosi squilibri sia sul piano sociale che territoriale, indotti da uno sviluppo tanto impetuoso quanto sbilanciato; ma la crisi politica della primavera del 1960 non fece che alimentare la percezione, evidente nei commenti della stampa e presente nell'immaginario collettivo, del crescente divario tra un'economia sempre più vigorosa e una politica sempre più inadeguata.

### *1. I partiti politici e la «crisi»*

In quei giorni, in molti si affannavano a fornire delle spiegazioni, più o meno convincenti, sul significato degli eventi; in tutti ricorreva in maniera ossessiva l'idea di «crisi», una crisi che nascondeva un malessere diffuso in numerosi ambienti e che rischiava di bloccare gli ingranaggi politico-istituzionali. Il concetto di «crisi», il suo manifestarsi, il suo crescere col passare dei giorni, l'interpretazione che ne davano tutti i soggetti coinvolti, rappresentano una preziosa chiave di lettura per muoversi più agevolmente nei meandri della vicenda del Governo Tambroni, alla luce di un quadro reale ricco, articolato, pieno di sfumature.

#### *Il Partito Socialista Italiano*

L'idea di iniziare dal PSI non è casuale, ma nasce dall'indubbia centralità assunta dal partito guidato da Pietro Nenni con l'agonia del centrismo. Lo stesso Segretario scriveva il 28 febbraio, nei suoi *Diari*, di una «crisi» che al fondo aveva «la cosiddetta operazione Nenni», vale a dire l'apertura a sinistra<sup>7</sup>. In precedenza egli aveva

<sup>6</sup> Cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>7</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, 1982, pp. 98-99. Sul PSI tra gli anni '50 e '60 si vedano Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996 (1ª ed. Torino, Utet, 1995), pp. 14-23, e Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 245-250. Una delle prime analisi da parte socialista fu elaborata da Francesco De Martino nell'e-



avuto modo di soffermarsi su un «inverosimile discorso», quello di Merzagora, capace di dare luogo «alla balzachiana commedia della vita coi ladri che gridano al ladro». Il giudizio, così perentorio nel privato, assumeva toni più cauti, ma non per questo meno severi, nei comunicati ufficiali e nelle dichiarazioni degli esponenti del partito.

All'inizio, quando non erano così chiari i reali motivi di accuse eclatanti provenienti dallo scranno autorevole della presidenza di una delle Camere, se ne denunciava l'aspetto demagogico e si respingeva l'attacco qualunquista ai partiti; nei giorni successivi, quando a difendere il Presidente del Senato rimasero soltanto gli ambienti della destra economica e politica, si capì meglio che l'obiettivo principale della denuncia di Merzagora era la prospettiva di cambiamento.

Un tale giudizio era formulato anche in quegli ambienti laici e progressisti nei quali fermenti politici e culturali avevano dato luogo a molte riviste, tutte orientate a favore del centro-sinistra. «Il Ponte», «Nord e Sud», «Tempi moderni» – per citare alcuni tra gli esempi più noti –, pur seguendo linee editoriali differenti e pur non risparmiando al PSI critiche a volte anche pungenti, convergevano sulla natura non propriamente extraparlamentare della crisi e sul carattere conservatore dell'uscita di Merzagora, tipica di quei gruppi che temevano altre soluzioni di governo<sup>8</sup>.

Un documento che espone in modo esemplare il pensiero socialista è un articolo di Massimo Paci, scritto nel mese di giugno, quando la prima fase della crisi era ormai alle spalle, e che ha dunque il pregio di ripercorrere tutti i passaggi e i contenuti dell'*impasse* politica<sup>9</sup>. I fallimenti di Segni e di Fanfani e la nascita di un Governo so-

ditoriale del mensile ufficiale del partito (*La crisi*, «Mondo operaio», n. 2, 1960, pp. 1-2). L'autore sosteneva la tesi secondo cui la crisi era stata provocata solo formalmente dal Consiglio nazionale del PLI; in realtà alla base della caduta del Governo Segni c'era la «coerente azione» del PSI avviata con il XXXI Congresso di Torino del 1955 e sviluppata con i Congressi di Venezia del 1957 e Napoli del 1959. Sui congressi di Torino e Venezia si veda Paolo Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004, pp. 228-296; più in generale, dello stesso autore si veda *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.

<sup>8</sup> Sandro Mauri, *Il grido di Merzagora*, «Il Ponte», n. 3, 1960, pp. 286-288; *Editoriale*, «Nord e Sud», n. 2, 1960, pp. 3-9.

<sup>9</sup> Massimo Paci, *Crisi di governo e crisi delle istituzioni*, «Mondo operaio», n. 6, 1960, pp. 27-29.

stenuto dai voti decisivi dei missini avevano un solo responsabile, il partito di maggioranza, principale beneficiario di quei processi di medio periodo che dominavano la scena italiana dal 1948: la mancata attuazione di parti fondamentali della Costituzione, l'assenza di un effettivo bipolarismo, l'interpretazione contraddittoria della funzione di alcuni organi costituzionali. Tutti gli sforzi del PSI durante la crisi, tesi a porre l'accento sui pilastri programmatici dell'eventuale «svolta a sinistra» (istituzione delle Regioni, riforma della scuola, nazionalizzazione dell'energia elettrica), miravano a scardinare le ambiguità del sistema politico e a costringere la DC ad una «scelta qualificante». «L'originalità della lunga crisi» e degli stessi tentativi di Gronchi di forzare la mano con soluzioni anche affrettate (il Governo Tambroni come «Governo del Presidente»<sup>10</sup>) stava nel tentativo di rimuovere la cattiva volontà politica dei dirigenti democristiani, privi di coraggio e chiusi nel loro immobilismo. Lo stesso discorso di Merzagora si configurava in realtà come una rottura apparente; ribadire in quei termini il primato del Parlamento significava difendere le capacità trasformistiche della DC. C'era, dunque, nelle parole di Paci la delusione per un'occasione perduta e per un sistema sempre più bloccato da indebite invasioni di campo.

L'atteggiamento del PSI durante la crisi mutò a seconda degli incarichi conferiti da Gronchi: in tal modo si alternarono momenti di attendismo (quando fu la volta di Piccioni e Segni), rifiuti netti (con il tentativo di Tambroni) e giudizi favorevoli (quando toccò a Fanfani). Nel primo caso è significativo un articolo, scritto da Nenni il 6 marzo per l'«Avanti!», dal titolo *Il Rubicone della DC*, che ribadiva in maniera netta i tre punti irrinunciabili sopra richiamati del programma socialista; l'incontro del 10 marzo con il repubblicano Ugo La Malfa, con il radicale Mario Pannunzio e con il socialdemocratico Giuseppe Saragat dimostrava la convergenza anche dei partiti minori su questioni programmatiche importanti, ma nello stesso tempo testimoniava un certo timore verso il tentativo di Segni che poteva sabotare il centro-sinistra<sup>11</sup>. Dopo l'improvvisa rinuncia di Segni, una lettera personale di Nenni a Gronchi, datata 22 marzo,

<sup>10</sup> Giovanni Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «Governo del Presidente». La crisi dell'estate 1960 nelle carte Gronchi*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 3, maggio-giugno 1999, pp. 85-112.

<sup>11</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 103.

chiariva subito i rischi dell'«operazione Tambroni»<sup>12</sup>. Durante il tentativo Fanfani l'esperienza consigliava estrema cautela a Nenni<sup>13</sup>. Tramontata anche quest'ultima ipotesi, al Segretario socialista non restava che ringraziare Fanfani per la generosa prova fornita<sup>14</sup>.

Alla fine di aprile Tristano Codignola scriveva un lungo articolo nel quale riassumeva con durezza il pensiero socialista sulle passate settimane:

L'andamento della crisi in un labirinto di colpi di scena, di ricatti, di vecchi e nuovi rancori, di promesse non mantenute e di solidarietà infrante, mostra tuttavia un filo bianco [...]. Assistiamo all'agonia della classe dirigente che, all'indomani della Liberazione, riuscì a frenare lo slancio vitale della Resistenza, e a trasformare in elementi di conservazione le tre conquiste essenziali: il rovesciamento del fascismo, l'istituzione della repubblica, la carta costituzionale. I quindici anni che vanno dal 1945 al 1960 aprono e chiudono, qualunque cosa stia per avvenire, una fase della storia italiana: quella della «repubblica monarchica dei preti», come ebbe a definirla un giorno con caustica evidenza Piero Calamandrei<sup>15</sup>.

Per completare il quadro socialista è necessario affiancare alla maggioranza autonomista di Nenni le due correnti di opposizione della sinistra socialista. Al Comitato Centrale dell'8-10 febbraio 1960, pochi giorni prima dell'apertura della crisi, i rapporti di forza rispecchiavano i risultati del XXXIII Congresso di Napoli del gen-

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 106. Il manoscritto della lettera è in Archivio Nenni (presso l'Archivio centrale dello Stato), Serie Carteggio, b. 28, f. 1439, *Gronchi Giovanni*. La lettera iniziava così: «Caro Gronchi desidero che tu sappia che la situazione si è fatta per me estremamente difficile. I primi atti di Tambroni (anche se per ora si tratta solo di parole) lo mostrano avviato su una strada sbagliata». Cfr. Giovanni Pieraccini, *Una crisi non risolta*, «Mondo operaio», n. 3, 1960, pp. 1-2.

<sup>13</sup> Il 20 aprile Nenni, rispondendo ad una richiesta di Eugenio Scalfari per una tavola rotonda a tre (Nenni, Saragat, Reale) da pubblicare su «L'Espresso», rispondeva: «Caro Scalfari, mi scusi se rispondo in ritardo alla sua lettera del 12. L'idea dell'incontro a tre dev'esserle venuta quando tutto pareva per aria. La prospettiva s'è fatta migliore. Ma credo che per qualche tempo ci voglia molta prudenza da parte di tutti noi e di me in particolare. Un incontro con Saragat rischia sempre di diventare uno scontro ed oggi ciò farebbe il gioco della destra che è tutt'altro che vinta e rassegnata. Coi più cordiali saluti»: in Archivio Nenni, b. 39, f. 1850, *Scalfari Eugenio*.

<sup>14</sup> Ne è prova un bigliettino da visita, datato 26 aprile, con il quale Fanfani ringraziava Nenni per le «cortesie espressioni» e per l'aiuto fornito nel tentativo di costruzione di un Governo di centro-sinistra: in Archivio Nenni, b. 25, f. 1343, *Fanfani Amintore*.

<sup>15</sup> Tristano Codignola, *L'esito della crisi*, «Mondo operaio», n. 4-5, 1960, pp. 1-9.

naio 1959: c'era la sinistra di Tullio Vecchietti e Dario Valori (il 32% a Napoli) e c'era la corrente di Lelio Basso («Alternativa democratica», 8%)<sup>16</sup>. Schematicamente, i tre raggruppamenti erano così divisi sull'apertura a sinistra: gli autonomisti per l'alleanza con la DC, i «carristi» per un rapporto privilegiato con il PCI, i bassiani per un'alternativa equidistante che si fondasse, anche nel caso di un'improbabile alleanza programmatica con le forze della sinistra democristiana, su una critica radicale del capitalismo. Su tale punto si registrò la convergenza delle due correnti di sinistra che insieme votarono la mozione minoritaria, fortemente in contrasto con quella di maggioranza. Lo scontro impedì che nella Direzione, alla quale non partecipavano le minoranze, si risanasse la frattura e che si ponesse fine, come richiesto da Nenni, agli organi di «frazione»<sup>17</sup>.

Durante la crisi, dunque, le differenti posizioni delle sinistre interne vennero accantonate per far fronte ad esigenze unitarie. La lettera che Vecchietti, Valori e Lizzadri indirizzarono il 1° aprile ai vertici del partito va letta in questo quadro; un documento nel quale i toni apparivano moderati, ma che ribadiva quei punti necessari per riaprire il dialogo: la normalizzazione dei rapporti con le minoranze anche in periferia, una maggiore visibilità negli organi di partito onde evitare discriminazioni, la difesa di «Mondo nuovo», la salvaguardia della dialettica interna. La risposta della maggioranza ribadiva i principi della democrazia interna, della libera circolazione delle idee, dell'effettiva partecipazione all'elaborazione delle politiche del partito; nello stesso tempo, tuttavia, si continuava ad addossare la responsabilità delle tensioni interne all'atteggiamento sleale dell'opposizione, sottolineando come «il punto morto delle nostre conversazioni è costituito dalla questione di 'Mondo nuovo'», «organo di frazione» ed in taluni momenti addirittura «organo anti-partito»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> «Si noti», ha scritto Giorgio Galli (*Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 227), «che i maggiori leader sindacali non sono con Nenni, anche se i bassiani gli si affiancheranno dopo la vittoria al Congresso di Napoli». In effetti Vittorio Foa si era schierato con Vecchietti; Fernando Santi, Piero Boni e Giacomo Brodolini erano nella corrente di Basso.

<sup>17</sup> Per la verità la critica era rivolta più verso «Mondo nuovo» che verso la rivista bassiana «Problemi del socialismo».

<sup>18</sup> Il testo delle due lettere è in Archivio Nenni, b. 93, f. 2233, *Direzioni del PSI dal gennaio al dicembre 1960*.

Sull'interpretazione della crisi politica, gli stimoli offerti dalla sinistra socialista erano molteplici. Si è visto come le riflessioni degli autonomisti abbracciassero prevalentemente la sfera politica. È vero che in tanti commenti – come nel caso dell'articolo citato di De Martino – ricorreva l'idea di una crisi derivante da «uno stato di vasta insoddisfazione del Paese», dal «profondo malcontento delle masse», difficilmente spiegabile col semplice «carattere sovrastrutturale dell'organizzazione politica»; ma per attenuare il malessere delle classi lavoratrici, sostenevano gli autonomisti, occorreva soprattutto premere sulla DC affinché questa mutasse la sua azione di governo.

Proprio questo era il punto di maggiore attrito nel PSI. Su tale aspetto Lelio Basso, dalle colonne della sua rivista, forniva analisi penetranti<sup>19</sup>: la DC aveva già fatto la sua scelta qualificante poiché «da molti anni» e «consapevolmente» aveva scelto «una politica conservatrice di restaurazione e di rafforzamento del capitalismo». La crisi non era una semplice crisi di Governo, ma andava ben al di là degli angusti confini del «Palazzo»; era una vera e propria crisi del sistema, «la crisi di tutto il sistema di equilibri su cui si è retta fino ad oggi la politica italiana». Quel sistema, dunque, non poteva essere affrontato con le prospettive di apertura, di alleanze. L'abbraccio con quella DC, vale a dire un centro-sinistra annacquato, una nuova formula per «addomesticare le masse», si sarebbe rivelato mortale per la causa socialista. L'analisi formulata da Basso sulla DC era impietosa:

In seno alla DC si possono all'incirca distinguere tre orientamenti: quello di coloro che vogliono far fronte alla nuova situazione sopra descritta con un reale mutamento di rotta, quelli che vogliono continuare sostanzialmente la vecchia politica con una nuova formula e quelli che vogliono continuare la vecchia politica con i metodi tradizionali. In questo momento i primi due orientamenti confluiscono e polemizzano con il terzo, ma non è facile stabilire quale dei due guidi in realtà l'operazione. Certo sembra troppo poco affidare le sorti della democrazia italiana alle reticenze, ai sottintesi e alle ambiguità di Moro, senza por mente che la maggioranza sicura dei gruppi democristiani è contro qualsiasi serio mutamento di politica.

<sup>19</sup> Lelio Basso, *Crisi del Governo o crisi del sistema?*, «Problemi del socialismo», n. 3, 1960, pp. 193-213; Id., *La politica del PSI: centro-sinistra e alternativa democratica*, ivi, n. 5, 1960, pp. 383-403.

In effetti la DC, al momento della caduta del Governo Segni, si trovava imprigionata nei delicati equilibri emersi al VII Congresso nazionale di Firenze dell'ottobre precedente. La frammentazione era evidenziata dalla presenza di ben sei correnti che rispecchiavano i tre orientamenti di cui parlava Basso. C'era la destra del partito, rappresentata da «Centrismo popolare» di Mario Scelba e da «Primavera» di Giulio Andreotti; c'erano la «Base» (con Enrico Mattei) e «Rinnovamento» (la corrente sindacale della CISL) della sinistra democristiana; nel mezzo del partito di centro, il 1959 aveva portato la fine della *leadership* di Fanfani e la spaccatura della sua «Iniziativa democratica», con l'emergere di una nuova corrente, quella dei «dorotei», impostasi al Congresso. Moro, nuovo segretario della DC, era il garante (per ora debole) di questi equilibri; all'inizio del 1960 il suo asse con Segni sembrava funzionare, ma non mancavano le intese con la fanfaniana «Nuove cronache», nella prospettiva di una cauta ed ancora distante apertura verso il PSI<sup>20</sup>.

Il discorso di Merzagora apparve esagerato allo stesso Presidente del Consiglio; la decisione del PLI aveva la sua coerenza e Segni ne aveva tratto le dovute conseguenze. Anche Moro, d'accordo con Segni, fu infastidito dall'uscita del Presidente del Senato, considerata demagogica. Un tale atteggiamento contraddice la lettura socialista della crisi, secondo cui la DC era la principale beneficiaria della paralisi del Parlamento, che le permetteva di bloccare sul nascere qualsiasi ipotesi di cambiamento. In realtà Moro e Fanfani erano costretti sulla difensiva dalle costanti pressioni di settori influenti sia interni che esterni alla DC, con il risultato che, sotto il profilo squisitamente politico, la crisi delle settimane successive fu soprattutto la crisi della Democrazia Cristiana.

Lo dimostra la genericità di tutti i comunicati ufficiali della Direzione, a partire da quello del 27 febbraio che elencava i punti irrinunciabili per il partito cattolico («fedeltà alla Costituzione», opposizione «alle forze estreme totalitarie», «tutela delle libertà scolastiche», impegno per «un'organica politica di sviluppo economico-so-

<sup>20</sup> Per una panoramica del variegato mondo DC si veda Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, 5 voll., Cinque Lune, 1989, in particolare il vol. III, *Verso il centro-sinistra (1954-1962)*, pp. 210 ss.

ciale»)<sup>21</sup>; lo dimostra l'atteggiamento emblematico di Segni nella settimana dal 14 marzo, giorno in cui la Direzione della DC decise per il suo incarico, al 21 marzo, giorno della sua ritirata; lo dimostrano le dimissioni dei tre ministri (Bo, Pastore e Sullo), la sorte subita da Fanfani, le formule ambigue che accompagnarono il Governo Tambroni (soprattutto la Direzione del 28 aprile: la DC rinviava i problemi più spinosi al Consiglio Nazionale di maggio).

Quanto alle altre correnti, il silenzio della destra sul discorso di Merzagora è un'ulteriore prova della vera natura di quelle dichiarazioni. Nel corso della crisi, invece, colpì l'attivismo in Direzione dei rappresentanti legati a Scelba e Andreotti. Soprattutto Andreotti intervenne più volte per ribadire la ferma opposizione al centrosinistra e il pieno appoggio ad un «governo democristiano per il programma democristiano», sostenendo per questo lo stesso Tambroni, il quale si era giustamente rifiutato «di differenziare i voti – come se fossero pasticcini – tra graditi e non graditi»<sup>22</sup>.

Le critiche più dure a Merzagora e il giudizio più severo sulla crisi del partito vennero dalla sinistra interna, in particolare per mezzo dei periodici «Politica» e «Stato democratico». L'obiettivo, secondo quanto scriveva Nicola Pistelli, era quello di smascherare «la reazione che oggi si va raccogliendo all'ombra del senatore Merzagora», «nella sua veste di candidato al Quirinale»: uno schieramento coalizzatosi per il timore «dell'affacciarsi del partito socialista e dei ceti operai ai margini del potere». La condanna della seconda carica dello Stato era senza appello:

Del resto il Presidente del Senato, prima di gettare improvvisamente il sospetto sull'intero sistema, aveva a disposizione continue occasioni per intervenire sulla corruzione in modo meno chiassoso e più concludente: poteva, per esempio, invitare i membri della sua assemblea a dimettersi dai consigli di amministrazione degli enti privati e pubblici nei quali non è difficile trovarli, oppure impedire quell'abitudine frequente di insabbiare negli scaffali delle commissioni legislative le inchieste e i progetti di

<sup>21</sup> *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, a cura di Andrea Damilano, Cinque Lune, 1968, pp. 1058 ss.

<sup>22</sup> Giulio Andreotti, *Voti e pasticcini*, «Concretezza», n. 7, 1° aprile 1960, pp. 3-4. Ugualmente significativi sono altri editoriali di Andreotti sulla rivista della sua corrente: «Rospi e girini», n. 8, 16 aprile 1960, pp. 3-4; *Né Facta né Kerenski*, n. 9, 1° maggio 1960, pp. 3-5.

legge che abbiano destato l'allarme dei potenti interessi, extraparlamentari si intende<sup>23</sup>.

Inoltre, l'attacco alla Corte costituzionale non era casuale:

Le celebri sentenze della suprema corte – ultima, quella sullo sganciamento delle aziende IRI dalla Confindustria – devono avere suscitato lo stesso tipo di irritazione che circonda da tempo le note tesi politiche dell'Onorevole Gronchi. Dopo l'inatteso discorso gli ambienti, i giornali e i partiti della destra hanno sentito di avere trovato finalmente, se non un capo, almeno l'alfiere.

Nel corso della crisi le due riviste intervennero in maniera decisa nel dibattito politico denunciando i molteplici «casi di coscienza» che si erano manifestati nel partito<sup>24</sup>, colpendo l'avventurismo di Tambroni sin dall'inizio<sup>25</sup>, sostenendo Fanfani e quindi rammarricandosi del suo fallimento<sup>26</sup>.

Restando nell'area della sinistra cattolica, le osservazioni più acute sui risvolti, sulla profondità, sulla vera natura degli attacchi di una destra composita, scaturivano dalle pagine della rivista «Il Mulino». A giugno, con la lunga crisi di governo ormai alle spalle, veniva pubblicato un articolo che cercava di formulare un'unica ipotesi che tenesse insieme la strategia articolata della destra<sup>27</sup>. La linea editoriale della rivista era favorevole all'affermazione delle forze rinnovatrici nella DC, ad una maggiore autonomia del PSI dai comunisti, ad un nuovo spazio di mediazione che si poteva aprire per i par-

<sup>23</sup> Nicola Pistelli, *Un presidente che dica sì*, «Politica», 15 marzo 1960.

<sup>24</sup> Giovanni Galloni, *Avanti, Onorevole Segni*, «Politica», 15 marzo 1960; Nicola Pistelli, *Il partito propone e l'On. Segni dispone*, *ivi*, 1° aprile 1960; *Penoso ricatto dell'On. Berry*, «Stato democratico», 10 marzo 1960; Adriano Martelli, *Non hanno più margine le forme ambivalenti*, *ivi*, 10 marzo 1960.

<sup>25</sup> Enzo Balocchi, *Babele*, «Politica», 1° aprile 1960; Luigi Granelli, *Siamo tutti bolscevichi*, *ivi*, 1° aprile 1960; Adriano Martelli, *Il monocolor non è una soluzione*, «Stato democratico», 25 marzo 1960; Luigi Granelli, *Un passo indietro che non trova spiegazioni*, *ivi*, 25 marzo 1960; Adriano Martelli, *I voti fascisti ostacolano la chiarificazione politica*, *ivi*, 10 aprile 1960.

<sup>26</sup> Pressato dalla sinistra del partito, qualche settimana dopo Fanfani avrebbe spedito una lettera (datata 26 maggio 1960) nella quale, ricostruendo i fatti, analizzava i motivi che lo avevano portato ad abbandonare il campo: Amintore Fanfani, *Quel 22 aprile*, «Politica», 1° giugno 1960.

<sup>27</sup> *Una ipotesi politica sulla strategia della destra*, «Il Mulino», n. 3, 1960, pp. 480-486.



titi più piccoli (PRI e PSDI); sosteneva, perciò, il passaggio dal cosiddetto «bipartitismo imperfetto» ad un multipartitismo che rompesse l'immobilismo parlamentare<sup>28</sup>.

Tale disegno – era la tesi della rivista – stava trovando sulla sua strada un vero e proprio fuoco di sbarramento, orchestrato da forze e gruppi della destra (politica, economica e clericale) che volevano sostituire «all'attuale equilibrio instabile un nuovo equilibrio stabile» per garantire «*status quo* e interessi costituiti», fino a «tentare una più o meno estesa modificazione delle istituzioni repubblicane in Italia». La strategia della destra era chiara e si basava su alcuni punti di forza: liquidare le forze intermedie (dalla sinistra DC al PSI); restituire il PSI al frontismo, per tornare allo scontro frontale con i socialcomunisti; «impedire alla DC di scegliere per poi dire che la democrazia parlamentare [era] bloccata»; «costringere i dirigenti DC ai compromessi e alla capitolazione, per poi dire che la classe politica non [aveva] spina dorsale»; rafforzare le componenti di destra dei partiti minori per condizionarne la vita e l'azione politica (di qui l'appoggio a Randolfo Pacciardi nel PRI e ad Eugenio Reale nel PSDI). Si trattava di un'analisi, quella proposta dalla rivista, in cui tasselli diversi si univano a formare un mosaico che teneva insieme il Presidente del Senato e i settori più inflessibili della classe industriale, Andreotti e gli ambienti più tradizionalisti del Vaticano, Tambroni e la stampa più conservatrice.

### *Il Partito Repubblicano Italiano*

Il rafforzamento degli orientamenti di destra sembrava agevole all'interno del Partito Repubblicano, dove la corrente di Pacciardi, «Difesa repubblicana», godeva di un ampio appoggio. La necessità di un chiarimento politico tra maggioranza e minoranza determinò, a soli sedici mesi di distanza dalla precedente assise, la convocazione del XXVII Congresso, tenuto al Comunale di Bologna dal 3 al 6 marzo. Le diverse reazioni alle accuse di Merzagora esprimevano chiaramente dissidi politici difficilmente sanabili; infatti, all'adesione della destra interna, la maggioranza rispondeva criticando «le non troppo meditate prese di posizione del Presidente del Senato».

<sup>28</sup> Cfr. Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.

In realtà il congresso tralasciò le questioni programmatiche, mentre lo scontro raggiunse l'apice sull'adesione o meno alla formula di centrosinistra. Da questo punto di vista le obiezioni di Pacciardi riguardavano la reale autonomia del PSI dal PCI; da ciò discendeva la richiesta di non bruciare le ipotesi centriste e il dialogo col PLI. I risultati finali indicarono un partito diviso ma convinto della strada intrapresa, tanto che i numeri delle mozioni di Bologna furono praticamente identici (55,4%-43,2%) a quelli del congresso precedente<sup>29</sup>.

Ciò che preme sottolineare del congresso fu la sostanziale convergenza della maggioranza repubblicana sull'ipotesi dei pericoli provenienti da destra. Secondo La Malfa in Italia si profilava un «fenomeno gollista», i cui indizi manifesti erano da scorgere oltre che nelle affermazioni di Merzagora, anche «nei franchi tiratori, nelle espressioni del Cardinale Ottaviani, nella violenta disputa intorno al viaggio di Gronchi in Russia, nelle esagerazioni poco liberali di Malagodi»<sup>30</sup>.

Per la verità, quando La Malfa parlò al congresso si era ancora all'inizio della lunga crisi; sin dal 22 marzo il PRI espresse, con una riunione comune dell'Esecutivo e dei gruppi parlamentari, la sua ferma opposizione a Tambroni. Una tale contrarietà fu ribadita anche in occasione di una colazione di lavoro da La Malfa (26 marzo) alla quale parteciparono anche Oronzo Reale, Nenni, Saragat e Pannunzio<sup>31</sup>. Fallito il tentativo di Fanfani, la Direzione nazionale del PRI, riunitasi a Roma il 24 aprile, formulava critiche severe all'operato della DC, riaffermava il rifiuto verso l'esperimento di Tambroni, ribadiva la validità delle tesi sostenute all'ultimo Congresso e la necessità del «rispetto della fondamentale legge della

<sup>29</sup> I commenti delle aree favorevoli al centrosinistra, dalla sinistra cattolica ai socialisti, furono ovviamente positivi. «Quale possa essere, a lunga scadenza, il successo di questa posizione del partito repubblicano – scriveva Vittorio Caruso – rimane la considerazione che la scelta del Congresso di Bologna ha posto una precisa e matura ipotesi alla soluzione della crisi di Governo»: *I repubblicani vogliono allargare a sinistra l'area democratica*, «Stato democratico», n. 37, 10 marzo 1960. Sulla stessa linea il commento di Umberto Segre, *Sconfitto a Bologna il qualunquismo*, «Il Ponte», n. 3, 1960, pp. 288-291.

<sup>30</sup> La citazione è ripresa da Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 334. Sulla figura del leader repubblicano si veda Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>31</sup> Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 334-335.

maggioranza». Quest'ultima affermazione innescava un nuovo, pesante scontro tra La Malfa e Pacciardi, tanto che il leader della minoranza arrivò a minacciare le sue dimissioni dalla Direzione<sup>32</sup>.

Nei giorni successivi si intensificava l'azione della corrente pacciardiana. Il 15 maggio si teneva a Roma un convegno di «Difesa repubblicana» che nelle parole del primo relatore, Michele Cifarelli, non doveva apparire un'operazione «scissionistica» ma un momento di «riorganizzazione» della corrente. Nel suo intervento Pacciardi esponeva i punti programmatici a lui cari: il leale atlantismo, la lotta antitotalitaria rivolta tanto a destra che a sinistra, il contenimento dello strapotere di partiti e gruppi di pressione, l'attuazione moderata delle riforme guardando alla formazione delle Regioni con ragionevole prudenza. La mozione finale poneva come obiettivi principali la nascita di un giornale («Difesa repubblicana») e il potenziamento della corrente «tale da riportare il PRI sulla giusta via»<sup>33</sup>.

### *Il Partito Socialista Democratico Italiano*

Un atteggiamento simile, anche se con minori problemi interni, ebbe il PSDI. Dall'inizio dell'anno la polemica di Saragat verso la presunta maturazione del PSI in vista di un suo eventuale ingresso nel governo aveva mutato di tono, indirizzandosi per lo più verso una forte critica alla minoranza carrista. Nel commentare la relazione di Nenni al Comitato Centrale di febbraio, Saragat parlava di un indubbio «passo innanzi sulla via di una caratterizzazione che deve essere netta, decisa, senza riserve, senza contraddizioni»<sup>34</sup>.

Avviata la crisi, la posizione socialdemocratica non mutò; il favore restava per una politica di centrosinistra, che però non fosse imperniata né sul PSI, ancora su posizioni frontiste, né su un monocolore pendolare. Il PSI doveva appoggiare esternamente il governo senza

<sup>32</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto (d'ora in poi ACS, Min. Int., Gab.), 1957-1960, b. 326, f. 16999/4, *Relazione sulla situazione politica, sindacale, economica, dello spirito, dell'opinione pubblica e della pubblica sicurezza durante il mese di aprile 1960*.

<sup>33</sup> Un resoconto della riunione da parte del Questore di Roma Carmelo Marzano è in ACS, Min. Int., Gab., Partiti politici (d'ora in poi Pp), 1944-1966, b. 93, f. 200/P/93, *PRI, Affari generali*. In giugno, come si vedrà, la minaccia di dimissioni si tradusse in realtà.

<sup>34</sup> «La Giustizia», 9 febbraio 1960.

entrarvi direttamente. Una tale posizione ribadita nella Direzione del 29 febbraio, fu mantenuta nel Comitato Centrale del 16-17 marzo. Il documento programmatico approvato poggiava sui due pilastri della riforma scolastica e della riforma fiscale, cui si aggiungeva la richiesta di una progressiva trasformazione del sistema industriale a partire dalla nazionalizzazione delle fonti di energia<sup>35</sup>.

A fine aprile, tornato alla ribalta Tambroni, una circolare di Saragat forniva una interpretazione politica della crisi non inedita per il suo partito visceralmente anticomunista, ma diversa rispetto alle posizioni del PRI. Secondo il Segretario del PSDI «il Governo monocolore attuale è l'espressione non soltanto della cecità delle forze conservatrici, che vogliono impedire ogni politica sociale coraggiosa, ma anche delle manovre dei comunisti i quali cercano di mettere sulla formula di centro-sinistra la loro ipoteca per meglio sabotarla»<sup>36</sup>.

### *Il Partito Liberale Italiano*

Fin qui abbiamo analizzato il variegato fronte (socialista, democristiano, repubblicano, socialdemocratico) che in larga parte non apprezzò l'uscita di Merzagora. Per trovare parole di consenso occorre spostarsi verso destra; in tal modo ci si imbatte nel PLI e nell'estrema destra del PDI e del MSI.

I liberali erano stati i protagonisti assoluti della crisi, avendola provocata col ritiro della fiducia a Segni, deciso nel Consiglio nazionale del 20-21 febbraio. Come ha giustamente osservato Craveri, dopo tale decisione «Malagodi trovò subito un alleato nel Presidente del Senato Merzagora che si dichiarava per un dibattito parlamentare che evidenziasse pubblicamente le ragioni del dissenso apertosi nella maggioranza»<sup>37</sup>.

Il segretario liberale ricevette molte critiche. «Avevamo il governo più di destra che l'Italia possa permettersi» – scriveva il giornalista

<sup>35</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 326, f. 16999/4, *Relazione sulla situazione politica, sindacale, economica, dello spirito, dell'opinione pubblica e della pubblica sicurezza durante il mese di marzo 1960*.

<sup>36</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 75, f. 180/P/93, *PSDI, Affari generali*.

<sup>37</sup> Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 59. Continua Craveri: «Proprio ciò che la DC non voleva, giacché non potendo esprimere come partito una qualsiasi linea politica, a destra come a sinistra, si esprimeva in Parlamento attraverso omissioni piuttosto che attraverso asserzioni, né poteva improvvisamente mutare registro».

Gorresio il 1° marzo sul suo *Diario* – «e a Malagodi non bastava ancora»<sup>38</sup>. In effetti fu evidente come il PLI, insistendo sul chiarimento politico con la DC a favore di una solida maggioranza di centrodestra, non si rendesse conto della fine imminente del centrismo. Ciò che non poteva essere rinfacciato al gruppo dirigente del partito fu la mancanza di coerenza; per tutta la durata della crisi esso rifiutò sistematicamente tanto i tentativi di apertura a sinistra, quanto la formula ambigua del «Governo d'affari» o del «Governo amministrativo». In un comizio tenuto l'8 maggio a Reggio Emilia sul tema *I liberali di fronte alla crisi governativa e di fronte al Paese*, il deputato Alberto Ferioli ribadiva la responsabilità della DC nella caduta del Governo Segni; additava la politica fanfaniana quale causa principale di lungo periodo della crisi; ricordava, infine, i successi della politica degasperiana, ravvisando nella politica di centro la migliore soluzione al fine di garantire la libertà in funzione anticomunista<sup>39</sup>.

Nel PLI la linea di Malagodi aveva provocato frizioni, che avevano condotto ad una importante scissione. Dopo il 1955, infatti, si era creata una significativa area liberale che andava dal gruppo de «Il Mondo» (Pannunzio, Ernesto Rossi, Bruno Villabruna) al Partito Radicale, dal gruppo di «Critica Liberale» e della Gioventù liberale italiana, tra i cui collaboratori figurava Eugenio Scalfari, a quello universitario dell'UGI (Unione Goliardica Italiana), tra i cui esponenti c'era Marco Pannella. Proprio nel mezzo della crisi di governo quest'area avrebbe dato prova della sua lunga battaglia contro i mali del capitalismo italiano in nome di un liberalismo puro, attraverso un famoso convegno sul tema delle industrie elettriche<sup>40</sup>.

L'opposizione a Malagodi era anche all'interno del PLI. Sin dalla primavera del 1959 Cocco Ortu, Perrone Capano, Orsello, La Cava avevano dato vita al gruppo della «nuova sinistra liberale», dotato di due interessanti riviste, «Italia liberale» e «Democrazia liberale». Nel dicembre 1959 la corrente aveva organizzato un convegno dal

<sup>38</sup> Vittorio Gorresio, *L'Italia a sinistra*, Milano, Rizzoli, 1963, p. 87.

<sup>39</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 58, f. 12010/103, *Crisi di Governo, attività dei partiti*, sf. 67, *Reggio Emilia*. La linea di Malagodi aderiva perfettamente alle volontà dei settori più influenti dell'impresa privata rappresentati da Confindustria; per questo, sull'interpretazione della crisi italiana da parte liberale, si rinvia più avanti ai commenti di Confindustria e del suo giornale «Mondo economico».

<sup>40</sup> *Le baronie elettriche*, a cura di Eugenio Scalfari, Bari, Laterza, 1960. Il convegno si svolse a Roma il 12-13 marzo.

titolo significativo, «Crisi dello Stato democratico», nel quale si criticava l'isolamento a destra del PLI, si spingeva per l'opposizione al Governo Segni e si affermava la necessità di «una nuova maggioranza costruttiva ed articolata» aperta al PSI. Tale posizione sarebbe stata mantenuta durante le settimane della crisi. A maggio, visto l'esito della stessa, la «sinistra» di Cocco Ortu chiedeva ufficialmente la convocazione di un congresso straordinario per il mutamento della linea politica del partito.

### *Il Partito Democratico Italiano*

Nell'opposizione ai tentativi operati da Segni, Tambroni e Fanfani, il PLI trovò un alleato nei monarchici del PDI, attraverso un patto di unità d'azione che mirava ad un governo politico con la DC e all'isolamento del MSI. Già nel Comitato Centrale del 3 febbraio Alfredo Covelli, al pari di Malagodi, aveva insistito sulla chiarificazione politica con la DC, rinnovando la fiducia a Segni solo per il timore di impedire ulteriori slittamenti a sinistra. Dopo le dimissioni di Segni, i due partiti mantennero un atteggiamento praticamente concorde. Il Patto di unità d'azione sfociò nella preparazione di liste comuni per le elezioni amministrative dell'autunno successivo; l'opposizione a Tambroni, ribadita nel Consiglio nazionale del 14-15 maggio, fu causa però di dure prese di posizione, sfavorevoli alla linea di Covelli. Su tale punto e sulla necessità di evidenziare la natura monarchica del partito si sarebbe consumata l'ennesima scissione; la convocazione per il 5 giugno di una Costituente monarchica per la nascita del PMI (Partito Monarchico Italiano) sarebbe poi slittata a fine mese.

### *Il Movimento Sociale Italiano*

A destra, l'alleanza PLI-PDI provocò l'isolamento del MSI proprio nel momento in cui si compiva «l'ascesa [...] della strategia micheliniana» e il partito raggiungeva «l'apice della sua influenza parlamentare»<sup>41</sup>. L'appoggio decisivo a Tambroni serviva non solo a frenare il cammino al centrosinistra, ma soprattutto a fare del Mo-

<sup>41</sup> Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del MSI*, Bologna, Il Mulino, 1998 [1<sup>a</sup> ed. 1989], p. 92.

vimento Sociale un soggetto politico attivo. Tutto questo bastava a snobbare l'offensiva di monarchici e liberali e ad accantonare momentaneamente la polemica verso la DC<sup>42</sup>.

Eppure, dopo le prime dimissioni di Tambroni e durante il tentativo di Fanfani per la nascita di un Governo di centrosinistra, la polemica contro la DC sembrò riacutizzarsi:

All'ombra di Moro – così scriveva polemicamente Petronio – sono germogliati i semi gettati a manciate da Fanfani all'epoca in cui governò per ben tre anni di seguito il partito. E i frutti sono che il partito è diventato pian piano l'opposto dell'elettorato. Ma come può un elettorato influire in qualche modo su un partito? Queste istituzioni repubblicane e democratiche hanno talmente screditato la vita politica in Italia, e spento ogni passione genuina, che un equivoco, come quello della Democrazia Cristiana, non ha forse più alcuna possibilità di essere raddrizzato. O meglio una possibilità c'è. La sola che vediamo. Che la Chiesa fermi la DC nella sua corsa a sinistra<sup>43</sup>.

Sventato il pericolo e tornato nuovamente in sella Tambroni, il gruppo dirigente del MSI pensò che il peggio era alle spalle e che era giunto il momento di «osare». Fu così che il Comitato Centrale del 14 maggio decise, tra le altre cose, di convocare per il 2-4 luglio il congresso del MSI a Genova, città che nel 1947 aveva ottenuto la Medaglia d'oro al valor militare per il ruolo avuto nella Resistenza<sup>44</sup>. Con una nota repentina datata 14 maggio, vista dal ministro dell'Interno Giuseppe Spataro, il prefetto di Genova Luigi Pianese scriveva: «Si ha il pregio di comunicare che – a quanto viene riferito

<sup>42</sup> Al V Congresso del novembre 1956, svoltosi a Milano, la mozione di maggioranza parlava di «invadenza democristiana». Il Comitato Centrale del 14 dicembre 1958 additava la DC come responsabile della «crisi del sistema». Cfr. Piero Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 90-91. Per un primo commento sulla crisi si veda Pino Romualdi, *La legalità democratica*, «L'Italiano», n. 3, 1960, pp. 17-20; sull'appoggio del MSI a Merzagora si veda Franco Petronio, *La crisi del sistema. Le istituzioni che traballano*, ivi, pp. 21 ss.

<sup>43</sup> Franco Petronio, *Peccato di sinistra*, «L'Italiano», n. 4, 1960, p. 28.

<sup>44</sup> Non era la prima volta che il MSI convocava il congresso nazionale in una città che aveva ottenuto la medaglia d'oro della Resistenza. Quattro anni prima, nel 1956, era toccato a Milano ospitare l'assise; ma a Genova, come si vedrà, il MSI prese alcune decisioni dal carattere fortemente simbolico (e provocatorio per gli antifascisti di quella città) che accesero gli animi e innescarono una serie di reazioni a catena, fino allo sciopero generale cittadino del 30 giugno.

– in considerazione che il ritiro del sostegno esterno del MSI ha determinato la crisi dell'Amministrazione Comunale di questo capoluogo, il Congresso Nazionale del MSI si terrebbe a Genova nel mese di luglio p.v.»<sup>45</sup>.

Ufficialmente, dunque, come suggeriva il prefetto, la scelta del capoluogo ligure da parte del MSI come sede congressuale sembrava rientrare in logiche di tattica politica, peraltro legate alla dimensione locale. Nella realtà, tuttavia, la preferenza accordata da un partito dichiaratamente e orgogliosamente neofascista nei confronti di una città come Genova, che appena quindici anni prima aveva contato ben 1.863 partigiani uccisi tra i suoi cittadini, poteva apparire come una provocazione, la prima delle tante; oppure, in un'interpretazione riduttiva, come un grossolano errore e una clamorosa sottovalutazione del sentimento antifascista, ancora molto forte all'ombra della Lanterna e in tanti altri territori, specie del Nord.

### *Il Partito Comunista Italiano*

Il PCI completa, infine, l'articolato quadro degli schieramenti politici. Prima della lunga crisi del 1960 il partito aveva avuto modo di ribadire i suoi programmi in occasione del IX Congresso, tenuto a Roma dal 30 gennaio al 4 febbraio. L'assise si collocava nel mezzo di quella fase che va dal 1958 al 1961 e che Amendola qualche anno dopo avrebbe definito «dell'unità fittizia», vale a dire la fase dell'evidente congelamento del dibattito interno. Lo stesso Congresso è stato definito da Craveri come «quello dell'ultima e più completa vulgata del togliattismo»<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 82, f. 195/P/35, *MSI, Genova*. Nel 1960 erano poco più di una ventina i comuni capoluoghi di provincia nei quali operava l'alleanza tra DC e MSI. Nelle regioni del Nord solo Piacenza aveva al potere questa coalizione. Il resto dei comuni era nelle regioni centro-meridionali: tra questi Macerata, Ascoli Piceno, Terni, L'Aquila, Pescara, Chieti, Viterbo, Roma, Latina, Campobasso, Foggia, Taranto, Benevento, Salerno, Potenza, Cosenza, Trapani, Messina, Caltanissetta, Siracusa, Sassari e Nuoro.

<sup>46</sup> Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 80. Palmiro Togliatti fu rieletto segretario generale, Luigi Longo vicesegretario, mentre della Segreteria facevano parte Giorgio Amendola, Pietro Ingrao, Gian Carlo Pajetta e Anelito Barontini. In Direzione entravano Abdon Alinovi, Armando Cossutta, Emanuele Macaluso ed Enrico Berlinguer al posto di Velio Spano, Girolamo Li Causi e Giuseppe Dozza. La Direzione contava 19 elementi. Marzano, questore di Roma, così li raggruppava in rap-



Gli aspetti interessanti furono due. In primo luogo, il programma «minimo», che prevedeva sei «punti irrinunciabili»: l'ordinamento regionale, la libertà sindacale nei luoghi di lavoro, lo sviluppo dell'occupazione attraverso l'intervento programmato dello Stato, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma democratica della scuola, una politica estera in appoggio alla distensione internazionale. Una politica, dunque, vicina a quella del PSI.

Proprio il rapporto con i socialisti e, più in generale, con le ipotesi di apertura a sinistra era il secondo aspetto rilevante del congresso. Il PCI, dietro la facciata di una convinta adesione per un allargamento democratico della maggioranza di governo, temeva un ulteriore isolamento a sinistra; di qui la costante pressione su Nenni, l'appoggio neanche troppo mascherato alla sinistra carrista, il tentativo di dialogare direttamente con i settori progressisti della DC, saltando la mediazione laico-socialista. Il tutto perché guadagnasse terreno una «interpretazione comunista della svolta a sinistra che – per dirla ancora con Craveri – faceva il PCI partecipe di essa, e quindi anche destinatario dei suoi eventuali risultati, nella sua qualità di promotore e conduttore delle lotte rivendicative e popolari sugli obiettivi delle riforme di struttura»<sup>47</sup>.

porto ad Amendola, responsabile della sezione centrale dell'organizzazione: Togliatti, Longo, Novella e Sereni *super partes*; Alinovi, Amendola, Cossutta, Macaluso, Scheda e Bufalini amendoliani; Scoccimarro, Terracini, Ingrao, Alicata e Pajetta equidistanti, col potere di condizionare Amendola; Romagnoli, Roasio e Colombi anti-amendoliani, la «vecchia guardia»; e infine c'era Berlinguer che «può rimanere quello che sino ad ora è sempre stato: lo scudiero di Togliatti». Queste considerazioni di Marzano sono in ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 41, f. 161/P10/3, *PCI, Congressi Nazionali*.

<sup>47</sup> Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 80-81. Le reazioni al Congresso comunista furono, ovviamente, diverse. Nel caso dei sostenitori del centro-sinistra, le opinioni e i giudizi erano per lo più omogenei e convergevano verso un atteggiamento di comune diffidenza per un programma pieno di «espedienti tattici». In questo senso vanno interpretati i commenti di La Malfa e Saragat sui rispettivi giornali di partito; oppure gli articoli apparsi sulle riviste della sinistra democristiana: Livio Longo, *In margine al IX Congresso del PCI*, «Quaderni di azione sociale», n. 1, 1960; Paolo Prada, *Le conclusioni del IX Congresso comunista: verso un frontismo sempre più possibilista*, «Stato democratico», n. 35, 10 febbraio 1960. Scriveva l'autore: «La pericolosità del frontismo comunista sta appunto in questa sua progressiva disponibilità per una politica democratica e riformista, che diventa cedimento se fatta senza l'apporto comunista, ma che è tappa per la costruzione del socialismo se porta ad una nuova maggioranza che includa a qualsiasi condizione il PCI». Il PSI, dal canto suo, pur mostrando la volontà di proseguire il dialogo, ribadiva la sua opposizione ai tentativi egemonici del PCI e il suo rifiuto per le contraddizioni che caratterizzavano l'azione

Che la posizione del PCI fosse in realtà profondamente diversa da quella delle forze favorevoli al centrosinistra, fu evidente sin dalle primissime fasi della crisi. L'approccio più articolato al discorso di Merzagora era differente dalla netta condanna che PSI, PRI, PSDI e parte della DC avevano espresso; ma ciò era il segnale che la stessa percezione e interpretazione generale della crisi si basava su valutazioni e analisi in contrasto.

L'operazione «crisi di governo» nasceva da destra col PLI, la cui politica aveva alle spalle l'ultima relazione del presidente De Micheli all'Assemblea annuale di Confindustria (di cui si parlerà più avanti), e proseguiva – sempre a destra – con le accuse di Merzagora. Questo schema non sfuggiva ai vertici del PCI che, tuttavia, vollero cogliere anche l'occasione per sferrare un duro colpo alla credibilità della DC, accusata da uno dei suoi più autorevoli esponenti di affarismo e corruzione. Era un'occasione troppo ghiotta; questo spiega l'iniziale condivisione di alcune affermazioni del Presidente del Senato, l'atteggiamento morbido e cauto di alcuni comunisti nella Direzione del 26 febbraio, la maggiore articolazione del comunicato della Direzione stessa. Appoggiare Merzagora nella critica al sistema significava convergere tatticamente su un argomento, sollevato ora dalla destra, ma che aveva sempre fatto parte della propaganda comunista: la denuncia della crisi della DC e del suo sistema di vecchie alleanze in nome dell'anticomunismo<sup>48</sup>.

La crisi era quindi crisi del centrismo, crisi dell'anticomunismo, all'interno di «un processo di crisi sociale [...] che parte dalle basi della vita produttiva e della società»<sup>49</sup>. Si trattava, dunque, di un'interpretazione ampia, che travalicava gli angusti limiti politici del «Palazzo»;

politica comunista. Si veda, ad esempio, Gaetano Arfè, *Il Congresso comunista*, «Il Ponte», n. 2, 1960. Più vicino alle tesi del PCI, sempre nel campo socialista, era Basso (*Il IX Congresso del PCI*, «Problemi del socialismo», n. 2, 1960) che definiva il Congresso come uno «sforzo realistico e importante», «sincero», «un fatto nettamente positivo» per «quel processo di formazione di uno schieramento democratico da cui dipendono le possibilità di un'alternativa politica nel nostro paese».

<sup>48</sup> Ilaria Del Biondo, *Il PCI, i giovani e il luglio '60*, in *Un territorio e la grande storia del '900*, cit., pp. 109-111.

<sup>49</sup> Alfredo Reichlin, *Crisi di governo e crisi di una politica*, «Rinascita», n. 3, 1960. Si chiedeva Reichlin: «Possiamo dire che si è aperto ormai un processo, attraverso il quale una parte dei gruppi monopolistici tendono a trasformare la natura e le funzioni del partito cattolico e ad arrivare, attraverso una crisi delle istituzioni, a un assetto politico più rispondente alle loro esigenze e ambizioni?».

una tesi che, ponendo l'accento sull'offensiva reazionaria della destra e sul suo ruolo destabilizzatore per le istituzioni repubblicane, era funzionale all'uscita dall'isolamento attraverso alleanze con le forze progressiste. Ma al di là della tattica, restava la costante denuncia di squilibri strutturali dell'economia nella fase più impetuosa del «miracolo» italiano, che producevano effetti devastanti dal punto di vista sociale (peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari) e dal punto di vista politico (malcostume e corruzione).

Se, ovviamente, anche l'atteggiamento comunista di fronte alle diverse fasi della crisi mutò a seconda dei tentativi in atto, ciò che non cambiò fu l'interpretazione di fondo e l'analisi delle cause che avevano portato a quella situazione di stallo. Dal Comitato Centrale del 2-4 marzo a quello dell'11-13 maggio, passando per le riunioni della Direzione e della Segreteria, restò «l'adesione critica» alla formula di centro-sinistra, nel senso di un'unità di azione con altre forze democratiche, laiche, socialiste e cattoliche, sugli obiettivi programmatici, ferma restando una differenziazione sul metodo. Il centro-sinistra, cioè, non doveva limitarsi ad essere una semplice operazione di vertice, bensì doveva coinvolgere le masse popolari nell'azione riformatrice, anche per impedire «l'intervento di forze estranee al nostro ordinamento costituzionale».

Come scrisse Togliatti la formula «amministrativa» del Governo Tambroni era «la soluzione peggiore»<sup>50</sup>. In un articolo scritto per «Rinascita» nel mese di aprile il segretario del PCI individuava le diverse responsabilità che avevano condotto il Paese in un vicolo cieco:

Non mai, come questa volta, è stato posto in discussione tutto, dai poteri e dalle facoltà del Presidente della Repubblica alla legittimità del sistema dei partiti, che pure è una delle basi del nostro ordinamento costituzionale. Non mai, d'altra parte è stata messa in luce, come questa volta e persino con una ostentazione di spudoratezza, la profonda immoralità politica del monopolio democristiano, che confessa di reggersi sull'ipocrisia e sull'inganno [...]. Non mai come questa volta, infine, è stato scoperto agli occhi di tutti che le consultazioni decisive per costituire il governo italiano hanno luogo presso la Segreteria di Stato, o nei palazzi vescovili, se si vuole, secondo la formula abbondantemente ipocrita del nuovo pontificato. Le svolte «misteriose» vi sono state, dunque, ma sono misteriose solo per chi non vuol capire.

<sup>50</sup> Palmiro Togliatti, *La soluzione peggiore*, «Rinascita», n. 4, 1960.

Con la rinuncia di Fanfani e il ritorno di Tambroni, il PCI concentrava gran parte delle sue energie sul fronte della propaganda antigovernativa. Il 22 aprile il prefetto di Reggio Emilia, Domenico Caruso, riportava in una nota riservata per il ministro dell'Interno la seguente circolare della locale Federazione comunista, che non nascondeva motivi di preoccupazione per la piega che stavano prendendo gli eventi:

Perdurando la crisi governativa e l'inevitabile crisi del partito di maggioranza e dei partiti minori, le disposizioni da seguire sono le stesse che questa segreteria comunicò nel marzo scorso e cioè: intensificare la propaganda nelle campagne e nelle industrie, preparandole ad una serie di agitazioni qualora il Governo designato non risponda alle esigenze della classe lavoratrice e al rispetto della Legge costituzionale; riattivare la propaganda per l'Ente Regione; appoggiare ovunque con comizi e riunioni i «compagni» socialisti; intensificare la propaganda fra le truppe per la riduzione della ferma militare; inviare notizie esatte sugli effettivi e dislocamenti delle Forze Armate e di Polizia delle singole zone, segnando ricevuta dei modelli C.E.<sup>51</sup>.

Il 2 maggio la Questura di Roma elencava i punti della propaganda del PCI, desumibili dalla documentazione acquisita, dalle iniziative locali e da fonti fiduciarie. Al primo punto c'era la denuncia della completa sottomissione della DC al veto delle gerarchie ecclesiastiche e dei monopoli. Seguivano altri argomenti: la responsabilità dello stesso Fanfani e dei vertici DC che avevano nuovamente ceduto alle minacce; il pericolo di involuzione autoritaria del Governo Tambroni; la necessità di un blocco di tutte le forze democratiche; l'esigenza di dare ampio risalto alle lotte e di abbandonare l'incostituzionale discriminazione anticomunista. Il questore sottolineava il pericolo di una campagna unitaria del PCI verso la base socialista e democristiana; inoltre notava come l'attività del partito tendesse a «fomentare agitazioni in campo sindacale [...] servendosi della CGIL»<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 58, f. 12010/103, *Crisi di Governo, attività dei partiti*, sf. 67, *Reggio Emilia*.

<sup>52</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 58, f. 12010/103, *Crisi di Governo, attività dei partiti*, sf. 69, *Roma*.

## 2. *Il peso decisivo delle gerarchie ecclesiastiche e degli industriali; il ruolo defilato degli americani*

Passato in rassegna il variegato schieramento dei partiti, è necessario ora soffermarsi su altre forze, dotate di un forte peso politico, che giocarono un ruolo di primo piano nella crisi del 1960. Su due punti, infatti, gli storici sono sostanzialmente concordi: sulla presenza, nelle vicende della crisi, di fattori esogeni rispetto al mondo dei partiti e sull'azione decisiva esercitata da tali fattori, sotto forma di veti, ricatti, pressioni. In effetti, le resistenze maggiori al progetto di apertura a sinistra vennero principalmente dalla Chiesa e dagli industriali, o meglio dai settori più retrivi e conservatori delle gerarchie ecclesiastiche e di Confindustria.

### *Le gerarchie ecclesiastiche*

Sarebbe errato pensare ad un intervento massiccio, in questa fase, di tutti i centri di potere del Vaticano nelle vicende politiche italiane. Anzi, sia prima che durante la crisi di governo, giunsero alcuni piccoli ma significativi segnali dei cambiamenti in atto anche nel mondo ecclesiastico, ascrivibili all'azione del pontefice Giovanni XXIII, salito al «soglio di Pietro» nell'ottobre 1958. Ad esempio, sul settimanale comunista «Vie Nuove» del 13 febbraio 1960 si legge il seguente trafiletto dal titolo *Ripensamenti in Vaticano*:

Giovanni XXIII ha abrogato in questi giorni un precedente divieto della Congregazione del S. Uffizio, che vietava le benedizioni pasquali nelle case dei comunisti o dei «pubblici peccatori». Il Papa ha disposto che la benedizione pasquale può essere impartita anche nelle case dove si sa che «famiglie vivono onestamente pur militando in partiti avversi alla Chiesa». Il Papa ha autorizzato l'ingresso del sacerdote e la benedizione anche nelle case dei comunisti militanti, dove almeno un membro della famiglia desidera tale benedizione, a condizione che il capo-famiglia non si opponga all'arrivo del sacerdote. Con questa nuova disposizione, dovuta a Giovanni XXIII, viene abrogata una delle più importanti disposizioni del famoso decreto della Congregazione del S. Uffizio contro il comunismo, promulgato da Pio XII nel 1949<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Durante la crisi di governo un momento delicato nei rapporti tra le istituzioni dello Stato italiano e la Chiesa fu lo scambio di lettere tra Gronchi e il Papa, avvenuto

Le pressioni più forti, invece, vennero dall'episcopato italiano che aveva nell'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri, il suo esponente principale, in quanto presidente della CEI (la Conferenza Episcopale Italiana) dall'ottobre 1959. Gli interventi furono molteplici. In tale sede ci limiteremo soltanto ad elencarli: dal duro intervento del cardinale Ottaviani a Bologna per protestare contro il viaggio di Gronchi a Mosca (7 gennaio)<sup>54</sup> all'articolo del gesuita Salvatore Lener sulle «convergenze impossibili», apparso a marzo<sup>55</sup>; dai colloqui di Segni in Vaticano (19 marzo) alle pressioni per le dimissioni di Dino Penazzato dalla Presidenza delle ACLI (10 aprile); dalla lettera della CEI sul «laicismo» redatta da Siri (15 aprile) all'editoriale dello stesso Siri sul «Nuovo cittadino» di Genova (20 aprile)<sup>56</sup>.

In quelle stesse settimane molti vescovi fecero distribuire ai fedeli, nelle loro diocesi, i testi di numerose «pastorali» che commentavano esplicitamente le vicende politiche in corso. Ad esempio, nelle Marche (la regione d'origine di Tambroni) circolava un documento che così recitava:

Gli arcivescovi e i vescovi delle Marche seriamente preoccupati della confusione d'idee circa il regime della cosa pubblica e della morale cristiana, considerando i deleteri effetti che certe nuove tendenze provocherebbero in danno alla famiglia, alla patria e alla religione, dichiarano che data la comune ideologia materialistica ed atea dei comunisti e dei socialisti, le condanne pronunciate contro il comunismo valgono altresì contro il socialismo marxista. La collaborazione dei cattolici con i sociali-

ad aprile. Alla richiesta, formulata dal Presidente della Repubblica, di intervento del Papa contro future nuove interferenze delle autorità ecclesiastiche, Giovanni XXIII rispondeva rimproverando in maniera indiretta alcuni politici, colpevoli di aver sollecitato dall'esterno interventi in loro aiuto. Cfr. Giancarlo Zizola, *L'utopia di Papa Giovanni*, Assisi, 1974, pp. 280-281.

<sup>54</sup> Su questo episodio si veda Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 4-5.

<sup>55</sup> Salvatore Lener, *L'unità dei cattolici e le «convergenze impossibili»*, «La Civiltà cattolica», 12 marzo 1960, pp. 561-573.

<sup>56</sup> Cfr. Sandro Magister, *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 255-259. Sul tentativo operato da Moro in quelle settimane di salvaguardare l'autonomia e l'unità del suo partito dalle frequenti incursioni delle gerarchie ecclesiastiche si veda il saggio di Pierluigi Totaro *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della DC nella crisi del 1960* («Studi storici», n. 2, aprile-giugno 2005, pp. 437-513), che utilizza per la prima volta il ricco materiale archivistico proveniente dal fondo personale dello statista democristiano, oggi conservato presso l'ACS.

sti in materia amministrativa o politica, tollerata in altri paesi, è spiegabile con le condizioni locali, condizioni che non hanno riscontro in Italia per gli atteggiamenti del social-marxismo italiano<sup>57</sup>.

Gli attacchi maggiori arrivarono proprio in corrispondenza dei tentativi di Segni e di Fanfani per il centro-sinistra e produssero nei gruppi parlamentari democristiani i famosi «casi di coscienza»; la destra cattolica aveva i suoi punti di forza non solo in Parlamento (nella corrente di Andreotti), ma anche e soprattutto nella società, in uno schieramento composito che andava dall'Azione Cattolica ai Comitati Civici di Luigi Gedda, alla Coldiretti di Paolo Bonomi. Era da questi ambienti che muoveva con frequenza la minaccia della nascita di un secondo partito cattolico<sup>58</sup>.

La sanzione definitiva della politica episcopale arrivò a crisi momentaneamente risolta; era il 18 maggio quando dalle colonne de «L'Osservatore romano» Siri fece pubblicare una nota, dal titolo *Punti fermi*, con la quale ribadiva i «principi basilari» della dottrina cristiana, primo tra tutti il potere «di vera giurisdizione» che la Chiesa doveva esercitare su tutti i fedeli, guidandoli e correggendoli. Anche Siri, nelle sue riflessioni, partiva dalla «penosa crisi che tiene da tempo in agitazione il popolo italiano [...] sintomo ed effetto di quella confusione che perturba in modo particolare i cattolici e il partito che intende di esprimerne il pensiero sul terreno politico», per concludere che «in ogni caso» qualsiasi questione doveva «risolversi con l'ubbidienza alla chiesa, custode della verità»<sup>59</sup>.

I commentatori laici, dal canto loro, condividevano quella parte dell'analisi riguardante la crisi della DC, ma ovviamente ribaltavano le cause di tale crisi. Il problema dei democristiani era proprio nel loro rapporto di subordinazione alle gerarchie ecclesiastiche. Ad esempio, Claudio Pavone, dalle colonne di «Passato e presente», ra-

<sup>57</sup> La citazione della pastorale si trova in Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 18.

<sup>58</sup> Citando come fonte «L'Espresso» del 24 aprile 1960, Murgia riportava la notizia dell'esistenza di un «piano Gedda», approvato dalla Segreteria di Stato vaticana, che puntava alla nascita di un secondo partito cattolico, da costruirsi appoggiandosi alla rete dei Comitati Civici (*Il luglio 1960*, cit., p. 37).

<sup>59</sup> «Sul terreno politico – si legge ancora nell'articolo – può presentarsi il problema di una collaborazione con quelli che non ammettono principi religiosi: spetta allora all'autorità ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione».

gionando sulla «partecipazione dei cattolici alla vita pubblica in forma di partito», notava che ciò avrebbe dovuto permettere di svincolarne «l'azione politica dalla soggezione diretta alla gerarchia ecclesiastica»<sup>60</sup>. Eppure la realtà era diversa; attraverso «le smagliature dell'apparato di partito» compariva spesso «il ben più efficiente apparato ecclesiastico, che tratta[va] direttamente con deputati e senatori, elettoralmente legati al clero e alle molte associazioni cattoliche e paracattoliche». Si svelava così ancora una volta «l'equivoco di fondo» della DC, vale a dire la contraddizione tra la «soggezione ad una autorità cui sola spetta di sciogliere e di legare» e «la sua forma moderna», il suo essere «ancora troppo *partito*».

In definitiva, la crisi politica della primavera del 1960 evidenziava in modo chiaro l'esistenza e il funzionamento di una «doppia lealtà» (alla Costituzione italiana e, nello stesso tempo, allo Stato del Vaticano), vissuta attivamente da settori influenti del partito cattolico, la quale dunque, in una fase di parziale distensione internazionale tra USA e URSS, riguardava più i rapporti tra Stato e Chiesa che i delicati equilibri del mondo bipolare<sup>61</sup>.

### *La Confindustria*

Sul fronte industriale non furono pochi i tentativi che mirarono ad ostacolare l'ingresso del PSI nella maggioranza di governo. A farsi interprete di tali malumori fu la Confindustria di Alighiero De Micheli il quale, alla fine degli anni '50, aveva deciso di schierare in prima linea l'organizzazione contro ogni ipotesi di maggiori interventi pubblici in economia.

All'inizio del 1960 i grandi industriali vivevano una profonda contraddizione, divisi tra una congiuntura economica assai favorevole e alcune sonore sconfitte politiche (su tutte il distacco delle aziende IRI da Confindustria), alle quali si aggiungeva il rischio concreto della nazionalizzazione delle aziende elettriche nel caso si fosse verificato l'ingresso dei socialisti nell'area di governo.

Il 1960 si situò nel mezzo del «miracolo economico».

<sup>60</sup> C[audio] P[avone], *Partito e deputati cattolici*, «Passato e presente», n. 15, 1960, pp. 1970-1972.

<sup>61</sup> Sulla categoria di «doppia lealtà» nella storia italiana si veda Franco De Felice, *L'Italia repubblicana*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003.



Il quinquennio tra il 1958 e il 1963 – ha scritto Giovanni Bruno – segna l'acme del processo di accelerato sviluppo industriale del paese che ha preso avvio nei primi anni cinquanta. L'andamento dei più significativi aggregati macroeconomici segnala l'entità del cambiamento realizzatosi: il saggio di variazione annuo del prodotto interno lordo passa dal 5,1 degli anni 1951-1958 al 5,7 per il periodo 1958-1964; nei due periodi il saggio di variazione del comparto industriale risulta sensibilmente superiore alla media generale [...]; alla variazione del prodotto industriale il comparto manifatturiero concorre per una quota crescente fino a 3/4 dell'aumento annuo [...]. Esportazioni e investimenti rimangono di gran lunga le componenti più dinamiche della domanda<sup>62</sup>.

L'insieme di sentimenti contrastanti, di euforia e insieme di preoccupazione, erano ben visibili nella relazione svolta da De Micheli il 9 febbraio a Roma in occasione dell'Assemblea annuale della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Per alcuni commentatori la relazione segnò l'inizio della crisi del Governo Segni<sup>63</sup>.

Nelle parole del presidente di Confindustria traspariva la soddisfazione per i dati sulla produzione industriale, sugli investimenti, sull'occupazione, sul commercio con l'estero e persino sul Mezzogiorno. Tuttavia «le confortanti considerazioni» sullo sviluppo economico non potevano trovare «uguale riscontro per altri aspetti»; in particolare i malumori «padronali» riguardavano la legge per la tutela della libera concorrenza, la normativa sulla validità *erga omnes* per i contratti collettivi, la politica di previdenza sociale che prevedeva troppi oneri per la parte datoriale, la «minaccia di massicci interventi pubblici» nell'economia nazionale.

Questi rischi spingevano De Micheli ad un'analisi negativa della situazione politica che aveva come *leitmotiv* la critica a qualsiasi posizione di apertura a sinistra. Le domande in chiusura di intervento erano da questo punto di vista eloquenti:

Possiamo avere noi la stessa serenità di animo degli imprenditori degli altri paesi, quando lotte e polemiche tra partiti o correnti minacciano

<sup>62</sup> Giovanni Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-1975)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2\*, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 376-377. I dati ISTAT sulla produzione industriale indicavano che, fatto 100 il 1953, nel gennaio-marzo 1960 l'indice era salito a 174,9.

<sup>63</sup> Per una sintesi della relazione si veda la sezione *Documenti* di «Mondo Economico», n. 8, 20 febbraio 1960, pp. 27-30. Cfr. Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 390-392.

continuamente i principi stessi della nostra attività? Non siamo forse ogni giorno di più costretti a chiederci come gli appelli all'iniziativa privata possano conciliarsi con l'affievolirsi delle resistenze per una cosiddetta apertura a sinistra? Possiamo ignorare che nella particolare situazione politica italiana tale apertura significherebbe aperture verso quegli schieramenti politici antidemocratici che non si identificano affatto col l'elevamento sociale ed umano per il quale noi tutti operiamo e che non è monopolio delle dottrine materialistiche?

Una parte consistente della Confindustria avrebbe dunque lavorato per tutta la durata della crisi contro il centrosinistra. Tra gli imprenditori più attivi vi furono il gruppo Eridania (per l'industria dello zucchero), alcuni grandi armatori (Costa, Fassio), le imprese elettriche (a partire dall'Edison), alcuni industriali dell'Assolombarda, guidata da Furio Cicogna<sup>64</sup>.

I commenti di «Mondo economico» sulla crisi ripetevano con insistenza i punti fondamentali della propaganda confindustriale<sup>65</sup>. Innanzitutto, Confindustria fu la principale sostenitrice del *j'accuse* di Merzagora, della denuncia del deterioramento del costume parlamentare, partitico e morale del Paese. Da qui la costante critica alla classe politica, in particolare al gruppo dirigente della DC, e, inoltre, la costante distinzione tra un presunto «Paese reale», dinamico ed efficiente, e il «Paese legale», ingabbiato dai riti della politica e delle istituzioni.

Una volta scampato il pericolo, con la riconferma di Tambroni, restava il giudizio negativo su tutto il sistema politico; una critica che alimentava una forte polemica antipartitica e che però finiva spesso per degenerare su posizioni demagogiche e contraddittorie.

La crisi – si legge in un articolo della rivista di Confindustria – è, per certo, assai più profonda della crisi di governo e di parlamento, che as-

<sup>64</sup> Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 4-5. Nel libro l'autore riferiva di un incontro avvenuto a Milano nelle settimane della crisi tra Siri e Montini da un lato e alcuni imprenditori lombardi da un altro, per concordare una linea comune di opposizione alle ipotesi di centrosinistra (*ivi*, pp. 14 e 17). Sull'intreccio e sui conflitti di interesse tra numerosi esponenti della destra parlamentare e alcuni tra i più grandi gruppi dell'economia italiana si veda l'elenco fornito da Murgia alle pp. 41-42.

<sup>65</sup> *Crisi amara*, «Mondo Economico», n. 10, 5 marzo 1960; *Dietro la crisi*, *ivi*, n. 12, 19 marzo 1960; *Un A B C per la politica economica*, *ivi*, n. 14, 2 aprile 1960; *Alla ricerca di una fiducia*, *ivi*, n. 16, 16 aprile 1960.

sorbe le preoccupazioni di questi giorni. Ed è crisi di sistema; ma è ancor più *crisi di uomini*. Giacché, se è doveroso individuare e denunciare le tare ed i limiti della partitocrazia, una diagnosi esatta deve riconoscere che ogni sistema si regge attraverso gli uomini, e si qualifica attraverso gli uomini che lo reggono. E se in Italia oggi (per usare un linguaggio amletico) c'è del «guasto», in gran parte ciò è dovuto al «vuoto» della classe dirigente d'età di mezzo. Il Paese – scaduta la generazione dei «notabili» di vecchia formazione democratica – paga oggi la impreparazione – o peggio la mal-preparazione – degli uomini formati durante il ventennio di civica diseducazione. Non vi sarà dunque via di uscita dalla crisi fuorché in uno sforzo di ricostruzione dell'elemento uomo. Sarà una via molto lunga<sup>66</sup>.

### *Gli Stati Uniti*

Un atteggiamento più prudente fu quello tenuto dagli americani. Ciò non significa che mancò un'attenta valutazione e un costante monitoraggio degli eventi, con giudizi anche preoccupati della crisi in corso; ma, allo stato attuale della documentazione, studi autorevoli confermano l'assenza di interventi diretti e dunque ribadiscono la natura essenzialmente interna della crisi italiana<sup>67</sup>. Inoltre, così come per la Chiesa e per gli industriali, anche per l'Amministrazione americana occorre sottolineare la molteplicità delle posizioni in campo.

Infatti, i giudizi del Dipartimento di Stato, della CIA o dell'Ambasciata in Italia, diretta in quei mesi da James David Zellerbach<sup>68</sup>, non sempre coincidevano. Tuttavia, nonostante le diverse sfumatu-

<sup>66</sup> *Abracadabra*, *ivi*, n. 18, 30 aprile 1960.

<sup>67</sup> Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2\*, *La trasformazione dell'Italia*, cit., pp. 77-101. Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 37-83. Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 278-310.

<sup>68</sup> Zellerbach aveva sostituito nel novembre 1956 Clare Booth Luce. Nell'ottobre 1959 una sua frase, contenuta in una lettera per il Dipartimento di Stato, era sembrata premonitrice: «Per la prima volta i neofascisti hanno un'aria di rispettabilità governativa e l'appoggio alla politica estera e interna del governo è condiviso da molti dei loro militanti. Però la tradizione antifascista, alimentata dai comunisti, è ancora forte e il sostegno del MSI alla DC è diventato un handicap così grave che molti osservatori ritengono che la DC debba liberarsi dell'aperto appoggio missino»: la citazione è riportata sia da Umberto Gentiloni (*L'Italia e la nuova frontiera*, cit., p. 49) che da Carlo Pinzani (*L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 94-95).

re, le interpretazioni di fondo erano comuni. La crisi non venne mai seguita con troppo allarmismo; c'era sì preoccupazione, ma solo in alcuni ambienti<sup>69</sup>, meno in altri<sup>70</sup>, e limitatamente al coinvolgimento del PSI nel governo. Gli interventi tesi ad ottenere l'interessamento americano erano sollecitati dagli ambienti conservatori italiani (ad esempio da Pella, ministro degli Esteri nel precedente Governo Segni), mentre per tutta la durata della crisi Moro sembrò godere di fiducia presso l'alleato<sup>71</sup>.

Il giudizio americano si fece invece più duro con l'avvento di Tambroni al potere, sia per la sua vicinanza ad un uomo ritenuto troppo orientato a sinistra come il Presidente Gronchi, malvisto dagli USA, sia per il suo palese avventurismo che l'aveva portato «a cercare contatti con tutto lo spettro politico, compresi i fascisti»<sup>72</sup>. Anche verso la Democrazia Cristiana le parole non erano tenere. Ad esempio il 24 aprile, dopo il fallimento di Fanfani e mentre Tambroni si preparava a completare in modo definitivo il suo insediamento, l'Ambasciata americana a Roma scriveva:

dopo 15 anni di potere il partito della Democrazia Cristiana sembra essere degenerato in una lega di fazioni in guerra, che utilizzano motivazioni ideologiche soltanto al fine di giustificare la lotta per il potere. Invece di agire apertamente, è divenuta prassi politica corrente quella di sabotare in segreto politiche, uomini e governi<sup>73</sup>.

Il giudizio era dunque complessivamente severo e, nonostante i tentativi di Tambroni di guadagnarsi la fiducia, l'ostilità americana sarebbe durata fino alla sua caduta nel mese di luglio.

L'apertura a sinistra non entusiasmava i diplomatici statunitensi, ma i rischi ad essa connessi erano ritenuti inferiori a quelli temuti

<sup>69</sup> A tale proposito Nuti cita il telegramma che il 24 aprile l'incaricato di affari americano Outerbridge Horsey (di fatto il numero due dell'Ambasciata) inviò al Dipartimento di Stato, nel quale traspariva un certo pessimismo di fronte all'ennesimo tentativo fallito (Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 290-292).

<sup>70</sup> Per queste posizioni Nuti cita il memorandum della CIA del 17 maggio, che sembrava aprire cautamente all'ipotesi di centrosinistra, se ciò avesse significato porre un freno al rischio di una torbida involuzione della politica italiana (*ivi*, p. 299).

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 287-293.

<sup>72</sup> Telegramma n. 3461 del 28 marzo dall'Ambasciata alla Segreteria di Stato, *ivi*, p. 289, n. 101.

<sup>73</sup> La citazione è tratta da Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 97.

da larghi settori della destra italiana. Ad ogni modo, che la crisi italiana fosse profonda e non riguardasse solo la sfera dei partiti, per gli USA era chiaro ben prima della caduta del Governo Segni. Tra il gennaio e il febbraio 1960, infatti, il *Planning Board* del *National Security Council* aveva cominciato ad elaborare un documento sulla politica americana in Italia che doveva sostituire il precedente «NSC 5411/2» (redatto nell'aprile 1954). Era un aggiornamento di tale politica in funzione delle profonde trasformazioni economiche, sociali e politiche avvenute nel Paese negli ultimi anni.

La lunga crisi da febbraio a luglio, come si vedrà, avrebbe accelerato l'elaborazione e la stesura definitiva di un nuovo documento<sup>74</sup>.

### 3. *Le divisioni sindacali e il Congresso nazionale della CGIL*

Per completare il quadro delle forze in campo, occorre soffermarsi sul movimento sindacale. A circa dieci anni dalla nascita della CISL e della UIL, il sindacato era ancora profondamente diviso e frenato da veti reciproci. Alla fine del 1959, ad esempio, la CISL rivolgeva un appello ai socialisti della CGIL, caduto poi nel vuoto, perché abbandonassero un'organizzazione dai caratteri «totalitari» e procedessero alla costituzione del «sindacato democratico»<sup>75</sup>.

Una chiara dimostrazione delle divisioni sindacali venne dalle «classiche» conferenze-stampa di fine anno tenute dai segretari generali Agostino Novella (CGIL), Bruno Storti (CISL) e Italo Viglianesi (UIL). Alcuni giudizi simili, espressi riguardo ai risultati positivi della tornata contrattuale del 1959 e al carattere squilibrato dello sviluppo industriale in atto, non potevano cancellare i dissidi di fondo su molteplici materie: dall'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione al Piano Verde sull'agricoltura, dalle prospettive della distensione internazionale agli sviluppi dell'integrazione europea.

La stessa convergenza sulla proposta della CISL di una «Conferenza tripartita» che vedesse stabilmente impegnati Governo, sinda-

<sup>74</sup> Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 298 ss.

<sup>75</sup> Sandro Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 121 ss.; Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 226-227. Cfr. Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001.

cati e imprenditori sul tema della programmazione economica dello sviluppo<sup>76</sup>, oppure gli stessi appelli per l'unità sindacale, ancora piuttosto lontana per le strutture confederali<sup>77</sup>, non potevano nascondere interpretazioni radicalmente opposte sul ruolo politico del sindacato, sul rapporto salari/produttività, sul significato della contrattazione aziendale<sup>78</sup>.

L'andamento e l'esito della crisi politica rispecchiarono fedelmente questa situazione, nella quale le convergenze tattiche lasciavano ben presto il campo a contrasti di natura strategica.

In ogni caso, l'opposizione al Governo Tambroni, retto dai voti missini, non era prerogativa socialcomunista, poiché trovava concordi anche le altre centrali confederali. Le dimissioni dei tre ministri (in particolare di Pastore, Segretario generale della CISL dal 1950 al 1958<sup>79</sup>) e i malumori nella DC del gruppo «Rinnovamento»

<sup>76</sup> L'idea di una Conferenza tripartita fu lanciata al Consiglio Generale CISL del 14-15 ottobre 1959 e venne ribadita da una lettera di Storti a Segni, datata 18 novembre. La proposta, che sollevò l'opposizione padronale, fu ripresa dallo stesso Segretario della CISL nella conferenza annuale del gennaio 1960, il cui testo integrale è riprodotto in «Politica sindacale», n. 1, 1960, pp. 77-90. La CGIL non si oppose alla proposta della CISL. «Rassegna sindacale» (*La politica della CGIL dal IV al V Congresso*, n. 28, 1960, pp. 90-91) illustrava la linea della CGIL «secondo cui la realizzazione dei principi economici e sociali della Costituzione esige ormai chiaramente la partecipazione attiva, riconosciuta del sindacato in tutte le istanze e le sedi, nelle quali si preparano e si prendono decisioni che interessano il livello di vita, le condizioni di lavoro delle masse lavoratrici e la politica economica e sociale del Paese. Necessità, questa, imprescindibile per poter contrastare efficacemente l'attività dei gruppi di potere economico, che tendono ad alterare profondamente le norme democratiche della vita dello Stato e a svolgere a proprio esclusivo vantaggio ogni misura, ogni provvedimento che interessa la collettività nazionale». La caduta del Governo Segni avrebbe ritardato la discussione in sede governativa della richiesta sindacale.

<sup>77</sup> Su questo tema rinvio al mio libro *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009.

<sup>78</sup> A maggio la sentenza della Corte Costituzionale sulla liceità della serrata avrebbe approfondito il divario tra le diverse organizzazioni; questa volta a restare isolata nel campo sindacale fu la CISL che nel Comitato Esecutivo del 6-7 maggio aveva espresso una valutazione positiva.

<sup>79</sup> «Caro Presidente – scriveva Pastore a Tambroni l'8 aprile – il voto di questa sera, con il suo risultato scioglie automaticamente l'esplicita riserva che formulai nel nostro incontro di lunedì 28 marzo al Ministero del Bilancio: hai pertanto a disposizione il mio posto di ministro. Risolvo così il mio duplice caso di coscienza; innanzitutto, quello tutto personale derivante dalla meditata convinzione che, professandosi il MSI come una naturale continuazione del fascismo, non mi è possibile mantenere un mandato che trae il suo sostegno dai voti di quella parte; in secondo luogo, perché

erano la dimostrazione del clima ostile che si respirava in quel sindacato, tanto che il 4 maggio a Vieste iscritti e dirigenti locali della CISL manifestarono contro il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gustavo De Meo. Sui cartelli si leggeva: «Per noi non è un giorno di festa, ma di lutto. Viva Pastore, viva Bo, viva Sullo, che non si sono venduti ai padroni»<sup>80</sup>.

Un simile atteggiamento era riscontrabile anche nelle file della UIL che, però, al pari della CISL, rifiutava l'azione della CGIL tesa a «strumentalizzare» il Governo Tambroni e a «politizzare» al massimo l'opposizione contro di esso.

La CGIL, infatti, sin dalle primissime fasi della crisi, aveva attaccato i mali del sistema politico italiano con una critica radicale che l'avvicinava alle accuse mosse dal PCI e dal PSI. Il «vizio» politico della CGIL era, tuttavia, un dato strutturale di quel sindacato. CISL e UIL, accusando la CGIL di essere «cinghia di trasmissione», cioè la cassa di risonanza del PCI, mostravano di non comprenderne la complessità delle strutture e degli equilibri interni, in cui le divisioni tra correnti a volte indebolivano l'organizzazione, ma altre volte l'arricchivano; mostravano, inoltre, di non capirne il ruolo politico autonomo che, pur risentendo della presenza dei due partiti, era un dato reale, come le vicende dei mesi successivi avrebbero dimostrato.

L'impostazione politica della CGIL emerse subito, con la prima dichiarazione sulla crisi governativa resa attraverso il comunicato del 29 febbraio<sup>81</sup>. La causa «più recente» della crisi veniva individuata «nella maturazione di alcuni dei problemi più acuti ed urgenti della vita economica e sociale del Paese». Tali problemi spaziavano dal «pieno riconoscimento del potere contrattuale del sindacato» alla «riforma del sistema previdenziale», dal «potenziamento dell'industria di Stato» ad un «programma d'incremento dell'occupazione basato sull'attuazione democratica dei piani regionali». In poche parole, la CGIL sosteneva che la crisi profonda del sistema politico derivava da nodi mai risolti nel medio periodo in Italia; nodi quali l'applicazione della Costituzione, il rapporto tra potere economico e

non ritengo in alcun modo positivo per il paese il perpetuarsi di incoerenti comportamenti, quando si partecipa a posti di responsabilità nella guida politica del paese»: la lettera è in Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 33.

<sup>80</sup> La notizia è riferita da Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, Reggio Emilia, 1960, p. 18.

<sup>81</sup> *Dichiarazione della CGIL sulla crisi governativa*, «Rassegna sindacale», n. 27, 1960, p. 1288.

democrazia, il ruolo attivo dello Stato nell'industria, la realizzazione dello Stato sociale.

Nel comunicato sindacale alcuni giudizi erano appesantiti dal permanere di schemi interpretativi obsoleti, che volevano il sistema completamente succube delle forze reazionarie del grande padronato. In tal modo sfuggiva un'interpretazione globale della crisi nella quale trovasse una giusta collocazione: il peso decisivo dell'episcopato italiano; il carattere composito della destra, non solo economica, ma anche clericale, politica e sociale; il peso di una parte della stampa e dell'opinione pubblica; il rapporto, non proprio idilliaco, tra una parte significativa della grande industria e il Governo Tambroni<sup>82</sup>.

Ciò non elimina l'articolazione del giudizio della CGIL, il suo tentativo di sottrarsi a ricostruzioni semplificate che non tenessero conto della complessità della realtà italiana; un giudizio che, a volte, risultava più efficace nel cogliere i movimenti di fondo della società, perché meno legato alle dinamiche e agli equilibri parlamentari.

Segnali della maturazione della CGIL vennero dal V Congresso nazionale, tenuto a Milano dal 2 al 7 aprile, proprio nei giorni più caldi della crisi, quando il Governo ottenne la fiducia grazie ai voti del MSI. L'assise mostrò la forza organizzativa di una struttura imponente. I dati ufficiali parlavano di 19.500 assemblee congressuali di base, 9.735 assemblee e congressi di lega, 1.800 congressi di Camere del lavoro zonali, comunali e rionali, 2.680 congressi di sindacati provinciali, 102 congressi di Camere confederali del lavoro e 30 congressi di Federazioni e sindacati nazionali di categoria<sup>83</sup>.

Il Congresso di Milano ebbe un rilievo particolare, tanto da essere definito il Congresso della «svolta», per la scelta di adottare la linea della contrattazione articolata. In realtà l'assise rappresentò il punto di approdo, la sanzione ufficiale di un percorso avviato nel

<sup>82</sup> Questi limiti traspaiono ad esempio dagli articoli del direttore di «Rassegna sindacale», Antonio Tatò, che sul rapporto tra industriali e Tambroni scriveva: «La borghesia e il padronato nel loro complesso – e alla fine, anzi, nella loro unanimità – hanno accolto con un compiacimento particolarissimo il governo Tambroni, perché questo rappresenta, dato il suo carattere di 'gabinetto d'affari', uno strumento di potere ideale in una fase di congiuntura favorevole e di sensibile ripresa produttiva» (Antonio Tatò, *I sindacati sono contro Tambroni*, *ivi*, n. 29, 1960, pp. 1393-1394).

<sup>83</sup> *1.100.000 lavoratori hanno partecipato ai congressi sindacali della CGIL*, «l'Unità», 31 marzo 1960.



1955, dopo la sconfitta nelle elezioni per le Commissioni interne alla Fiat, e che già nel 1959 aveva raggiunto risultati positivi con i rinnovi contrattuali dei metalmeccanici, dei tessili e dei marittimi e con lo sviluppo della contrattazione integrativa aziendale<sup>84</sup>.

Dai temi congressuali agli interventi dei delegati, fino alla mozione conclusiva, l'asse principale del dibattito riguardava i cambiamenti dell'iniziativa sindacale, orientata «in modo articolato, sul terreno aziendale, a livello di complesso, di gruppo e di settore»<sup>85</sup>. Novità significative si registrarono, inoltre, su altre due rilevanti questioni.

In primo luogo, lo Statuto confederale subiva alcune modifiche. Innanzitutto, nell'articolo 1 veniva introdotto un esplicito riferimento ai valori e ai diritti sanciti dalla Costituzione. Quindi, sul piano organizzativo veniva dato maggiore risalto alle strutture di categoria. Prima del 1960, infatti, gli Statuti confederali prevedevano norme simili per strutture orizzontali e verticali; il nuovo testo, invece, potenziava l'autonomia delle Federazioni, segno evidente, questo,

<sup>84</sup> «Lo sforzo principale e i risultati più cospicui dell'azione articolata per aziende, gruppo o settore si sono avuti sul terreno degli aumenti di carattere continuativo delle retribuzioni aziendali e dei minimi contrattuali, sia in percentuale che in cifra assoluta sia orari che giornalieri che mensili. Più numerosi sono stati gli aumenti dei premi di produzione che dei minimi e dei superminimi»: *La politica della CGIL*, cit., p. 72.

<sup>85</sup> *I Congressi della CGIL*, vol. VI, Roma, Editrice sindacale italiana, 1960, pp. 452-453. Sui vantaggi della contrattazione aziendale, sui pericoli dell'aziendalismo, sul valore della politica di settore, si veda Vittorio Foa, *Verso il V Congresso CGIL. L'azione salariale e lo sviluppo economico*, «Mondo operaio», n. 3, 1960. Sulla stessa rivista (n. 2, 1960) si veda Elio Giovannini, *La CGIL verso il V Congresso. Appunti sul dibattito sindacale*. Più critica nei confronti della presunta svolta della CGIL fu la rivista «Tempi moderni», sempre attenta sulle questioni sindacali, secondo la quale il Congresso aveva avuto più il merito di popolarizzare la linea articolata che di approfondirla: CIRD (a cura di), *Il V Congresso della CGIL attraverso la stampa confederale e di sinistra*, «Tempi moderni», n. 2, 1960, pp. 42-68. Un commento improntato all'apertura veniva dal giornale di Confindustria (*Il Congresso della CGIL: evoluzione dell'azione sindacale*, «Mondo economico», n. 16, 16 aprile 1960, pp. 7-8), che parlava del Congresso in termini di «sensibile ripresa», di «conseguenze notevoli ed interessanti», di «atteggiamento tendenzialmente positivo». Note positive, infine, venivano anche dalla sinistra cattolica: Franco Angelini, *In margine al V Congresso della CGIL*, «Quaderni di azione sociale», n. 2-3, 1960. Sul piano delle cariche il Congresso confermava Agostino Novella Segretario Generale ed eleggeva Fernando Santi Segretario Generale aggiunto. Vittorio Foa, Luciano Romagnoli e Rinaldo Scheda erano i Segretari nazionali. Fulvio Cerofolini, Vasco Cesari, Manfredo Marconi, Fernando Montagnani, Federico Rossi, Sandro Stimilli e Bruno Trentin i vicesegretari.

di un adattamento della struttura sindacale ai mutamenti in atto nell'economia nazionale<sup>86</sup>.

In secondo luogo, la politica internazionale della CGIL mostrò alcuni segnali interessanti di novità. Nella mozione finale, infatti, dopo aver ribadito il legame con la FSM, con le centrali sindacali dei paesi socialisti e con quelle del Terzo mondo, si sottolineava il «rafforzamento dei vincoli» con i sindacati dei paesi capitalisti «dove più affini sono i problemi e le necessità di lotta comune». Il documento riprendeva la relazione introduttiva di Novella, il quale si era soffermato in maniera ampia sulla necessità di un approccio più articolato rispetto all'evoluzione internazionale (distensione, decolonizzazione, integrazione europea). La tesi era che di fronte ad una crescente concentrazione capitalistica, che in Occidente generava per i lavoratori condizioni simili di subordinazione, occorreva aprire un confronto più serrato con i sindacati non aderenti alla FSM, alla ricerca di un terreno unitario. Ciò evidenziava in seno alla CGIL una posizione più autonoma rispetto alle chiusure internazionali della guerra fredda, soprattutto riguardo al processo di integrazione europea, come dimostrava l'impegno per la costituzione del Comitato sindacale di coordinamento e di azione fra i sindacati del MEC<sup>87</sup>.

Le novità (sul piano rivendicativo, organizzativo e della politica internazionale) non furono colte dalle autorità di governo e dagli organi di polizia, che seguivano da vicino la vita interna di partiti e sindacati. Il giudizio finale formulato dagli apparati del Ministero dell'Interno rispecchiava fedelmente l'incapacità culturale di interpretare le vicende sindacali e politiche al di fuori di schemi rigidi. Del Congresso venivano sottolineati l'indifferenza e la noia generale, l'incapacità dei socialisti di staccarsi dai comunisti (ulteriore dimostrazione che non ci si poteva fidare dell'apertura a sinistra), la

<sup>86</sup> Cfr. Angelo Di Gioia, *Sindacato e strutture negli statuti CGIL*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 49, 1974, pp. 44-51.

<sup>87</sup> Pasquale Iuso, *La dimensione internazionale*, in Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., pp. 201 ss. Cfr. Ilaria Del Biondo, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Roma, Ediesse, 2007; Sante Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.

demagogia presente negli interventi, il funzionamento evidente della cinghia di trasmissione, la spartizione dei posti nel Comitato direttivo<sup>88</sup>.

All'interno della CGIL la nuova linea articolata e i mutamenti sul piano organizzativo volgevano dunque a favore del livello federale. La Confederazione continuava a controllare in maniera puntigliosa le iniziative periferiche e categoriali, ma sul piano delle politiche sindacali da adottare la pressione si allentò<sup>89</sup>. D'altronde, i Congressi di categoria, che avevano preceduto l'appuntamento di Milano, erano stati in alcuni casi emblematici.

L'esperienza della FIOM era, da questo punto di vista, indicativa. Nel XIII congresso nazionale tenuto a Brescia, infatti, la scelta dell'articolazione rivendicativa appariva ormai acquisita, anche se l'accento veniva posto più sull'azione settoriale che su quella aziendale<sup>90</sup>.

Anche il Congresso della FIOT a Como rappresentò un indubbio passo in avanti. L'assise congressuale dei tessili fu convocata a circa un mese di distanza dalla firma di un importante accordo sulla parità salariale: il 5 febbraio, infatti, era stato firmato a Milano il *Testo unico degli accordi per la parità retributiva fra lavoratori e lavoratrici dell'industria tessile*. La FIOT era la prima categoria a centrare questo

<sup>88</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 50, f. 12000/98, *Sindacati, affari generali*. Gli stessi giudizi venivano formulati dalla rivista di Andreotti (Guido Elli, *La «sei giorni» della CGIL*, «Concretezza», n. 8, 16 aprile 1960, pp. 5-7) che definiva la CGIL «un vivaio di voti da coltivare in funzione esclusivamente elettorale». Elli metteva in rapporto il Congresso con la stessa crisi di Governo: «Il Congresso cadeva in un momento particolarmente favorevole per sviluppare vecchi temi politici e per ripetere vecchie critiche e vecchie accuse. Era logico che si approfittasse dell'occasione, sfruttandola il più a lungo possibile».

<sup>89</sup> Rosa Giolitti, *Le circolari CGIL (1944-1981)*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 94, 1982, pp. 98-100.

<sup>90</sup> Per la mozione conclusiva del congresso si veda «FIOM. Bollettino mensile», n. 4, 1960, pp. 33-39. La politica di settore fu, sin dalle settimane successive al Congresso, la scelta strategica della categoria; ne sono una dimostrazione i convegni nazionali della cantieristica (Genova, 21-22 maggio), dell'elettromeccanica (Milano, 4-5 giugno) e della siderurgia (Bagnoli, 11-12 giugno) e alcuni convegni «minori», quali la riunione dei rappresentanti delle sezioni sindacali aziendali delle grandi fabbriche automobilistiche (Torino, 26 maggio), il convegno regionale del settore delle macchine agricole (Reggio Emilia, 15 maggio) e i convegni interregionali delle fonderie di seconda fusione (Milano, 24 aprile; Bologna, 8 maggio). Le mozioni finali dei convegni sono in «FIOM. Bollettino mensile», n. 6, 1960, pp. 3-46.

importante risultato, assai rilevante per un settore caratterizzato da una larghissima presenza di manodopera femminile. Con tale conquista i tessili anticipavano lo stesso accordo interconfederale sulla parità salariale, firmato nel luglio successivo, nei giorni conclusivi del Governo Tambroni<sup>91</sup>.

Le decisioni dei Congressi cercarono di venire incontro alle difficoltà degli operai di fronte alle decisioni arbitrarie degli industriali in materia di organizzazione del lavoro, durante una fase di largo dispiegamento del fordismo, imposto in modo sempre più soffocante<sup>92</sup>. Tuttavia, la scelta di affrontare quasi esclusivamente sul piano salariale i problemi della produzione testimoniava ancora i ritardi del sindacato nel rapporto con i lavoratori; questi, infatti, proprio in quegli anni iniziarono a chiedere con vigore al sindacato un maggiore impegno nel contrattare direttamente in azienda le condizioni e i livelli di nocività degli ambienti di lavoro, per ottenere il riconoscimento di adeguate garanzie e di diritti elementari, a fronte di meccanismi scientifici della produzione sempre più alienanti e masacranti.

Il rinnovamento della linea sindacale, tanto a livello confederale che federale, era il frutto della riflessione sugli errori commessi nel passato; sulla consapevolezza del ruolo che il sindacato poteva avere, in termini politici ed economici, nello scenario italiano; sulla distanza tra strutture sindacali e lavoratori che negli ultimi anni era andata allargandosi.

Accanto a queste cause, c'era da sottolineare anche una crescita improvvisa della conflittualità operaia, registrata a partire dagli ultimi mesi del 1958. Nei primi mesi del 1960 non ci furono vertenze nei grandi gruppi industriali. Tuttavia, dalle carte del Ministero dell'Interno emerge una microconflittualità assai accesa, distribuita in maniera estesa nei territori e nei settori. Dalle agitazioni dei braccianti del Fucino e del Tavoliere agli scioperi nelle aziende chimiche e metalmeccaniche di Milano, passando per lo sciopero nazionale dei postelegrafonici (3 maggio), fu un susseguirsi di lotte,

<sup>91</sup> L'accordo sulla parità salariale è riprodotto in *Territorio e lavoro. Disegno storico della cultura contrattuale dei tessili*, a cura di Simone Misiani, Roma, Ediesse, 2001, pp. 233-236.

<sup>92</sup> Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 215-222.

ma anche di crescenti scontri con le forze dell'ordine, che seguivano con estrema attenzione l'evolversi del conflitto sociale<sup>93</sup>.

Le lotte all'Alfa Romeo di Milano erano tra le più avanzate, sia per la qualità delle rivendicazioni, sia per la strategia unitaria adottata dalla base operaia e supportata dai sindacati. Ha scritto Vittorio Foa a proposito di tali scioperi:

Ci vollero anni per una effettiva ripresa, la cui prima chiara manifestazione può essere fissata nell'aprile 1960, con lo sciopero di sedici giorni alle linee di montaggio dell'Alfa Romeo: per la prima volta un rilevante gruppo operaio, formato di giovani e giovanissimi, per lo più immigrati e non iscritti al sindacato, rifiutò l'accelerazione dei ritmi e la monetizzazione del maggior sforzo di lavoro<sup>94</sup>.

Come si vedrà, nelle settimane successive il conflitto sociale avrebbe contribuito in modo determinante ad alimentare le tensioni politiche.

<sup>93</sup> Aris Accornero, *Le lotte operaie degli anni '60*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 31-32, 1971, pp. 113 ss.; Alessandro Modica, *Cronologia su movimento operaio e sindacato 1956-1963*, *ivi*, n. 80, 1979, pp. 99-115.

<sup>94</sup> Vittorio Foa, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I Documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1827.



## Capitolo secondo

### La quiete «apparente» prima della tempesta

#### 1. L'ordine pubblico ai tempi di Tambroni

È noto che il Governo Tambroni, contrastato per motivi diversi da un'ampia opposizione che andava dal PLI al PCI, cadde in luglio per le gravi questioni connesse all'ordine pubblico. La pubblica sicurezza era il problema che ossessionava il nuovo Presidente del Consiglio; i suoi lunghi trascorsi al Viminale come ministro dell'Interno (dal luglio 1955 al febbraio 1959) erano, da questo punto di vista, assai indicativi<sup>1</sup>. Due documenti d'archivio dimostrano che, ben prima della nota circolare del ministro dell'Interno Giuseppe Spataro del 2 maggio, nella quale si chiedeva di «adottare ogni adeguata misura» a garanzia dell'ordine pubblico, si era stabilito un intervento forte e deciso su tale materia<sup>2</sup>. I documenti in questione assumono una particolare rilevanza poiché furono redatti tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, vale a dire nel periodo in cui il Governo non aveva la fiducia di nessun ramo del Parlamento.

Il primo documento trattava il rapporto tra polizia e carabinieri sul tema del servizio di presidio territoriale. L'8 marzo, quando i

<sup>1</sup> Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 240 ss.; sull'esistenza di una vera e propria «polizia parallela» che sfuggiva ai normali organi di sicurezza dello Stato, si veda Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 61-66. Cfr. Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 247 ss.

<sup>2</sup> La circolare del 2 maggio (ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 57, f. 12010/93, *Partiti politici, Affari generali*) fu resa nota da «L'Espresso» del 22 maggio 1960, che parlava di una mobilitazione permanente delle forze dell'ordine: si veda Romano Canosa, *La polizia in Italia*, cit., pp. 219-220 e Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 67.

contorni della crisi erano ancora poco definiti, il capo della Polizia Giovanni Carcaterra aveva inviato al Ministero dell'Interno una lettera dai toni duri su una «bozza di stampa» (dal titolo *Regolamento sul servizio territoriale di presidio*), emanata dal Ministero della Difesa il 28 ottobre 1948, che apportava «notevoli e sostanziali modifiche alle disposizioni vigenti, disciplinate dal r.d. dell'11 maggio 1936».

Le accuse, elencate con grande cura per punti e divise per paragrafi, volevano denunciare un «indirizzo [...] evidentemente ispirato a concetti di maggiore autonomia e iniziativa, anche per quei settori nei quali occorrerebbe operare in stretto collegamento e intesa con le Autorità politiche, e non soltanto con quelle di polizia, trattandosi di aspetti che superano l'ambito militare vero e proprio». Tra l'altro si denunciava il fatto che quel tipo di prassi, oltre ad avere innovato alcune disposizioni di legge in vigore, aveva determinato «inconvenienti e situazioni di disagio che spesso si avvertono ed affiorano in episodi specifici».

Ebbene, già il 30 marzo, a soli tre giorni dal giuramento del Gabinetto Tambroni e – si noti bene – prima della fiducia alla Camera, Spataro inviava alla Presidenza del Consiglio una lettera nella quale riassumeva il problema, sottolineandone gli aspetti più delicati:

Merita particolare attenzione – scriveva Spataro – la disposizione contenuta nel n. 15 del citato regolamento in cui si afferma che il Comandante Militare Territoriale aderisce alle richieste di truppe da parte delle Autorità civili per servizi di ordine pubblico *solo se ne ravvisa la necessità*. Si sottolinea al riguardo che la legge 8 marzo 1949, n. 277 con cui è stato sostituito l'art. 19 del T.U. della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383 non ha recato alcuna modifica ai poteri del Prefetto in materia di ordine pubblico. Sia la vecchia che la nuova disposizione, al corrispondente capoverso, recitano che il Prefetto «tutela l'ordine pubblico e sovrintende alla pubblica sicurezza, dispone della forza pubblica e può richiedere la forza armata». È evidente pertanto che solo al Prefetto spetta la valutazione relativa alla gravità della situazione dell'ordine pubblico ed alla necessità, quindi, dell'intervento richiesto.

A conclusione della nota, il ministro proponeva una riunione interministeriale presso la Presidenza del Consiglio, «al fine di avviare a soluzione l'importante problema»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> I documenti citati sono in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi Pcm), 1959-1961, f. 29350/36, *Ordine pubblico*. Il problema del presidio territoriale



Il secondo documento è un telegramma di Spataro, inviato ai prefetti e ai questori, che rappresenta la prima presa di posizione sull'ordine pubblico da parte del Governo Tambroni. Il documento è senza data, ma un'indicazione (una nota del 9 aprile a margine) evidenzia come il telegramma sia stato spedito o durante il dibattito alla Camera, concluso l'8 aprile, o subito dopo, ma prima delle dimissioni del Governo (11 aprile). Il testo è breve e perentorio:

In relazione attuale momento politico richiamo attenzione SS.LL. su necessità intensificare vigilanza intesa a prevenire qualsiasi turbativa ordine pubblico<sup>4</sup>.

Che la situazione nel paese si stesse pericolosamente surriscaldando lo dimostrava il succedersi di fatti allarmanti, dallo scontro anche fisico tra opposti schieramenti (gli incidenti di Livorno del 18-21 aprile tra cittadini e parà<sup>5</sup>) ad atti vandalici veri e propri (l'assalto di esponenti della destra alla sede milanese del Partito Radicale, avvenuto il 7 giugno).

In quei giorni furono emanati numerosi provvedimenti prefettizi che, in seguito all'applicazione ortodossa della circolare Spataro, contemplavano il divieto di stampare manifesti, di distribuire volantini, di tenere comizi; la convocazione dei partiti politici in Prefettura; il sequestro di materiale politico. Il caso più eclatante di intervento prefettizio contro manifestazioni dell'opposizione si ebbe il 21

rimase in sospenso per circa due mesi. Ancora il 25 giugno il capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio richiedeva al Ministero dell'Interno tutti i documenti della *querelle*. Ma i fatti di Genova dovevano accelerare la risoluzione del problema. In effetti, come documentato da Philip Cooke (*Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000, alle pp. 87-88), il 30 giugno nel capoluogo ligure si ebbero situazioni di contrasto tra polizia e carabinieri. Dopo gli incidenti di Genova, un appunto della Presidenza del Consiglio del 4 luglio ribadiva con urgenza la necessità della riunione interministeriale e sollecitava contatti tra il Ministero dell'Interno e quello della Difesa. Gli eventi dei giorni seguenti e la caduta del Governo avrebbero bloccato la situazione, se è vero che, all'inizio di settembre, il Ministero dell'Interno inviava nuovamente tutta la documentazione alla Presidenza del Consiglio e che, all'inizio di ottobre, il nuovo capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio invitava nuovamente i due Ministeri al confronto.

<sup>4</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 58, f. 12010/103, *Crisi di Governo. Attività dei partiti*.

<sup>5</sup> Sui fatti di Livorno si veda Cesare Bermanni, *Il nemico interno Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, 2003 (1<sup>a</sup> ed. 1997), pp. 155-161.

maggio a Bologna quando nel corso di un comizio autorizzato di Pajetta si ebbe la carica di reparti della polizia che provocò alcuni feriti e dieci arresti<sup>6</sup>.

La stretta repressiva era opera di organi prefettizi e di polizia, i cui vertici presentavano evidenti tratti di continuità con il ventennio fascista. Secondo i dati forniti da Murgia – ripresi da un'inchiesta giornalistica di Miriam Mafai<sup>7</sup> – su 64 prefetti di prima classe, ben 62 erano stati funzionari del Ministero in epoca fascista, anche con ruoli di responsabilità; inoltre, tutti i 241 vice prefetti avevano iniziato a lavorare negli apparati dello Stato fascista. Quanto alla polizia, su 135 questori, 120 erano entrati nel corpo durante il fascismo, mentre i rimanenti 15 avevano iniziato già in epoca liberale, proseguendo la loro attività durante la dittatura. In generale «su un totale di 1.642 elementi solo 34 uomini [avevano] avuto qualche rapporto con la liberazione»<sup>8</sup>.

Oltre al controllo sistematico delle iniziative dei partiti di sinistra, con l'avvento di Tambroni ripresero le segnalazioni su Fanfani ed i suoi più stretti collaboratori, sospese sin dall'autunno precedente. Nel fascicolo del Ministero dell'Interno, intitolato *Fanfani On. Amintore, attività politica*, emerge un «pedinamento» praticamente quotidiano dispiegato tra il luglio e l'ottobre 1959; sospeso probabilmente in seguito al Congresso nazionale della DC, tale forma di controllo riprese proprio nei mesi di maggio e giugno 1960<sup>9</sup>. Anche alcuni consiglieri nazionali democristiani favorevoli al centrosinistra,

<sup>6</sup> Gli esempi citati da Bigi (*I fatti del 7 luglio*, cit., pp. 18-20) sono numerosi e riguardano, tra le altre città, Ascoli, Foggia, Firenze e Pisa. Ad Ascoli, il 2 maggio, il prefetto autorizzava un manifesto rievocativo di Mussolini e vietava all'ANPI un manifesto su due partigiani fucilati dai repubblicani. A Pisa, il 5 maggio, il prefetto vietava un manifesto contro Tambroni; lo stesso giorno, a Firenze, il prefetto vietava un comizio dei partiti di sinistra. A Foggia, il 7 maggio, in vista dell'arrivo di Tambroni per l'inaugurazione della Fiera dell'agricoltura, avvenne la perquisizione delle tipografie della città. Altre notizie analoghe sono presenti in ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 7, f. 11016, *Manifestazioni contro il Governo*, con i casi di Andria, Taranto, Savona, Torino e Roma. Si veda anche il materiale conservato in ACS, Pcm, 1959-1961, 1.1.2, f. 29350/36, *Ordine pubblico*.

<sup>7</sup> Stralci dell'articolo della Mafai (*La polizia in Italia*, «Vie nuove», 30 luglio 1960, p. 11) sono in Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., pp. 191-192.

<sup>8</sup> Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit. pp. 61-71. La citazione è a p. 68.

<sup>9</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 58, f. 12010/100, *Fanfani On. Amintore, attività politica*. Sul fascicolo in questione si vedano le analisi di Crainz (*Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 18 ss.).

come Achille Ardigò e Corrado Corghi, erano oggetto di attenzione sia da parte dell'Arma dei Carabinieri che della Polizia. Il loro impegno a favore di nuove soluzioni di governo, ribadito continuamente e pubblicamente (ad esempio nel Convegno delle correnti della sinistra democristiana dell'Emilia, svoltosi a maggio), e la loro richiesta di un Congresso straordinario del partito qualora il Consiglio nazionale avesse fallito nel rilancio di una politica qualificata, erano malvisti dagli apparati di controllo del Ministero<sup>10</sup>.

Nel mese di giugno, inoltre, cominciarono a circolare, in ambienti sempre ben informati, voci inquietanti circa strani movimenti e disegni allarmanti. Fu così che il fantasma di «un colpo di Stato» prese piede ben prima delle agitazioni popolari di luglio, interpretate da molti settori del Governo, dell'apparato statale e dell'opinione pubblica come manovre destabilizzanti messe in atto dal PCI su precisi ordini internazionali. Tuttavia, è necessario premettere che allo stato attuale della documentazione non ci sono prove che avvalorino ipotesi del genere.

Ciò non toglie che il 20 giugno un giornalista sempre bene informato come Vittorio Gorresio attribuì a Tambroni il progetto di un colpo di Stato dal nome «Operazione Ippocampo»<sup>11</sup>. Nelle pagine del suo *Diario dei mesi di Tambroni*<sup>12</sup> non figura una tale accusa, ma i resoconti dal 20 al 23 giugno sono densi di episodi e di elementi oscuri: un archivio speciale sottratto a Spataro e conservato fuori dal Viminale, la protezione asfissiante imposta a tutti gli uomini più importanti della DC, il contatto di Moro con i vertici dell'Arma per eventuali protezioni, la vigilanza speciale istituita per Gronchi, addirittura il rischio di un rapimento del Presidente della Repubblica.

Quest'ultima notizia esplosiva, che assomiglia molto a un colpo di Stato, pare fu creata ad arte dal capo del SIFAR Giovanni De Lorenzo che mirava, in tal modo, ad ingraziarsi lo stesso Gronchi, il quale, per contraccambiare, faceva controllare Tambroni dallo stesso generale. In realtà il complotto per rapire Gronchi, secondo i dossier di De Lorenzo, non partiva dalla Presidenza del Consiglio,

<sup>10</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 57, f. 165/P/93, DC. *Affari generali*.

<sup>11</sup> La notizia è riportata nella cronologia finale del libro *Lo Stato parallelo. L'Italia «oscura» nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, a cura di Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli, Roma, Gamberetti Editrice, 1997, p. 414. La fonte, tuttavia, non è indicata.

<sup>12</sup> Vittorio Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., pp. 87 ss.

bensì da ambienti non bene identificati dei parà francesi, aiutati da politici italiani (tra cui Pacciardi)<sup>13</sup>. In questo groviglio di ipotesi, accuse e ricatti, che sfugge a qualsiasi riscontro documentario, gli unici aspetti sicuri sono due: la forte conflittualità tra le diverse anime della DC in lotta tra loro e l'attivismo di De Lorenzo nella vita politica italiana già nel 1960<sup>14</sup>.

## 2. *La paralisi dei partiti*

Abbandonando per il momento i misteri del caso Tambroni, ci soffermiamo ora sull'atteggiamento degli schieramenti politici tra maggio e giugno.

Tutto sembrava ruotare attorno alla situazione di paralisi che atannagliava la Democrazia Cristiana. L'occasione ideale per una ripresa dell'iniziativa politica venne con la convocazione per il 22 maggio del Consiglio nazionale, l'organo principale della DC, che si riuniva per la prima volta dopo la sua elezione avvenuta nel congresso di Firenze. In realtà, l'importante appuntamento non fece che riflettere i problemi del partito. Moro mostrò abilità nel sottrarsi allo scontro frontale, dinanzi ai molti dorotei che ne volevano le dimissioni; e lo fece attraverso una lunga relazione in cui la crisi appena trascorsa veniva definita «lineare», poiché alla base del comportamento della DC vi era sempre stata la risoluzione del 27 febbraio, con i suoi cinque punti programmatici.

Inoltre, la mozione conclusiva, votata comma per comma con molte astensioni e alcuni voti contrari, esprimeva «gratitudine» a Tambroni ed escludeva «ogni soluzione organica di centrodestra»; esprimeva «gratitudine» al precedente Governo Segni e ammiccava

<sup>13</sup> Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., pp. 67-68; Giorgio Boati, *L'Arma. I carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962-1977*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 50-51.

<sup>14</sup> Aldo Moro, nel *Memoriale* scritto durante la sua prigionia, disse a tale proposito: «Il Gen. De Lorenzo, come persona, al di là dell'episodio, va ricordato come colui che collaborò in modo attivo, come capo del SID [recte SIFAR], nel '60, con me Segretario del Partito, per far rientrare nei binari della legalità la situazione incandescente creata con la costituzione del Governo Tambroni. [...] De Lorenzo, in continuo contatto con me, mi fornì tutte le intercettazioni utili ed altri elementi informativi, che mi permisero di esigere le dimissioni del Governo Tambroni e promuovere la costituzione del Governo Fanfani»: si veda Aldo Moro, *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di Francesco M. Biscione, Roma, Coletti, 1993.

al PSI, ma tra le righe, senza espliciti riferimenti al centrosinistra<sup>15</sup>. Malgeri ha parlato di un Consiglio nazionale positivo nel quale Moro evidenziò il ruolo attivo e centrale della DC nella vita politica italiana<sup>16</sup>. Più corretto ci appare un altro giudizio, espresso all'epoca dal giornalista americano Leo Wollemborg, del *Washington Post*<sup>17</sup>:

La relazione di Moro è stata accolta con scarsissimo favore dalla destra democristiana e da parecchi dorotei, e ha suscitato la consueta opposizione dei potenti gruppi, in campo economico ed in campo cattolico, che avversano ogni riavvicinamento ai socialisti. [...] Ciò ha portato all'approvazione di un documento finale di compromesso che ha consentito di mantenere l'unità formale della *confederazione democristiana*, ma ha posto in evidenza ancora una volta la situazione di paralisi del partito.

Dello stesso tenore erano i giudizi della sinistra democristiana e dei giovani del partito, riuniti nel loro IX Congresso nazionale a Merano dal 2 al 6 giugno, che in un ordine del giorno votarono per «la fine di un anticomunismo verbale cui non fanno riscontro quelle riforme sociali delle quali il Paese ha bisogno»<sup>18</sup>.

Un manifesto stilato a Reggio Emilia all'inizio di maggio, ma censurato dal Comitato provinciale della DC, testimoniava dello spirito che animava molti giovani democristiani:

L'On. Fanfani ha rinunciato a formare un governo di centro-sinistra perché la decisione ultima del PSI di astenersi nel voto di fiducia avrebbe sollevato «problemi di coscienza» in alcuni deputati della destra DC. Si trattava di compiere una scelta decisiva nel paese: per il Governo, avrebbe significato la possibilità di attuare un completo programma di sviluppo economico e sociale; per la democrazia italiana, la possibilità di ampliare ulteriormente i suoi consensi; per la povera gente, che si era sempre accontentata delle briciole che cadevano dall'Epulone, la possibilità di partecipare con dignità umana alla vita del paese. Si può ora constatare, con certezza di non sbagliare, che cosa abbia significato il vile episodio dei «franchi tiratori» e che cosa significhino, oggi, i problemi di coscienza di

<sup>15</sup> *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 1073-1087.

<sup>16</sup> F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 235-238.

<sup>17</sup> La citazione è ripresa da Corrado Corghi, *Una testimonianza sul luglio 1960*, «Quaderno dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria», n. 11, 1983, p. 178. Il corsivo è mio.

<sup>18</sup> Fiorentino Sullo, *La nostra linea del Piave*, «Politica», 1° giugno 1960; Luigi Granelli, *Evitare il peggio non significa superare la crisi*, «Stato democratico», 10 giugno 1960.

coloro che, con argomentazioni dottrinali farisaiche, mascherano posizioni antidemocratiche e di privilegio economico. Nonostante la grave situazione in cui si trova il paese, a causa di alcuni deputati, siamo certi che la base della DC sia tuttora compatta. Chiediamo che uguale compattezza dimostrino i suoi superiori politici, perché noi non ci sentiamo rappresentati negli atti di indisciplina di partito dei deputati che si pongono contro la volontà della maggioranza. Pertanto, l'unità politica dei cattolici può essere l'unità dei cattolici che credono nella democrazia<sup>19</sup>.

La mancata chiarezza nella DC era frutto delle pressioni costanti esercitate dal variegato mondo della destra italiana che, proprio durante i lavori del Consiglio nazionale, tornò a riunirsi. Il 26 maggio, infatti, presso la sala dell'*Angelicum* a Roma, sotto la presidenza di Luigi Gedda, si svolse un convegno dedicato al tema «La liberazione dal socialcomunismo»<sup>20</sup>.

Una delle relazioni principali fu tenuta da Oscar Luigi Scalfaro, sottosegretario al Ministero dell'Interno, che, ribadendo i *Punti fermi* espressi dal Vaticano, faceva derivare la debolezza dei cattolici «dalla scarsa disciplina alla Chiesa, le cui direttive [dovevano] essere accettate senza discussione». Seguivano gli interventi di Rapelli, che escludeva la possibilità di una qualsiasi intesa con i socialcomunisti nel sindacato; e di Pacciardi che proponeva per l'Europa la costruzione in comune di missili contro la minaccia sovietica. Così concludeva Gedda:

il pericolo rappresentato dal socialcomunismo non è mai stato grave come oggi. Chi, dunque, si assumesse la pesante responsabilità di determinare un'apertura del fronte verso il socialcomunismo, deve sapere che mette l'Italia in pericolo certo e vicino di perdere le caratteristiche della civiltà cristiana<sup>21</sup>.

L'opposizione al socialcomunismo accomunava un largo schieramento di forze; ma non tutte esprimevano un giudizio positivo sul-

<sup>19</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 55, f. 165/P/67, DC. *Reggio Emilia*.

<sup>20</sup> Tra i partecipanti al Convegno c'era un membro del Governo (Scalfaro), uno dell'opposizione (Pacciardi), un sindacalista (Giuseppe Rapelli), il prof. Enzo Giaccherò e alcuni parlamentari (Gennaro Cassiani, Guglielmo Giannini, Pino Romualdi, Giulio Caradonna). Ministri e sottosegretari, l'ex ministro e Presidente del Consiglio Mario Scelba e l'ex Presidente della Repubblica Luigi Einaudi avevano inviato la loro adesione.

<sup>21</sup> In «Tempi moderni», n. 2, 1960, pp. 993-994.

l'operato del Governo Tambroni. Per gli americani, ad esempio, la repressione delle manifestazioni dell'opposizione era controproducente perché aiutava il PCI ad uscire dall'isolamento; i comunisti, in questo modo, guadagnavano simpatie nella sinistra moderata<sup>22</sup>.

La partecipazione di Pacciardi al convegno ebbe conseguenze a livello di partito. Il PRI, infatti, nel corso della Direzione del 16 giugno aveva deplorato l'episodio, sollevando però le proteste della corrente di «Difesa repubblicana»; per la minoranza la questione non toccava la Direzione, bensì, secondo quanto disposto dallo Statuto, il Collegio nazionale dei Proviviri per gli eventuali provvedimenti disciplinari. Ma al di là delle questioni formali, era chiaro l'intento degli schieramenti del partito: per la minoranza era necessario sottrarsi al giudizio politico della Direzione, mentre per La Malfa occorreva ribadire la condanna politica dell'accaduto. Lo scontro, che portò alle dimissioni della corrente dalla Direzione stessa<sup>23</sup>, era il segnale del disorientamento vissuto nell'area laica e socialista dopo la formazione del Governo Tambroni.

Già all'inizio di maggio erano nati alcuni contrasti tra PSDI e PSI sul comportamento tenuto durante le fasi finali della crisi, quando Leone decise di non sottoporre il Governo ad un nuovo voto di fiducia della Camera. Ne è prova uno scambio di biglietti tra La Malfa e Nenni, di cui quest'ultimo parla anche nei suoi *Diari*<sup>24</sup>. Scriveva La Malfa:

Caro Pietro, ieri tutti gli osservatori hanno avuto l'impressione che voi non vi foste impegnati nella battaglia procedurale contro Tambroni, lasciando solo Saragat, al quale io ho creduto necessario dare appoggio [...] Questo episodio, venendo dopo la polemica degli ultimi giorni, e il disgraziato articolo [di] Lombardi, è causa di gravi preoccupazioni. Il Governo Tambroni, regalatoci da quella obiettiva e disinteressata anima politica che è il nostro Presidente della Repubblica, si presterà magnificamente, in questi mesi, a una manovra quadripartitica. E se voi date l'impressione di quello che Saragat considera ormai un vostro *doppio gioco*, le conseguenze possono essere disastrose. Del resto, il corsivo di stamane del Popolo dice su quale terreno si porterà l'azione. Scusami se

<sup>22</sup> Si veda l'analisi dei documenti americani fatta da Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 294.

<sup>23</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, b. 93, f. 200/P/93, *PRI. Affari generali*.

<sup>24</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 117-118. I biglietti sono in Archivio Nenni, Serie Carteggio, b. 29, f. 1498, *La Malfa Ugo*.

sento la franca necessità di avvertirti di queste cose e di richiamare su esse la tua personale attenzione. Tuo Ugo La Malfa.

Rispondeva Nenni:

Caro Ugo, casco dalle nuvole. Noi avevamo pensato a una diversa interpretazione del dibattito. Avevamo pronto un odg che doveva svolgere De Martino e sul quale probabilmente la votazione non poteva essere impedita. L'intervento di Saragat ci pose dinnanzi ad una situazione nuova e diversa. E proprio per non avere l'aria di prendere volutamente una via diversa dalla sua io non feci presentare il nostro odg e De Martino tacque. Sarebbe davvero straordinario che il nostro gesto di correttezza ci svelasse un ridicolo sospetto. I nostri 88 voti sono ad ogni momento disponibili contro Tambroni. Affettuosamente.

I sospetti socialdemocratici verso Nenni sarebbero pesati ancora, se è vero che nel Comitato Centrale del PSDI (25-28 giugno) Saragat ribadiva ancora una volta l'opposizione alla politica socialista verso il PCI in campo sindacale, amministrativo e nella politica estera<sup>25</sup>.

I socialisti, dunque, restavano l'ago della bilancia anche in quelle settimane; ma i lavori del loro Comitato Centrale (30 maggio - 1° giugno), svoltisi in una fase delicata per capire le reazioni del partito al Consiglio nazionale della DC, mostrarono un indebolimento dovuto ai forti contrasti interni. Già la lettera di 44 parlamentari contrari alla linea della Direzione era bastata a scaldare gli animi; ma nel corso delle discussioni ci si divise aspramente sulla crisi politica italiana e sulle vicende internazionali legate alla distensione. Sulla recente assise democristiana la maggioranza di Nenni mirava a privilegiare gli aspetti della relazione di Moro che andavano in una direzione di apertura; le minoranze di sinistra, che a differenza delle riunioni precedenti presentarono due mozioni diverse (segno, questo, di un ulteriore frazionamento interno), puntavano sulle ambiguità della mozione conclusiva e sull'impossibilità di un legame con la DC.

<sup>25</sup> Nel documento finale approvato dal CC del PSDI era scritto: «L'insuccesso del tentativo di formare un Governo con la DC e il PRI è stato determinato dall'ostilità delle forze conservatrici e clericali che paralizza la DC e reso possibile dai perduranti legami del PSI con il partito comunista negli importanti settori della politica sindacale e amministrativa, nonché dalla inaccettabile politica estera dello stesso PSI»: ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 75, f. 180/P/93, *Partito Socialista Democratico Italiano. Affari generali*.



La profondità del contrasto non riguardava, però, posizioni ormai cristallizzate nel partito. La natura del dissidio era più profonda e nasceva dal fatto che, per la prima volta, Nenni rivendicò al PSI la guida politica della sinistra italiana; e che, sempre per la prima volta, i vertici del PSI parlarono in termini concorrenziali dei rapporti col PCI<sup>26</sup>. La sinistra interna si rese conto del peggioramento dei rapporti. Fernando Santi, che con Foa non poté seguire i lavori del CC per impegni sindacali internazionali, scrisse il 31 maggio questo biglietto a Nenni: «Caro Nenni, a parte sento il dovere di dirti che dissento dalla tua relazione. Non ti nascondo che sono molto preoccupato per gli sviluppi della situazione e della politica del partito. Temo assai che andiamo al confronto con la DC in condizioni di debolezza politica e organizzativa. Al mio ritorno vorrei parlarti molto apertamente. Scusami e fraterni saluti»<sup>27</sup>.

Le prese di posizione del PSI causarono un forte contrasto col PCI che sfociò in una polemica diretta tra Nenni e Togliatti, scoppiata a Palermo dove il 5 giugno entrambi i leader erano impegnati in comizi, e quindi trasferita sulle colonne dei rispettivi organi di stampa<sup>28</sup>.

Il PCI, nonostante fosse il partito più attivo sul fronte della propaganda e dell'azione contro il governo, continuava a subire un parziale isolamento nei rapporti con gli altri partiti che si opponevano a Tambroni. La polemica frontale con i socialisti non lo aiutava; ma un tale comportamento rispecchiava la confusione politica generale<sup>29</sup>.

Il Governo Tambroni, però, con le sue iniziative avventate forniva parecchie occasioni per uscire dal torpore della paralisi. La sinistra, oltre che svolgere una critica generale al governo, convergeva anche nell'analisi del tessuto sociale ed economico nel quale Tambroni operava e riscuoteva parziali successi. Scriveva in quei giorni Antonio Giolitti su «Mondo operaio»:

<sup>26</sup> Tale svolta è sottolineata dallo stesso Nenni (*Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 124) ed è ripresa in sede storica da Enzo Santarelli (*Pietro Nenni*, Torino, Utet, 1988, p. 361).

<sup>27</sup> Archivio Nenni, Carteggio, b. 39, f. 1840, *Santi Fernando*. Si veda, inoltre, il commento di Lelio Basso sul Consiglio Nazionale della DC, *Bilancio*, «Problemi del socialismo», n. 6, 1960.

<sup>28</sup> Palmiro Togliatti, *Risposta al compagno Nenni*, «l'Unità», 18 giugno 1960; Pietro Nenni, *Idee e forze in movimento*, «Avanti!», 22 giugno 1960.

<sup>29</sup> Luigi Salvatorelli, *Partiti in crisi*, «La Stampa», 21 giugno 1960.

La strada su cui si è messo il governo Tambroni è assai pericolosa sotto questo aspetto. Al rifiuto di ogni concreta programmazione e di ogni effettiva riforma, all'accettazione incondizionata delle pretese del grande capitale, si accompagna un'azione demagogica per fornire una base di massa alla politica dei monopoli. Abbiamo evocato, con queste parole, la sostanza di una politica che ha un nome preciso nella storia contemporanea: fascismo. Non vogliamo drammatizzare; ma neppure dobbiamo lasciar correre. L'operazione del prezzo della benzina va giudicata in tale contesto (corredato dalle intimidazioni poliziesche e prefettizie). È un modo di fare del fascismo a buon mercato. Si soddisfano gli interessi di un settore dominante del capitalismo monopolistico e al tempo stesso si accoglie – senza contenerla e inquadrarla in una organica programmazione – la richiesta qualunquistica della borghesia e di larga parte del ceto medio per una facilitazione al consumo dell'automobile<sup>30</sup>.

Negli stessi giorni, sulle colonne di «Rinascita», Enzo Santarelli rilanciava, criticando «la tendenza [di Tambroni, *n.d.a.*] a porsi al di sopra delle parti e dei partiti, a concedere diritti che il popolo si è conquistato»; egli criticava inoltre «un solidarismo che si incarnerebbe in un uomo che, avendo (o pretendendo) la capacità tattica di conciliare gli opposti, si adopera infine a piegare a destra, e brilla di tutte le sue riposte qualità soltanto nel momento in cui gli si presenterà l'occasione di mettersi alla testa di un 'governo amministrativo' che amministrativo non è, ma che rappresenta invece la peggiore [...] di tutte le soluzioni possibili»<sup>31</sup>.

Affermare che sul piano finanziario ed economico – scriveva Tatò su «Rassegna sindacale» – l'on. Tambroni è semplicemente un *parvenu*, lungi dall'essere un oltraggio, non è nemmeno una critica: è soltanto una constatazione, l'annotazione elementare di un dato di cronaca. [...] Avversari come il dottor Menichella [l'allora governatore della Banca d'Italia, *n.d.a.*] sono ciò che di meglio può augurarsi il movimento operaio ai fini di una vivificatrice e vigorosa dialettica. Di contro, personaggi come l'on. Tambroni rappresentano per tutti una pura e secca perdita di tempo: o meglio, per tutti coloro che, come la CGIL, vogliono risolvere i problemi di fondo del paese e non baloccarci<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Antonio Giolitti, *Benzina e fascismo a buon mercato*, «Mondo operaio», n. 6, 1960; Id., *Il prezzo della benzina*, «Passato e presente», n. 15, 1960, pp. 1969-1970.

<sup>31</sup> Enzo Santarelli, *Il bastone del maresciallo*, «Rinascita», n. 6, 1960, pp. 420-421.

<sup>32</sup> Antonio Tatò, *Tambroni, Menichella e la congiuntura*, «Rassegna sindacale», n. 30, giugno 1960, pp. 1453-1455.

### 3. *L'antifascismo e i Consigli federativi della Resistenza*

I partiti politici attraversavano, chi più chi meno, chi per divisioni interne chi per dipendenza da fattori esterni, chi per limiti di natura tattica chi per mancanza di strategia politica, una crisi che generava appannamento e confusione.

La scintilla che fece recuperare iniziativa politica ai partiti fu l'antifascismo; inteso dapprima in senso più restrittivo, come valido strumento di polemica contro il governo, l'antifascismo tornò ad essere, col passare dei giorni e delle settimane, l'elemento fondante della Repubblica e il valore principale di legittimazione politica. Le sedi nelle quali i partiti recuperarono una certa unità d'azione di fronte ai pericoli di un'involuzione autoritaria nel Paese furono i Consigli Federativi della Resistenza.

L'idea di un'organizzazione nazionale, articolata sul territorio, con funzioni di coordinamento delle molteplici sigle esistenti tra le file partigiane, nacque nella seconda metà del 1959 ed ebbe il suo primo atto formale all'inizio del nuovo anno, con un appello del Comitato promotore che invitava alla «adesione e partecipazione, non formale ma convinta, di tutte le organizzazioni combattentistiche, politiche, sindacali, culturali che in quella lotta [di Resistenza, *n.d.a.*], e nella Costituzione democratica che ne è il frutto, hanno trovato, ed ancora riconoscono, il termine comune di mediazione».

L'appello, intitolato *Per un Consiglio Federativo della Resistenza*, era firmato da Ferruccio Parri e sottoscritto dal Comitato promotore, composto da Achille Battaglia, Arrigo Boldrini, Piero Caleffi, Domenico Chiaramello, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi, Achille Marazza, Sandro Pertini, Leopoldo Piccardi, Pasquale Schiano e Umberto Terracini. L'appello si concludeva in modo quasi profetico: «Ha certamente il vostro consenso l'augurio che il 1960 segni l'incontrastato riconoscimento nazionale del valore storico primario e della funzione educativa che spetta alla Resistenza»<sup>33</sup>.

Una lettera successiva, datata 7 febbraio, ricordava la convocazione per il giorno 21 a Roma della prima assemblea costitutiva dell'organismo. In quella occasione venne presentata e discussa la bozza di «Patto federativo», nei cui confronti furono rivolte osservazioni

<sup>33</sup> Archivio Parri (presso l'Archivio centrale dello Stato), b. 80, f. 380, *Consiglio Federativo della Resistenza*.

e valutazioni anche critiche, per cui si decise di approfondire la discussione in sede locale. Il punto dolente dell'incontro riguardò tuttavia un altro aspetto, vale a dire l'adesione soltanto di quattro organizzazioni partigiane (ANPI, ANPPIA, ANED, FIAP). La FIVL e l'ANCR si mantennero defilate, la prima lasciando libere le sue organizzazioni di aderire o meno, la seconda limitandosi ad inviare un telegramma<sup>34</sup>.

Secondo lo sprezzante commento del questore Marzano, la riunione si era risolta «in una cocente delusione più sentimentale che politica per Ferruccio Parri, ma esclusivamente politica per il partito comunista, che aveva inviato al Teatro Eliseo nientedimeno che gli On.li Longo, Amendola, Boldrini e il Sen. Terracini. [...] Per esprimersi con una metafora, si può senz'altro affermare che, dopo una vistosa gestazione, è stato partorito un piccolo essere gracile e dalla molto problematica vitalità». Inoltre il Questore di Roma aggiungeva: «È stato notato in sala un sacerdote. Di lui si può dire che è stato inteso darsi del tu con la On. Gina Borellini, la quale lo ha presentato ad una intervenuta come Don Gino o Don Lino da Modena. Il religioso è alto m. 1,65 circa, ha corporatura normale, l'occhio destro è fisso, una fossetta al mento ed è affetto da parziale calvizie»<sup>35</sup>.

Il gruppo promotore, nell'inviare a livello locale la nuova bozza, riveduta sulla scorta delle osservazioni sollevate, negava l'intenzione di «costruire una nuova super-organizzazione associativa che si sovrapponga, e tanto meno assorba, quelle preesistenti. Le sue funzioni vogliono essere nettamente quelle di organo di coordinamento e di propulsione e le sue forme organizzative, dovendosi creare *ex novo*, non possono non avere carattere sperimentale e provvisorio»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. *Uomini e associazioni della Resistenza hanno firmato un solenne patto unitario*, «l'Unità», 22 febbraio 1960. ANPI: Associazione nazionale partigiani d'Italia; ANPPIA: Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti; ANED: Associazione nazionale ex deportati; FIAP: Federazione italiana associazioni partigiane; FIVL: Federazione italiana volontari della libertà; ANCR: Associazione nazionale combattenti e reduci.

<sup>35</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 24, f. 11080/97/1, *Consiglio Federativo della Resistenza*.

<sup>36</sup> Copia della bozza è *ivi*, sf. 67, *Reggio Emilia*. Una riunione del 26 marzo a Reggio Emilia portava alla costituzione di un Comitato promotore locale (composto da sette membri, di cui tre del PCI, due della DC, uno del PSI e uno del PLI), che avrebbe dovuto partecipare all'Assemblea del 3 aprile a Bologna, per la nascita del Consiglio federativo regionale. In Toscana la FIVL poneva come condizione per la sua par-

Nonostante le defezioni, da subito arrivarono prestigiose adesioni, sia a livello personale (ad esempio il vice Segretario della DC Angelo Salizzoni) che di gruppo (ad esempio l'Associazione G.L. di Torino)<sup>37</sup>. Gli inizi furono comunque difficili e la particolare congiuntura politica non facilitò l'organizzazione delle strutture.

Il 29 maggio uno schema riassuntivo segnalava l'esistenza ancora di poche realtà: erano attivi infatti solo quattro Consigli regionali (Liguria, Emilia, Toscana e Marche), mentre a livello cittadino la lista comprendeva Genova, Savona, Trento, Bologna, Venezia, Livorno, Pistoia, Firenze, Pisa, Terni, Roma, Palermo e Messina<sup>38</sup>.

La debole presa sul territorio dell'iniziativa è evidente anche in uno scambio di lettere tra Moro e Spataro sull'argomento. Il segretario della DC, con una lettera del 26 maggio, spiegava che alcuni dirigenti provinciali del partito erano stati invitati a partecipare ai CFR che si stavano costituendo in alcune regioni d'Italia; per questo motivo, al fine di dare «adeguate istruzioni» in merito, Moro chiedeva al ministro di fornirgli tutti gli elementi utili al caso. Spataro rispondeva il 12 giugno definendo il CFR «ancora in fase di organizzazione», tanto che i risultati dell'iniziativa, almeno fino a quel momento, «non [erano] stati notevoli»<sup>39</sup>.

Se a livello nazionale l'operazione di coordinamento stentava a decollare, a livello locale esistevano alcune realtà fortemente avanzate sul piano unitario. L'esempio da questo punto di vista più indicativo riguardava Genova, dove la locale struttura di coordinamento riuscì a superare le difficoltà in cui si trovavano molti partiti, facili-

tecipazione al Consiglio federativo regionale (nato poi a Livorno il 10 aprile) la presenza di membri del Governo Tambroni, anche per dare un carattere di ufficialità al programma. La lettera per Tambroni fu scritta il 30 marzo, prima cioè della fiducia al Parlamento. Gli eventi successivi, con il sostegno missino al nuovo Esecutivo, avrebbero impedito una tale partecipazione.

<sup>37</sup> La lettera di Salizzoni (23 febbraio) e quella di Ettore Sisto, segretario di G.L. (21 marzo), entrambe indirizzate al Comitato nazionale promotore, sono in Archivio Parri, b. 80, cit.

<sup>38</sup> *Ivi*. In una situazione avanzata si trovavano anche le realtà di Ferrara, Ravenna, Parma e Reggio Emilia, dove operava un Comitato promotore.

<sup>39</sup> Scriveva Spataro: «In conclusione qualunque possa essere l'impostazione organizzativa e politica del nuovo organismo unitario delle forze partigiane – impostazione sulla quale, a quanto risulta, non sono per ora d'accordo nemmeno gli stessi aderenti e promotori dell'iniziativa – è tuttavia significativo l'atteggiamento contrario assunto nei suoi confronti dalla Federazione Italiana Volontari della Libertà» (ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 24, cit.).

tando a livello cittadino l'organizzazione di una forte mobilitazione antifascista.

Nel capoluogo ligure le federazioni provinciali delle principali formazioni politiche mostravano non pochi segnali di difficoltà. Per quanto riguarda il PSI, ad esempio, nel novembre 1959 si era tenuto un Convegno di organizzazione del partito nel quale si sottolineò il costante calo degli iscritti (circa 400 unità all'anno): fatto 100 il numero degli iscritti nel 1954, cinque anni dopo si era a quota 73,76. Ciò, tuttavia, non aveva inciso sul consenso elettorale che anzi era andato leggermente aumentando<sup>40</sup>.

Le difficoltà in campo comunista riguardavano, nella primavera del 1960, soprattutto l'organizzazione interna, che nel tempo si era venuta indebolendo. A tale proposito la Segreteria nazionale del PCI aveva disposto dal centro la nascita di un «Comitato di coordinamento regionale del PCI in Liguria», col compito di connettere l'attività politica e propagandistica delle quattro federazioni provinciali. Nei mesi precedenti erano sorti, infatti, forti contrasti tra la Federazione genovese e le altre, che temevano limitazioni di autonomia, tanto che da Roma si era deciso di inviare un membro del Comitato Centrale a dirimere le controversie. Il prescelto fu Giuseppe D'Alema, posto a capo della nuova struttura regionale poiché, non essendo ligure, dava garanzie di autonomia alle federazioni. Il Comitato avrebbe dovuto organizzare anche un convegno regionale nella seconda metà di giugno per riflettere sullo stato del partito<sup>41</sup>. Il Comitato era costituito da: Giuseppe D'Alema, segretario responsabile, Sergio Ceravolo, Artibano Ballani, Giuseppe Amasio, Nicola Surico, Gelasio Adamoli, Pacifico Calandrone, Franco Dulbecco e Kino Marzullo; inoltre, dai documenti d'archivio risulta che i primi due, D'Alema e Ceravolo, erano personalmente controllati dagli apparati del Ministero dell'Interno, in particolare dal Casellario Politico Centrale (CPC), ancora segretamente funzionante dopo la caduta del fascismo<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> I dati sono riportati nel fascicolo della DC genovese: ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 53, f. 165/P/35, *DC. Genova*.

<sup>41</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 8, f. 160/P/35, *Partito comunista. Genova*.

<sup>42</sup> Sulla gravità e sulla rilevanza di una tale forma di controllo in democrazia si veda Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, pp. 9-18. Crainz è stato tra i primi a scoprire l'esistenza del Casellario Politico Centrale, ancora attivo nel dopoguerra. La scoperta è avvenuta in maniera indiretta, poiché i fascicoli personali dei «sovversivi»

Nel caso della DC, palesi difficoltà trasparivano nell'ordine del giorno che il Comitato regionale ligure votò in vista del Consiglio nazionale di maggio. Dal documento traspariva una chiara autocritica: «Il Comitato regionale ligure [...] auspica che la DC nel prossimo Consiglio nazionale riprenda l'iniziativa nella vita politica nazionale sulla via del centro democratico, l'unica capace di mantenere e consolidare nell'autonomia del partito l'unità dei cattolici italiani intorno a un ideale politico di libertà e di progresso sociale».

Di fronte alle difficoltà del quadro politico, il Consiglio federativo genovese della Resistenza, nell'attività di «supplenza» che – come si vedrà – esso svolse prima del 30 giugno, fu costantemente coadiuvato dalla locale Camera del lavoro, che mostrava una maggiore vitalità e strutture salde sul territorio.

Il V Congresso della Camera del lavoro di Genova, tenutosi il 18-20 marzo, era stato un appuntamento importante sia per analizzare la non facile situazione economica del territorio, sia per testare le capacità di tenuta e di ripresa del movimento dei lavoratori. Le relazioni introduttive, tenute dai segretari camerali Bruno Pigna (comunista) e Giuseppe Sulas (socialista), posero l'accento sul rinnovamento della struttura economica italiana, in particolare a Genova, le cui industrie risentivano della massiccia presenza dell'IRI, senza trascurare il fenomeno della disoccupazione, che nel capoluogo ligure destava da alcuni anni serie preoccupazioni; inoltre, gli interventi si soffermarono sulla crisi governativa che, secondo le speranze della CGIL, doveva portare alla formazione di un Governo che tutelasse le libertà politiche e sindacali e coinvolgesse il sindacato nel processo di rinnovamento.

I lavori del Congresso furono conclusi da Novella, genovese di nascita. Il segretario generale della CGIL ribadì l'importanza dell'industria di Stato, la quale doveva battersi per lo sviluppo degli interessi generali del paese e contro il monopolio dei grandi gruppi privati. Per Novella l'industria pubblica non doveva puntare solo

non sono stati mai versati all'Archivio Centrale dello Stato; semplicemente, nelle note informative di Prefetture e Questure, accanto ad alcuni nomi vi era l'acronimo CPC. Secondo gli scarni dati a disposizione, riferiti da Crainz, nel 1961 (quindi, ancora dopo la crisi del 1960) vi erano 13.716 vigilati in Italia, di cui 12.491 estremisti di sinistra (comunisti e socialisti), 626 estremisti di destra e 177 anarchici. Cfr. Giovanna Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, «Le carte e la storia», n. 2, 1997, pp. 133-150.

allo sviluppo dei settori produttivi cittadini (siderurgico, cantieristico e meccanico) ma favorire il progresso economico anche a livello regionale<sup>43</sup>.

Il congresso si situò all'inizio di una primavera che, come si è visto, fu molto animata sul piano politico a livello nazionale. Allora, però, nessuno poteva immaginare che l'inizio dell'estate avrebbe visto Genova al centro della politica italiana, palcoscenico di un movimento popolare dal quale sarebbe partita l'offensiva decisiva contro il Governo Tambroni.

#### 4. *Le giornate di Genova*

Tra maggio e giugno fu proprio l'azione congiunta delle associazioni partigiane e del movimento sindacale a dirigere la mobilitazione contro il Governo Tambroni e contro il MSI che, come già accennato, il 14 maggio aveva preso la decisione di celebrare proprio a Genova il suo congresso nazionale.

Quando la notizia iniziò a diffondersi in città, sul finire del mese, il Consiglio federativo della resistenza e la Camera del lavoro divennero i promotori di moltissime iniziative che si protrassero per tutto il mese di giugno, in un crescendo di entusiasmo e partecipazione<sup>44</sup>. L'opposizione non fu rivolta contro la possibilità che un partito come il MSI, che sedeva regolarmente in Parlamento, potesse svolgere liberamente il congresso in una città che, pochi anni prima, aveva vissuto tutto il dramma e l'epopea della Resistenza. La radicale contrarietà ad un'ipotesi del genere nasceva da qualcosa di diverso e di inaccettabile per gran parte della popolazione genovese. In effetti, alcune scelte simboliche promosse dai missini non po-

<sup>43</sup> Il resoconto del prefetto Pianese sul Congresso della Camera del lavoro è in ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 46, f. 12000/35, *Sindacati, Genova*. Sui lavori del congresso camerale si veda Paolo Arvati, *Dalla scissione sindacale al luglio '60*, in Paolo Arvati, Paride Rugafiori, *Storia della Camera del lavoro di Genova. Dalla Resistenza al luglio '60*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981, pp. 343-352.

<sup>44</sup> Una cronaca dettagliata degli avvenimenti di Genova si trova nei volumi di Gaetano Parodi (*Le giornate di Genova*, Roma, 1960; il libro è stato ristampato da Editori Riuniti University Press nel 2010, a cura della Camera del lavoro di Genova) e Francesco Gandolfi (*A Genova non si passa*, Milano, 1960). Cfr. Philip Cooke, *Luglio 1960*, cit. pp. 37 ss.



tevano non suonare come delle vere e proprie provocazioni agli occhi di chi aveva sofferto sulla propria pelle la tragedia della guerra civile. Il MSI, ha ricordato anni dopo Fulvio Cerofolini, all'epoca nella Segreteria della Camera del lavoro e vice segretario nazionale della CGIL,

volle dare una fortissima sottolineatura politica, anche nell'immagine collettiva del paese, fissando il suo congresso nazionale a Genova, in modo molto arrogante e baldanzoso, al Teatro Margherita di via XX settembre, a poche decine di metri dal Sacrario dei Caduti Partigiani. E in aggiunta volle a presiederlo proprio l'ex prefetto Basile, che era il prefetto della Repubblica Sociale, quello che aveva firmato i bandi di arruolamento forzato, le fucilazioni, gli atti repressivi, e aveva impersonato al massimo livello la reazione e la politica di repressione violenta nel genovasato<sup>45</sup>.

Dunque, la responsabilità principale della crescente tensione politica ricadeva su chi non si era limitato a scegliere una sede qualsiasi, ma aveva consapevolmente agito per colpire alcuni dei simboli principali della lotta partigiana di quel comprensorio. Il teatro Margherita era ubicato a pochi metri dal Ponte Monumentale di Via XX settembre, sul quale si potevano (e si possono) leggere i nomi dei 1.863 genovesi uccisi dai nazifascisti, nonché l'atto di resa delle forze tedesche nelle mani del CLN ligure (fu l'unico caso in Europa in cui i nazisti si arresero ai partigiani) e la motivazione della medaglia d'oro conferita alla città di Genova<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> *Intervista a Fulvio Cerofolini*, in Alessandro Benna, Lucia Compagnino, *30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era*, Genova, Fratelli Frilli editori, 2005, pp. 61-62.

<sup>46</sup> Questa la motivazione della medaglia d'oro: «Amor di Patria, dolore di popolo oppresso, fiero spirito di ribellione, animarono la sua gente nei venti mesi di dura lotta il cui martirologio è nuova fulgida gemma sull'aureo serto di gloria della "Superba" Repubblica Marinara. I 1.863 caduti il cui sangue non è sparso invano, i 2.550 deportati il cui martirio brucia ancora nelle carni dei superstiti, costituiscono il vessillo che alita sulla città martoriata e che infervorò i partigiani del massiccio suo Appennino e delle impervie valli tenute dalla VI zona operativa, a proseguire nella epica gesta fino al giorno in cui il suo popolo suonò la diana della insurrezione generale. Piegata la tracotanza nemica otteneva la resa del forte presidio tedesco, salvando così il porto, le industrie e l'onore. Il valore, il sacrificio e la volontà dei suoi figli ridettero alla madre sanguinante la concussa libertà e dalle fumanti rovine è sorta nuova vita santificata dall'eroismo e dall'olocausto dei suoi martiri».

Inaccettabile era anche il ruolo affidato a Carlo Emanuele Basile, che nei mesi dell'occupazione nazifascista si era macchiato di crimini orrendi verso i partigiani e i civili, tra cui la deportazione, avvenuta il 16 giugno 1944, di centinaia e centinaia di lavoratori genovesi, dell'Ansaldo, della San Giorgio, di Cornigliano, rei di aver scioperato; in tantissimi passarono dai campi di lavoro ai campi di concentramento di Dachau e Mauthausen, dove trovarono la morte<sup>47</sup>.

Gli eventi che, in un crescendo di mobilitazione popolare, coinvolsero migliaia di cittadini sono noti: gli incontri e le riunioni a partire dalla fine di maggio, in cui si presero le prime decisioni di lotta per impedire il Congresso missino; il raduno di Pannesi, un bosco nelle vicinanze di Camogli divenuto luogo simbolo della Resistenza, dove il 2 giugno Umberto Terracini arringò la folla; il manifesto unitario del 6 giugno (siglato da cinque partiti: PCI, PSI, PSDI, PRI, PR); la manifestazione antifascista di Chiavari del 19 giugno, quando fu impedita l'inaugurazione di una sede missina; il varo del cosiddetto «programma di San Giovanni» (il patrono della città, festeggiato il 24 giugno), che prevedeva due comizi, il primo di Pertini e il secondo di Parri, rispettivamente il 28 giugno e il 2 luglio, data di inaugurazione del Congresso missino.

Durante il comizio antifascista del 28 giugno, Pertini infiammò la folla con un vibrante discorso, ricordato nella memoria popolare come «*u brichettu*», cioè il fiammifero, con il quale venne accesa la miccia<sup>48</sup>. L'*incipit* del discorso di Pertini è noto:

<sup>47</sup> Quello che segue è il proclama con cui Basile impedì ai lavoratori genovesi di scioperare il 1° marzo 1944, quando il CLN Alta Italia aveva promosso le agitazioni nelle fabbriche del Nord: «Lavoratori, c'è un vecchio proverbio che dice: Uomo avvisato è mezzo salvato. Vi avverto che qualora crediate che uno sciopero bianco possa esser preso dall'Autorità come qualcosa di perdonabile, vi sbagliate, questa volta. Sia che incrociate le braccia per poche ore, sia che disertiate il lavoro, in tutti e due i casi un certo numero di voi tratti a sorteggio verrà immediatamente, e cioè dopo poche ore, inviato, non in Germania, dove il lavoratore italiano è trattato alla medesima stregua del lavoratore di quella Nazione nostra alleata, ma nei campi di concentramento dell'estremo Nord, a meditare sul danno arrecato alla causa della Vittoria: di una Vittoria da cui dipende la redenzione della nostra Patria disonorata non dal suo popolo eroico ma dal tradimento di pochi indegni». Il proclama è tratto dal volume di Parodi (pp. 117-118).

<sup>48</sup> Paolo Arvati, Walter Fabiocchi, *Introduzione*, in Anton Gaetano Parodi, *Le giornate di Genova*, cit., 2010, pp. 9-10.

Gente del popolo, partigiani e lavoratori, genovesi di tutte le classi sociali. Le autorità romane sono particolarmente interessate e impegnate a trovare coloro che esse ritengono i sobillatori, gli iniziatori, i capi di queste manifestazioni di antifascismo. Ma non fa bisogno che quelle autorità si affannino molto: ve lo dirò, signori, chi sono i nostri sobillatori: eccolo qui, eccolo accanto alla nostra bandiera: sono i fucilati del Turchino, della Benedicta, dell'Olivella e di Cravasco, sono i torturati della Casa dello Studente che risuona ancora delle urla strazianti delle vittime, delle grida e delle risate sadiche dei torturatori. Nella loro memoria, sospinta dallo spirito dei partigiani e dei patrioti, la folla genovese è scesa nuovamente in piazza per ripetere «no» al fascismo, per democraticamente respingere, come ne ha diritto, la provocazione e l'offesa<sup>49</sup>.

In precedenza, il 25 giugno, mentre 138 docenti e ricercatori dell'Università votavano una risoluzione contro il Congresso del MSI<sup>50</sup>, i lavoratori genovesi, sospinti in particolare dai portuali e affiancati per la prima volta da una larga schiera di giovani manifestanti (i quali, per ragioni anagrafiche, non avevano vissuto direttamente la Resistenza), avevano già dato una grande dimostrazione di forza, attraverso uno sciopero durante il quale si ebbero i primi scontri con la polizia<sup>51</sup>. A tale proposito ha scritto qualche anno dopo Salvatore Vento:

Nella situazione genovese, come in quella di altri grandi complessi industriali del Nord, la figura del partigiano, del responsabile di Commissione interna, del protagonista delle lotte degli anni '50, coincide in una stessa persona. Risulta perciò difficile tracciare una linea di demarcazione tra il contributo dato dai partigiani e quello dato dai quadri operai. Ciò nonostante possiamo affermare, senza timore di cadere in contraddizione, che esistette una *peculiarità partigiana*. Non è un caso, infatti, che furono le organizzazioni partigiane le prime a presagire il significato politico di una lotta decisa e intransigente<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Il discorso di Pertini è interamente riportato in Francesco Gandolfi, *A Genova non si passa*, cit., pp. 72-78. Cfr. *L'evocazione della gloriosa lotta di Genova antifascista è il più valido e sicuro auspicio di un luminoso e libero domani*, «Il Lavoro nuovo», 29 giugno 1960; Anton Gaetano Parodi, *Le grandi giornate di Genova*, «Lavoro», n. 28, 10 luglio 1960, pp. 5-7.

<sup>50</sup> Paolo Spriano, *La lotta degli uomini di cultura*, in *La Nuova Resistenza*, fascicolo speciale di «Rinascita», n. 7-8, 1960, pp. 672-675.

<sup>51</sup> Anton Gaetano Parodi, *Le giornate di Genova*, cit., pp. 82-90.

<sup>52</sup> Salvatore Vento, *Gli anni Sessanta a Genova*, «Classe», n. 19, 1981. Sulla partecipazione dei portuali alle giornate di Genova si veda la testimonianza di Paride Batini

Una delle ragioni della forza dei partigiani genovesi era l'estrema unità, ben simboleggiata dall'adesione al CFR da parte della FIVL, rappresentata dal circolo «Bisagno». Gli esponenti del CFR ligure erano: Giorgio Gimelli (ANPI, comunista), Raimondo Ricci (ANPI, comunista), Rinaldo Mereta (ANPI, repubblicano), Lazzaro De Bernardinis (FIVL, democristiano), Salvatore Jona (FIAP, liberale), Giulio Bertonelli (FIAP, socialista), Mario Domenico De Barbieri (ANPI, socialista), Lorenzo Antonio Picco (FIVL, socialdemocratico), Michele Tixi (FIAP, liberale), Leonida Balestreri (FIAP, socialista), Antonio Garbarino (FIAP, socialista). Il mondo partigiano genovese era dunque molto variegato; anche alcuni cattolici aderirono alle iniziative, ma solo a titolo personale: è il caso del presidente della Provincia Giovanni Maggio e di Fiorentino Sullo, già ministro dimissionario del Gabinetto Tambroni<sup>53</sup>.

In tale clima unitario si arrivò allo sciopero generale cittadino del 30 giugno, organizzato dalla Camera del lavoro.

### *Il 30 giugno 1960*

Sul 30 giugno a Genova si è scritto molto e, in questa sede, non ne ripercorreremo analiticamente gli eventi, che videro l'imponente riuscita dello sciopero generale cittadino, proclamato dalle ore 14 alle 20 dalla Camera del lavoro, ma che videro anche lo scoppio improvviso nel tardo pomeriggio di gravi incidenti nella zona intorno a Piazza De Ferrari e ai *carrugi* del centro storico, avvenuti tra giovani manifestanti (i cosiddetti «ragazzi dalle magliette a strisce») e le forze dell'ordine, le quali alla fine ebbero la peggio. In ogni caso, l'esito più rilevante della manifestazione – e delle ripercussioni sul piano dell'ordine pubblico – fu la decisione presa dal prefetto Pianese il 1° luglio di annullare il congresso (dopo un tentativo, ugualmente respinto, di spostarlo a Nervi, sempre nel Comune di Genova, ma lontano dal centro storico), non potendo garantire ai delegati l'incolumità<sup>54</sup>.

in *30 giugno 1960*, cit., pp. 67-70. Cfr. Paolo Arvati, *Dalla scissione al luglio '60*, cit., pp. 359-363.

<sup>53</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 24, cit.

<sup>54</sup> *I missini se ne vanno. L'antifascismo ha vinto*, «Il Lavoro nuovo», 2 luglio 1960; Sandro Pertini, *Da Genova l'esempio, ivi*, 3 luglio 1960; *Sospeso il congresso del MSI*, «Il Secolo XIX», 2 luglio 1960.

Sulla base del materiale d'archivio, è possibile approfondire alcuni aspetti di quella giornata, consolidando tesi già presenti nella storiografia.

Giovanni De Luna, parlando della memoria dei fatti di Genova, sostiene che oggi come allora si scontrano due interpretazioni, due diverse memorie: la prima centrata su un «immaginario d'ordine», ferito dall'andamento delle agitazioni; la seconda basata sul concetto di «insurrezione legale», promossa in nome della libertà<sup>55</sup>. Entrambe le ricostruzioni ruotano però intorno ad un elemento chiave: la presenza o meno di uno schema preordinato di sollevazione da parte comunista. Secondo i primi, il PCI egemonizzò e strumentalizzò per fini di parte la spinta antifascista; per i secondi il ruolo comunista va ridimensionato e inserito in un quadro più ampio e complesso, fatto di numerosi protagonisti.

Un documento della Federazione comunista genovese aiuta a chiarire la questione. Si tratta di una serie di appunti approvati dopo il 30 giugno dal Comitato Direttivo e dalla Segreteria provinciale e intercettati dal prefetto. Il documento è rilevante per diversi motivi: per l'importanza attribuita alle giornate genovesi dai comunisti; per la consapevolezza del proprio peso avuto nella lotta; per l'analisi della composizione dei manifestanti, che affiancava ad operai e portuali anche i ceti medi e gli intellettuali, ma tralasciava l'importanza avuta dai giovani; per la severa autocritica che veniva condotta a causa del mancato controllo del partito su larghi settori del movimento.

È un documento che segnala una buona capacità di analisi degli eventi e dei motivi ideali, politici ed economici alla base dell'ampia mobilitazione; che esprime un'evidente soddisfazione per la positiva riuscita delle manifestazioni; ma che formula anche un'evidente critica sullo «stato del partito», sulla «qualità» e sul «metodo della direzione» della lotta. Su quest'ultimo aspetto gli appunti denunciavano alcune lacune del PCI: negli ultimi tempi l'iniziativa politica comu-

<sup>55</sup> Giovanni De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 365 ss.; si veda Piero Caleffi, *Insurrezione legale* («Il Ponte», n. 7, 1960, p. 1029), che parlò di una «protesta collettiva per esigere proprio l'osservanza della legge». Cfr. Giorgio Amendola, *L'unità antifascista oggi*; Franco Antonicelli, *L'antifascismo vinse quando si ritrovò unito*; Domenico Riccardo Peretti Griva, *Di alcune libertà costituzionali*: i tre articoli sono in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 630-640.

nista nelle fabbriche «si [era] estremamente burocratizzata»; inoltre, strideva il mutamento repentino con il quale si era passati da un'incomprensione di fondo del movimento ad un'impostazione massimalistica», basata sul carattere risolutivo della lotta<sup>56</sup>.

Il peso importante, ma non preponderante, dei vertici comunisti e la chiara assenza di qualsiasi schema preordinato rafforzano, come già si è notato, la rilevanza di altri due soggetti in campo a Genova prima e dopo il 30 giugno: il Consiglio federativo della resistenza e la Camera del lavoro. È noto, infatti, che a ridosso del 30 giugno operò nel capoluogo ligure un comitato permanente pronto ad assumere caratteri e poteri di stampo «ciellenistico»; e che, in questa azione, esso ricevette il sostegno decisivo della CGIL genovese.

Eppure, specialmente dopo gli scontri del 30 giugno e di quelli, più circoscritti, del 2 luglio, settori significativi del movimento di protesta, soprattutto giovanile, stentavano a riconoscersi sia nei partiti, sia nelle associazioni partigiane e nelle organizzazioni sindacali. È il caso del movimento «30 giugno», di cui ha parlato per primo Cooke<sup>57</sup>, che a ridosso degli eventi elaborò un testo dal titolo *Il 30 giugno a Genova*. Nel documento si attaccava la «direzione opportunistica del movimento operaio» che aveva impedito negli anni passati di «sviluppare una lotta coordinata, omogenea dell'intera classe operaia genovese, dell'intera classe operaia italiana»; la «politichetta tutta furbizia della direzione togliattiana [che] aveva mortificato la morale proletaria»; quei «funzionari politici e sindacali [che] erano scesi tra noi per rimandarci a casa, per dirci che la 'dimostrazione' era riuscita, che lo sfogatoio era finito». «L'antifascismo ufficiale – chiosava Ettore, l'estensore materiale del documento – si era limitato a lanciare l'equazione superficiale MSI = fascismo; fascismo = nazismo. Nessuno aveva lanciato l'equazione più completa del fascismo che è uguale al capitalismo, che è uguale all'imperialismo e viceversa»<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 8, cit. Effetti positivi per il PCI genovese non mancarono. Pianese, commentando una riunione locale dell'11 luglio, riferiva alcuni commenti dei militanti secondo i quali «le rispettive sezioni si sono rafforzate dopo gli avvenimenti del 30/6 u.s. in quanto molti giovani hanno chiesto di iscriversi al PCI».

<sup>57</sup> Philip Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 132 ss.

<sup>58</sup> Movimento «30 giugno», *Il 30 giugno a Genova*, Genova, T.C.M., 1960 (consultabile presso l'Istituto storico della Resistenza in Liguria).

Il 2 luglio, inoltre, gruppi di giovani, che chiedevano di «non frustrare ancora una volta la combattività delle masse antifasciste», si rivolgevano a Parri attraverso un partigiano, considerato una sorta di loro rappresentante. I gruppi firmatari dell'appello erano: Rinascimento sindacale, Circolo Gobetti, Azione comunista, Gruppi anarchici, Centro giovanile ebraico. In più avevano sottoscritto il documento «partigiani non iscritti ad organizzazioni ufficiali» e «gruppi di antifascisti estranei alle organizzazioni di partito»<sup>59</sup>. È facile scorgere negli esempi appena richiamati i prodromi di una «nuova sinistra» giovanile, sviluppatasi negli anni Sessanta ed affermata nel '68.

Tornando alle associazioni dei partigiani, gli esponenti dei Consigli federativi furono molto attivi nelle settimane successive sia a livello locale che nazionale. A Genova nacque da una loro iniziativa una commissione con il compito di perorare la causa degli arrestati; inoltre, venne preparata una bozza di relazione da presentare durante apposite conferenze rivolte soprattutto alle giovani generazioni<sup>60</sup>. A livello nazionale il CFR si impegnò in due iniziative, con la richiesta di scioglimento del MSI (il progetto di legge fu presentato al Senato da Parri il 12 luglio) e con la proposta di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare dopo i fatti di Porta San Paolo a Roma (di cui si parlerà più avanti)<sup>61</sup>.

All'inizio di luglio, sull'onda della mobilitazione antifascista, si registrò una crescita esponenziale dei Consigli della Resistenza, promossi da Asti a Catania, da Foggia a Grosseto, da Latina a Napoli, da Salerno a Sassari, da Teramo a Terni. Tra quelli registrati dal Ministero dell'Interno il più interessante ci pare quello di Modena, soprattutto per l'alto livello di «sovversivismo» presente in esso. Infatti, dei 32 componenti (tra cui molti socialdemocratici, ma anche liberali) ben 12 erano schedati dal Casellario Politico Centrale per «attenta» o «normale» vigilanza: di questi sette erano comunisti e cinque socialisti<sup>62</sup>.

Sul fronte sindacale, anche la Commissione Esecutiva della CGIL

<sup>59</sup> Archivio Parri, b. 80, cit.

<sup>60</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 24, cit.

<sup>61</sup> Umberto Terracini, *La Costituzione e lo scioglimento del MSI*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 641-642.

<sup>62</sup> Sul ruolo dei Consigli Federativi della Resistenza si veda Ferruccio Parri, *Le funzioni dei Consigli della Resistenza*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 637-638.

genovese fu spinta dagli eventi a riflettere sulle lotte dei giorni precedenti. Se è vero che molti lavoratori cattolici – nonostante l'opposizione della CISL (e della UIL) – parteciparono alla mobilitazione antifascista, è anche vero che sull'efficacia dell'azione sindacale pesava la divisione organizzativa e politica. Il problema ricorreva in tutti gli interventi degli esponenti della CGIL che, senza rinunciare alle polemiche con le altre Confederazioni, si rendevano conto della perdita secca di potenziale combattivo.

La Camera del lavoro genovese si riunì il 14 luglio, dopo lo sciopero generale nazionale dell'8 luglio (di cui si parlerà più avanti); il segretario Pigna ribadì la necessità di sostenere le azioni rivendicative in corso, legandole il più possibile alle lotte antifasciste in difesa delle libertà democratiche e dei diritti sindacali e politici.

Tutto ciò – si legge nel documento finale approvato dalla Commissione Esecutiva<sup>63</sup> – è tanto più necessario in quanto tipiche forme di reazione e di fascismo, continuano a manifestarsi sui luoghi di lavoro come dimostrano le intimidazioni, le minacce, le rappresaglie antis-ciopero, che in alcune aziende della nostra provincia sono state messe in atto nel corso delle ultime agitazioni. Il fatto che le posizioni più reazionarie siano state ancora una volta assunte in alcuni complessi IRI, denota come i dirigenti di tali aziende che sono controllate dallo Stato, anziché essere di esempio nel rispetto dei diritti democratici e costituzionali dei lavoratori, siano invece elemento di pressione intimidatoria, arbitraria e anticostituzionale.

Nell'immediato, i «fatti di Genova» ebbero due protagonisti che uscirono gravemente sconfitti: il MSI sul piano politico e le forze dell'ordine sul piano della pubblica sicurezza.

Per il Movimento Sociale Italiano l'annullamento del congresso rappresentò il passaggio nodale della sua intera storia repubblicana, sia sul piano esterno che interno. Innanzitutto, quelle giornate decretarono il fallimento della strategia micheliniana (finalizzata alla piena legittimazione del partito) e sancirono il definitivo allontanamento da qualsiasi ipotesi governativa. In secondo luogo, il trauma si trasferì presto a livello interno con la crisi dell'egemonia missina sul neofascismo, soprattutto giovanile<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 46, cit.

<sup>64</sup> Piero Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 92 ss.: «in quegli anni – ha scritto Ignazi – il processo di integrazione non era accompagnato da una adeguata elaborazione cultu-



Anche per le forze di polizia l'affronto subito fu immediatamente visibile. Tutti i reparti confluiti a Genova furono sorpresi dalla forza imprevista dei dimostranti. Nonostante gli apparati di controllo dello Stato fossero informati ormai da settimane della crescente tensione, il fattore dominante tra polizia e carabinieri sembrò essere proprio la sorpresa.

La prima ricostruzione completa della giornata di scontri arrivò a Roma dal prefetto Pianese alle ore 23,10 del 30 giugno. In essa si parlava di «gravissime provocazioni», di «violenta sassaiola», di «barricate», di molti feriti tra le forze dell'ordine, di 66 arresti. Scriveva Pianese: «Polizia veniva attaccata anche con spranghe di ferro e bastoni, clave et alcune bottiglie di benzina che incendiavano tre camionette del reparto celere di Padova, mentre alcune guardie di predette camionette venivano scaraventate nella vasca della pubblica fontana»<sup>65</sup>.

Alla fine della relazione prendeva forma l'accusa ufficiale che sarebbe restata tale anche per i successivi scontri di luglio: si aveva, da parte dei tutori dell'ordine, la «netta sensazione che aggressione forze polizia era stata preordinata et predisposta et che attivisti dirigevano operazioni di attacco et devastazione».

Il documento d'archivio più significativo è la relazione sintetica di tutti gli avvenimenti genovesi verificatisi da maggio ai primi di luglio, inviata da Pianese a Spataro il 3 luglio. Si tratta di un documento abbastanza ampio (14 pagine, con 7 allegati), che in alcuni passaggi fornisce elementi interessanti di valutazione<sup>66</sup>.

rale interna al partito, ancora dominato dalla retorica e dalla esaltazione del fascismo» (p. 99). Per un quadro delle reazioni negative da parte missina agli avvenimenti di Genova si vedano: Pino Romualdi, *Hanno vinto loro*, «L'Italiano», n. 7-8, 1960; Gian Accame, *La lezione di Genova*, *ivi*, n. 7-8, 1960; Franco Petronio, *Gli idioti di luglio*, *ivi*, n. 7-8, 1960; Augusto Rovoni, *La storiella dei «giovani»*, *ivi*, n. 7-8, 1960.

<sup>65</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 88, f. 195/P/96/8, *MSI, Congresso di Genova* e ACS, Min. Int., Gab., 1957-1969, b. 289, f. 16995/35, *Relazione dei prefetti. Genova*. La ricostruzione offerta dai manifestanti fu ovviamente opposta. Valga per tutti la testimonianza di Giordano Bruschi, ex partigiano e all'epoca dirigente dei marittimi della CGIL e della Camera del lavoro: «posso testimoniare che non è vero che ci fu un'aggressione dei manifestanti nei confronti dei poliziotti, c'erano semplicemente degli slogan cantati e urlati, e al massimo un lancio di monetine, però all'improvviso qualcuno diede l'ordine di sgomberare la piazza e le camionette si misero tutte in moto» (in *30 giugno 1960*, cit., p. 38).

<sup>66</sup> Si veda nota precedente.

Alla base della ricostruzione vi era sempre la tesi della perfetta organizzazione, orchestrazione e premeditazione del PCI; tanto il CFR, tramite l'ANPI, che la CGIL agirono senza alcun margine di autonomia. Inoltre, il prefetto sottolineava la coerenza del suo comportamento e ribadiva le sue osservazioni critiche sull'opportunità di tenere il Congresso nel centro di Genova; ma soprattutto Pianese, di fronte all'affronto subito, tendeva a giustificare le sue decisioni in tema di ordine pubblico. Proprio quest'ultimo aspetto (allegato B) ci pare il più interessante, soprattutto in vista degli sviluppi successivi. Dal rapporto si evince che:

- il prefetto redasse le disposizioni in materia di ordine pubblico;
- le disposizioni vennero discusse in una riunione apposita cui parteciparono i vertici locali di Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza;
- le disposizioni contenevano provvedimenti «classici» (uso di idranti, sfollagente, gas lacrimogeni) e vennero affidate al questore e al comandante dei carabinieri;
- il divieto dell'uso di armi fu assoluto, tranne nel caso di esplicita autorizzazione del prefetto.

Quest'ultimo punto, a Genova, venne osservato dalle forze dell'ordine. Pianese però osservava che, di fronte ad una «vera e propria guerriglia» come era stata quella del 30 giugno, i «provocatori» non potevano essere sopraffatti «se non facendo uso delle armi, o dando alle forze di polizia nuovi mezzi idonei allo scopo». Dal 1° luglio, inoltre, si esercitò una forte pressione sui capi del movimento, sottolineando che «non poteva escludersi di dover far uso delle armi, anche perché si aveva motivo di presumere che esse sarebbero state usate da attivisti e gappisti». L'allegato B della relazione prefettizia, dunque, dimostra come il servizio di ordine pubblico venne curato fin nei minimi particolari, dagli accessi nel capoluogo ai servizi approntati nel centro della città, dalle disposizioni sui delegati missini a quelle sulle organizzazioni partigiane, disciplinando forze armate, forze di polizia, vigili urbani e vigili del fuoco.

Nonostante questo, la rivolta popolare ebbe il sopravvento per diverse cause di carattere esterno e interno.

In primo luogo, i fatti di Genova dimostravano che, in alcune occasioni e in alcuni ambiti, le forze dell'ordine non avevano i mezzi

per controllare il territorio; i motivi esterni ricadevano dunque sulla forza inattesa dell'avversario, ma soprattutto sulla conformazione del territorio.

In secondo luogo, c'erano stati evidenti contrasti interni, soprattutto tra polizia e carabinieri, sia sull'interpretazione delle norme, sia sulla diretta azione sul campo; il che comprometteva l'efficienza dei servizi di tutela dell'ordine pubblico. Si sono visti in precedenza i dissidi tra i vertici delle forze dell'ordine sul tema dei presidi territoriali. Ebbene, secondo alcune testimonianze, gli stessi contrasti si registrarono negli scontri del 30 giugno. Secondo un rapporto del 2 luglio firmato dal tenente colonnello Gaetano Genco, capo della Celere di Padova, un capitano dei carabinieri aveva rifiutato alcune azioni, considerate troppo pericolose per i suoi uomini; inoltre diversi carabinieri, sempre secondo la testimonianza di Genco, si unirono in alcune occasioni ai dimostranti, arrivando anche a solidarizzare pubblicamente<sup>67</sup>.

A parte la veridicità o meno di tali affermazioni, ci furono senz'altro delle mancanze nell'esercizio del servizio di pubblica sicurezza, derivanti da una diversa interpretazione delle norme e da una diversa valutazione degli avvenimenti. Tuttavia, «autorità qualificate» e «privati cittadini» vollero esprimere ammirazione ed apprezzamento per l'operato delle forze di polizia; alcuni decisero anche di versare al questore Lutri delle cospicue somme di denaro che, dopo l'autorizzazione di prefetto e Governo, vennero distribuite fra i reparti<sup>68</sup>. La somma fu di lire 1.685.000. Ad essa contribuirono tra gli altri l'Associazione Industriali di Genova, l'Associazione Ligure Elettiche, due armatori (Folcini e «un armatore che ha pregato vi-

<sup>67</sup> Su questo episodio si veda Marco Crispigni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in *Piazze e conflittualità*, «Zapruder», n. 1, maggio-agosto 2003, pp. 51-71.

<sup>68</sup> Durante le giornate di Genova il questore Giuseppe Lutri aveva mantenuto un atteggiamento duro e intransigente, teso a stroncare sul nascere qualsiasi tentativo posto in essere dalle organizzazioni antifasciste contro il congresso del MSI. Durante la dittatura fascista egli era stato a capo dei Servizi politici della Questura di Torino, dove nel marzo 1934 aveva promosso una dura campagna repressiva, orientata in senso antisemita, contro il gruppo di Giustizia e Libertà. Dopo gli eventi del 1960 egli ottenne una promozione, passando a dirigere fino al 1969 la Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno. Per un breve profilo di Lutri si veda Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 (1<sup>a</sup> ed. 1999), p. 474.

vamente di non essere menzionato»), alcuni agenti di cambio, la sezione San Vincenzo della DC e la sezione dei dipendenti provinciali della CISL. L'approvazione del Governo arrivò il 29 luglio con una lettera firmata dal capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, che pregò di premiare «qualche elemento che si è particolarmente distinto»<sup>69</sup>.

Il 30 giugno si registrarono incidenti anche a Torino. Gli scontri furono di minore intensità, come evidenziano tra l'altro le cifre sui feriti fornite dal Ministero (un funzionario, sei ufficiali, sessantadue guardie e nove civili a Genova; un funzionario, tre guardie e un civile a Torino)<sup>70</sup>.

Come nel capoluogo ligure, i giovani furono i più combattivi. Gli scontri seguirono il comizio, organizzato nel tardo pomeriggio dal Circolo della Resistenza a Piazza Solferino. I capi partigiani temevano disordini e invitarono gli intervenuti a tornare nelle case; tuttavia, un gruppo di giovani, informato anche sugli avvenimenti di Genova, si scontrò con le forze dell'ordine e i tafferugli durarono fino a circa le 24<sup>71</sup>.

Il giorno seguente i vertici dell'ANPI e della Camera del lavoro esclusero la possibilità di uno sciopero generale simile a quello genovese. A detta del prefetto Saporiti, il segretario della Camera del lavoro Sergio Garavini ed altri formularono «ampie riserve sulla riuscita della manifestazione e sull'adesione dei lavoratori»<sup>72</sup>. Si decise allora per una protesta formale da parte del Consiglio comunale convocato in seduta straordinaria; durante la seduta presero la parola tra gli altri Amedeo Peyron, sindaco della città, e Norberto Bobbio.

Nel pomeriggio del 2 luglio gruppi di giovani tentarono una nuova manifestazione, destinata però a fallire. Scriveva ancora Sa-

<sup>69</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp, 1944-1966, b. 88, cit.; ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 18, f. 11070/35/1, *Forze di polizia. Genova*.

<sup>70</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 17, f. 11060/94, *Incidenti politico-sindacali. Statistiche morti e feriti*.

<sup>71</sup> Per un resoconto sulla giornata del 30 giugno e su quelle successive ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, f. 11060/95, *Incidenti e manifestazioni di protesta contro il Congresso MSI e il Governo Tambroni*, sf. 81, *Torino*.

<sup>72</sup> *Ibidem*. Il pomeriggio del 2, dopo una riunione presso la Camera del lavoro che vide una «modestissima partecipazione di lavoratori» (parole di Saporiti), la CGIL organizzò un piccolo corteo conclusosi in Piazza XVIII dicembre, dove venne posta una corona sulla lapide dei lavoratori antifascisti morti durante le tragiche giornate del 1922.

poriti: «Contro possibili, rinnovate manifestazioni piazzaiole di costoro, tra i quali si notavano attivissimi i giovani della FGCI, del Movimento giovanile socialista e del Gruppo cattolico “Mounier”, con a capo il già noto, per precedenti analoghi episodi, Gianteresio Vattimo, erano stati predisposti adeguati servizi di sicurezza e di vigilanza».

Il volantino dell’iniziativa era stato firmato da una notevole quantità di sigle di diversa estrazione: Centro Giovanile Ebraico, Movimento Giovanile Socialista, Gioventù Socialdemocratica, Gioventù Cattolica «E. Mounier», Federazione Giovanile Comunista, Circolo «Morandi», Circolo studi «D’Azeglio», Gioventù Radicale, Gioventù Federalista Europea, Associazione Goliardica Torino, Centro Studi «Gobetti», Gruppo Giovanile Autonomo, Commissione Giovanile CGIL, Federazione Giovanile Repubblicana, Centro Studi «Salvemini».

Nonostante l’insuccesso del giorno precedente, il 3 luglio, nel corso di una riunione della locale Federazione del PCI, guidata da Ugo Pecchioli, a cui partecipò Pietro Ingrao, si sottolineò con vivo compiacimento l’inaspettato «risveglio» dei giovani comunisti torinesi. D’altronde Torino era l’esempio che l’iniziativa antifascista, avviata con successo a Genova, cominciava ad estendersi ad altre città<sup>73</sup>.

<sup>73</sup> In quei giorni era proprio un intellettuale torinese, Carlo Levi, a sottolineare, nella sua rubrica *Parole chiave*, ospitata sul nuovo settimanale di Gaetano Baldacci «ABC», il valore di cesura degli avvenimenti genovesi (*Le giornate di Genova*, «ABC», n. 5, 10 luglio 1960, p. 7): «L’importanza delle giornate di Genova è, a mio avviso, grandissima: ed è sentita come tale, in modo più o meno chiaro, da tutti. Qualche cosa pare sia cambiato nell’atmosfera del nostro paese, rinate le sue speranze, aumentata, come un respiro più profondo, la sua vitalità. Tutti sentono che quei fatti non sono un comune episodio di contesa politica, non si esauriscono negli scopi immediati, nell’impedimento del Congresso del MSI, ma sono il segno di una situazione, di un atteggiamento nuovo, la prova dell’entrata in campo di forze e di uomini nuovi e inaspettati, l’indice che la lotta non si esaurisce nell’interno del sistema dominante, ma che esistono forze che non accettano e non sono corrette dal sistema».



## *Capitolo terzo*

### Il luglio 1960

#### *1. Gli «eccidi proletari»*

L'opinione pubblica ha seguito, con vivo interesse e preoccupata attenzione, i gravi episodi di Genova, Reggio Emilia, Roma, Catania e Licata, nonché il dibattito parlamentare e la crisi governativa che ne sono seguiti. Le agitazioni di piazza, promosse e fomentate dai partiti di estrema sinistra, sono state, da ampi settori della popolazione, attribuite ad un preordinato piano del partito comunista, per tentare di reinserirsi nella politica nazionale ed il congresso del MSI a Genova è stato considerato solo un utile pretesto per dar corso ai programmi prestabiliti. Notevoli perplessità e commenti sfavorevoli ha destato il pronto affiancarsi all'atteggiamento dei comunisti dei vari partiti laici e dei consigli della resistenza, che, con la loro presunta veste apartitica, hanno avallato e valorizzato la campagna agitatoria promossa dal PCI, per propri fini politici interni e internazionali. La parte sana della popolazione ha apprezzato il fermo e deciso atteggiamento assunto dal Governo per la tutela dell'ordine e della legalità. Mentre i noti luttuosi fatti hanno destato un profondo e umano rammarico, l'opera degli organi di polizia è stata apprezzata, non solo per i pronti ed energici interventi effettuati, ma anche per l'alto spirito di abnegazione dimostrato dalle forze operanti, nel cercare di scongiurare, con ogni mezzo, più gravi incidenti.

Con queste parole il capo della polizia riassumeva al ministro dell'Interno i drammatici eventi accaduti in Italia nella torrida estate del 1960<sup>1</sup>. Analoga nei contenuti, ma più scarna, la relazione dei Carabinieri:

<sup>1</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 326, f. 16999/4, *Relazione sulla situazione politica, sindacale, economica, dello spirito, dell'opinione pubblica e della pubblica sicurezza durante il mese di luglio 1960.*

Consapevoli critiche e preoccupati pronostici sono stati manifestati da ampi strati della popolazione per i metodi di lotta e per gli atti di ribellione promossi dal PCI, mentre la formazione di un Governo a maggioranza preordinata ha progressivamente diffuso nel Paese un'atmosfera di sollievo e di fiducia nel rapido ritorno alla normalità<sup>2</sup>.

A livello locale le relazioni dei prefetti rispecchiavano i contenuti elaborati a livello centrale. Ad esempio la relazione di Caruso, prefetto di Reggio Emilia, la città più colpita dai lutti, insisteva particolarmente sulla premeditata orchestrazione comunista. A tale riguardo, notava Caruso, «il PSI ha ancora una volta dimostrato di essere pienamente agganciato al partito comunista, seguendone pedissequamente tutte le iniziative, ivi comprese anche le dimostrazioni di piazza»; mentre «la CGIL [...] nel mese in esame ha mostrato il suo vero volto e si è trasformata nel più valido strumento politico nelle mani dei comunisti».

Per Caruso la «causa mediata» dei tragici fatti era da ricercarsi nella «incessante ed intensissima attività propagandistica e sobillatrice svolta dai partiti di estrema sinistra», registrata negli ultimi tempi; «i tumulti verificatisi a Tokyo in opposizione alla visita del Presidente degli USA e le manifestazioni di protesta contro lo svolgimento a Genova del congresso nazionale del MSI sono stati, invece, gli avvenimenti che hanno fatto precipitare localmente la situazione»<sup>3</sup>. Il prefetto poneva l'accento soprattutto su quest'ultimo punto, dando un'importanza particolare alla manifestazione reggiana del 4 luglio, quando la polizia aveva dovuto subire «gli insulti e le violenze (lancio di pietre, mattoni e pezzi di staccionata) dei dimostranti», riportando ben 34 feriti<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 319, f. 16997/20, *Comando Generale Arma dei Carabinieri. Relazione sulla situazione politico-economica, sulle condizioni dell'ordine pubblico, etc. nel Paese, relativa al mese di luglio 1960.*

<sup>3</sup> A Tokyo, dal mese di maggio, gli studenti e le opposizioni erano in lotta contro il Trattato di reciproca cooperazione e sicurezza, siglato da Giappone e Stati Uniti, che ribadiva la stretta subordinazione del primo ai secondi. L'ostruzionismo parlamentare del Partito socialista nipponico e i primi scontri tra manifestanti e polizia surriscaldarono il clima, culminando con il tentativo operato da parte dei giovani dimostranti di circondare la Dieta (il Parlamento) e con la durissima reazione della polizia che provocò cinque morti.

<sup>4</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 302, f. 16995/67, *Relazioni dei Prefetti. Reggio Emilia.*



Sia la relazione per il mese di luglio del Ministero dell'Interno, sia le relazioni delle Prefetture racchiudevano alcuni degli elementi evidenziati in precedenza. A parte la grave dimenticanza, nella relazione nazionale, di Palermo (dove si ebbero ben quattro morti tra i manifestanti), appare evidente l'intenzione di indicare il PCI come il mandante degli scontri; di negare qualsiasi autonomia decisionale agli altri protagonisti delle mobilitazioni; di associare il proprio pensiero e i propri giudizi a quelli della «parte sana» e maggioritaria della popolazione; di giustificare ad oltranza il comportamento del Governo e delle forze dell'ordine, facendo leva sul presunto consenso dei cittadini<sup>5</sup>.

Gli avvenimenti dei primi giorni di luglio sono noti. La forte conflittualità di quei giorni ebbe solo in alcuni casi delle motivazioni chiaramente economiche (come a S. Ferdinando di Puglia e Licata); nella maggior parte dei casi giunse all'apice quel percorso politico, avviato tra aprile e maggio con la costituzione del Governo Tambroni, che aveva risvegliato una profonda coscienza antifascista in molte zone del Paese.

I duri scontri con le forze di polizia causarono ben undici morti tra le file dei dimostranti (mentre un poliziotto, ferito a Roma il 6 luglio, morì successivamente a settembre). Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Interno, nel mese di luglio si ebbero i seguenti scontri<sup>6</sup>:

<i>Data</i>	<i>Luogo</i>	<i>Evento</i>	<i>Morti</i>	<i>Feriti</i>
1° luglio	S. Michele (Bari)	Sciopero dei braccianti agricoli		1 carabiniere
1° luglio	S. Ferdinando di Puglia (Foggia)	"		1 ufficiale 6 carabinieri 3 civili
2 luglio	Genova	Manifestazione contro il Congresso del MSI		1 guardia

*segue*

<sup>5</sup> È innegabile come questi documenti forniscano elementi preziosi sul linguaggio, sulla cultura istituzionale, sugli orientamenti politici e sulla mentalità di larghi settori degli apparati di controllo e di sicurezza dello Stato. Su questi temi si vedano le riflessioni di Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 3-30.

<sup>6</sup> I dati sono in ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 17, f. 11060/94, cit.

*segue*

<i>Data</i>	<i>Luogo</i>	<i>Evento</i>	<i>Morti</i>	<i>Feriti</i>
4 luglio	Reggio Emilia	"		17 guardie 14 carabinieri 2 civili
5 luglio	Licata (Agrigento)	Sciopero generale di protesta per la situazione economica locale	1 civile: Napoli Vincenzo	10 guardie 7 carabinieri 2 civili
6 luglio	Roma	Manifestazione contro il congresso del MSI	1 guardia (deceduta il 7 settembre): Sarappa Antonio	1 funzionario 4 ufficiali 32 guardie 47 carabinieri 22 civili
7 luglio	Reggio Emilia	Sciopero di protesta per i fatti di Licata e Roma	5 civili: Farioli Lauro Franchi Ovidio Reverberi Emilio Serri Marino Tondelli Afro	1 ufficiale 12 guardie 5 carabinieri 16 civili
"	Parma	"		3 funzionari 1 guardia
"	Modena	"		1 funzionario 4 guardie 1 carabiniere
8 luglio	Catania	Sciopero generale della CGIL di protesta contro l'eccidio di Reggio Emilia	1 civile: Novembre Salvatore	4 funzionari 1 ufficiale 26 guardie 40 carabinieri 15 civili
"	Palermo	"	4 civili: Gangitano Andrea La Barbera Rosa Malleo Giuseppe Vella Francesco	3 funzionari 5 ufficiali 63 guardie 53 carabinieri 48 civili
"	Brescia	"		6 guardie
"	Cesena (Forlì)	"		1 funzionario
"	Napoli	"		1 funzionario
"	Firenze	"		8 guardie 4 carabinieri
"	Milano	"		6 guardie
"	Pisa	"		5 guardie 2 civili
10 luglio	Avellino	Sciopero di operai edili		3 guardie 1 civile

Come spiegare questa improvvisa *escalation* di violenza avvenuta nei primi giorni di luglio? La lettura che prevalse sin dalle ore successive era tanto semplice quanto inoppugnabile. Di fronte all'episodio di Genova – l'affronto subito sia dalla polizia, che era stata sopraffatta dai manifestanti, sia dal MSI, i cui delegati erano stati costretti alla fuga repentina dalla città –, che rischiò di essere replicato sempre a Genova il 2 luglio e a Reggio Emilia il 4 luglio, Tambroni cercò subito la «rivincita». Il rischio di perdere la fiducia del MSI alla Camera – ai primi di luglio i missini votarono al Senato (dove i loro voti non erano, tuttavia, decisivi) contro il Governo sul bilancio del Ministero dell'Interno – spinse il Presidente del Consiglio ad accreditare l'immagine di un Governo «forte», che non avrebbe mai più tollerato nuove umiliazioni provocate dalla «piazza»<sup>7</sup>.

Di qui i primi scontri avvenuti in Puglia, durante lo sciopero nazionale dei lavoratori della terra, già all'indomani del 30 giugno. Soprattutto a San Ferdinando la repressione fu piuttosto dura, con i primi spari contro i braccianti che manifestavano. La tradizione di questo paese, dove già nel 1921 e nel 1948 si erano verificati spargimenti di sangue, era quella di una comunità ribelle, che gli stessi dirigenti provinciali del PCI e della CGIL stentavano a controllare; inoltre, negli ultimi tempi il rapporto tra i lavoratori agricoli da un lato e agrari, neofascisti e comando locale dei carabinieri dall'altro si era fatto molto teso per i metodi brutali utilizzati contro i lavoratori<sup>8</sup>. Il 1° luglio tali metodi portarono al ferimento grave di tre lavoratori e alla denuncia di altri 17.

Ancora peggio andò pochi giorni dopo, il 5 luglio, a Licata, dove durante lo sciopero generale cittadino, proclamato unitariamente dai sindacati per motivi economici (legati alla mancanza d'acqua e alla carenza di infrastrutture nel comprensorio), l'intervento delle forze dell'ordine causò il primo morto, Vincenzo Napoli, un giovane commerciante di 25 anni. La colpa, come si giustificò all'epoca la polizia, fu di una «pallottola di rimbalzo»: la prima, come si vedrà, di una lunga serie. Lo stesso giorno si verificarono alcune azioni

<sup>7</sup> *I fatti di luglio cominciarono a marzo*, «La Settimana Incom Illustrata», n. 48, 1° dicembre 1960, pp. 8-15. Cfr. Enzo Biagi, *Dieci poveri inutili morti*, «Epoca», 17 luglio 1960.

<sup>8</sup> Cesare Bermanni, *Il nemico interno*, cit., pp. 181-185. Cfr. Carlo Levi, *San Ferdinando*, «ABC», n. 8, 31 luglio 1960.

squadristiche aventi come bersaglio le sedi dei partiti di sinistra; nella notte mani anonime, ma facilmente individuabili, incendiavano a Ravenna l'abitazione del deputato comunista Arrigo Boldrini<sup>9</sup>.

Da quel momento gli eventi precipitarono. Il 6 luglio, a Roma, la Questura prima concesse, poi vietò all'ultimo momento un comizio antifascista a Porta San Paolo, un altro luogo simbolo della Resistenza italiana, dove tutto era iniziato all'indomani dell'8 settembre 1943. Un'ampia folla accorse ugualmente, ma dovette subire addirittura la carica delle squadre di cavalleria, agli ordini di Raimondo D'Inzeo. A farne le spese furono le prime file del corteo, dove sfilavano alcuni parlamentari e molte donne<sup>10</sup>. Più tardi, nella notte, toccò ai quartieri popolari, dove scattarono rappresaglie e arresti nelle zone di Ostiense e Testaccio; qualche ora dopo fu la volta della Borgata Gordiani, dove erano comparse molte scritte antifasciste e dove avvennero numerosi arresti<sup>11</sup>. L'indomani, 7 luglio, scioperi di protesta per i fatti di Roma si ebbero da Napoli a Castellammare di Stabia, da Ravenna a Bologna, da Ferrara a Parma. E a Reggio Emilia, un'altra delle città medaglia d'oro della Resistenza, dove gli animi, dopo gli scontri del 4 luglio, erano surriscaldati.

*L'eccidio di Reggio Emilia del 7 luglio.*

*Gli eccidi di Palermo e Catania dell'8 luglio*

Nella città emiliana la costituzione del Governo Tambroni era stata vissuta dalla maggioranza della popolazione con disagio e aperta ostilità. Già nella serata del 30 aprile si erano registrati incidenti tra cittadini e forze di polizia a causa dell'annunciato comizio del deputato missino Giorgio Almirante. Gli scontri si ripeterono nella tarda serata del 4 luglio, quando i manifestanti vennero a contatto con la polizia schierata a difesa della locale sede del MSI; in quella occasione, come già accaduto a Genova qualche giorno prima, le forze dell'ordine avevano avuto la peggio, contando tra le proprie file circa una trentina di contusi.

<sup>9</sup> Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 101-103.

<sup>10</sup> Milla Pastorino, *La voce della Resistenza*, «Noi donne», n. 29, 17 luglio 1960, pp. 9-10.

<sup>11</sup> Sul «rastrellamento» di Borgata Gordiani si veda Cesare Bermanni, *Il nemico interno*, cit., pp. 193-196. Durante quella stessa notte venne distrutta la macchina di Carlo Levi, parcheggiata in Via Nazionale (*ivi*, p. 207).

In tale contesto lo sciopero generale cittadino del 7 luglio di protesta contro gli incidenti di Roma del giorno precedente, proclamato dalla Camera del lavoro dalle ore 12 alle 24, con una manifestazione prevista per le 17 presso la sala Verdi, avvenne in una situazione incandescente. Nella mattinata la Questura di Reggio aveva emanato l'ordinanza di servizio n. 05337 con la quale si stabilivano le misure preventive e repressive che avrebbero dovuto impedire qualsiasi corteo o manifestazione all'aperto<sup>12</sup>. Pochi minuti prima dell'inizio della manifestazione accadde l'irreparabile: all'improvviso partirono i primi spari contro i dimostranti, dopodiché l'attacco si intensificò, durando più di mezz'ora; la registrazione della sparatoria, realizzata in modo artigianale da un cittadino reggiano e riprodotta in vinile dal settimanale comunista «Vie nuove» ad agosto, è lì a dimostrarlo<sup>13</sup>. I morti, alla fine, furono cinque: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri e Afro Tondelli<sup>14</sup>.

Le testimonianze raccolte sull'evento aprirono da subito squarci inquietanti di verità. E l'eccidio di Reggio Emilia, lungi dal poter essere raccontato come una tragica fatalità, assunse i contorni di una vera e propria esecuzione sommaria. In molti – manifestanti, testimoni oculari, feriti – raccontarono un pomeriggio di terrore, di cieca violenza, con alcuni ufficiali ascoltati mentre davano l'ordine di aprire il fuoco, con poliziotti osservati mentre prendevano la mira sui bersagli, con le vittime che cercavano di fuggire per sottrarsi a quella carneficina<sup>15</sup>. In ospedale, poi, si attuò una sorta di stato d'assedio, arrivando persino a respingere i parenti dei feriti e i volontari dell'AVIS, accorsi per la donazione del sangue.

I funerali delle vittime si tennero il 9 luglio, in un'atmosfera di grande commozione e forte tensione, alla presenza dei principali

<sup>12</sup> Il documento è riportato a p. LIII della seconda edizione del libro di Bigi, pubblicato in copia anastatica nel 1975.

<sup>13</sup> Nel 2001, in occasione del centenario della locale Camera del lavoro, la CGIL reggiana ha riprodotto in cd-rom il disco, accompagnandolo con il commento di Pier Paolo Pasolini, ospitato nella sua rubrica *Dialoghi con Pasolini* sul n. 33 di «Vie nuove» del 20 agosto 1960.

<sup>14</sup> Per un profilo delle cinque vittime si veda il capitolo *Uomini della nuova Resistenza* nel volume di Renato Nicolai, *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 25-80.

<sup>15</sup> L'insieme delle testimonianze è riportato in Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., pp. 70 ss.

leader dell'opposizione<sup>16</sup>. Le forze dell'ordine rimasero confinate nelle caserme. Per la DC l'unico personaggio ammesso a partecipare fu il segretario regionale, il reggiano Corrado Corghi, dossettiano, vicino alle posizioni politiche di Fanfani e autorevole oppositore di Tambroni, che contrastò sistematicamente e tenacemente nella Direzione nazionale del suo partito.

Già nelle settimane successive all'eccidio, sull'onda della grande emozione suscitata da un avvenimento così doloroso, alcuni artisti vollero omaggiare i morti di Reggio Emilia con poesie, canzoni, quadri. Fausto Amodei dedicò loro una canzone, divenuta nel tempo uno dei canti politici più famosi nella musica popolare italiana; lo stesso fecero pittori importanti come Ennio Calabria, Achille Incerti, Nani Tedeschi, che dipinsero quadri sul tema. Inoltre in città, nonostante gli ordini di rimozione stabiliti dal prefetto, fu eretta una lapide marmorea a ricordo delle vittime, sostituita nel 1972 da una stele realizzata dallo scultore Giacomo Fontanesi<sup>17</sup>.

In risposta al sanguinoso accadimento reggiano la CGIL (sul cui operato si tornerà più avanti) ruppe gli indugi e proclamò da sola per l'8 luglio lo sciopero generale nazionale. Purtroppo, anche in quella giornata, la spirale di violenza non si arrestò. In Sicilia, a Palermo e Catania, i morti furono in tutto cinque<sup>18</sup>. Nel capoluogo regionale lo sciopero fu molto partecipato, con una larga presenza di giovani che si mossero in corteo per le vie del centro. Anche in questo caso gli scontri scoppiarono improvvisi, con cariche molto dure a danno dei manifestanti; ma anche a Palermo, come a Genova e a Reggio Emilia, molti di questi reagirono con veemenza. Lo dimostrò, tra le altre cose, anche l'alto numero di civili fermati durante gli incidenti (ben 370).

Una dinamica simile si sviluppò anche a Catania, dove la polizia agì con estrema durezza e dove la battaglia cittadina con i giovani manifestanti si protrasse fino a notte inoltrata. Salvatore Novembre, il ragazzo di 22 anni rimasto ucciso durante gli scontri, fu colpito

<sup>16</sup> Brevi stralci degli interventi del sindaco Campioli, del segretario della Camera del lavoro Iotti, di Parri, Romagnoli e Santi sono *ivi*, pp. 157-160.

<sup>17</sup> Si veda la *Premessa alla 2ª edizione* del volume di Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., pp. XVII-XXXVII e LII.

<sup>18</sup> Tre dei quattro morti di Palermo perirono nel corso degli incidenti (Andrea Gangitano, Rosa La Barbera, Francesco Vella). Giuseppe Malleo, ferito in modo grave, morì sei mesi dopo.

alla gola e fu lasciato morire dissanguato sul selciato, in un'orrenda agonia protrattasi per più di un'ora<sup>19</sup>. Così si chiudevano quelle folli giornate del luglio 1960.

## 2. *La gestione dell'ordine pubblico*

I ministri hanno constatato concordi che soltanto l'alto senso di responsabilità delle forze dell'ordine e della legge ha impedito che manifestazioni irresponsabili portassero in tutto il Paese le conseguenze luttuose che, purtroppo, l'eccitazione di gruppi sospinti e ingannati da direttive e suggestioni, ha determinato nella città di Reggio Emilia.

Perciò verrà impedito alla piazza di sostituirsi al Parlamento e di sovvertire le norme della convivenza democratica<sup>20</sup>.

Con questo comunicato ufficiale il Consiglio dei ministri, nella seduta dell'8 luglio, mentre si verificavano altri episodi di violenza, commentò i luttuosi fatti di Reggio Emilia del giorno precedente. È evidente che la questione dell'ordine pubblico fu l'aspetto più rilevante di quelle giornate<sup>21</sup>. La polizia sparò e ci furono delle vittime. Tuttavia, non si è mai chiarito, in sede giudiziaria prima e storiografica poi, se ci siano stati degli ordini precisi in proposito; e, nel caso affermativo, da dove siano venuti, se da Roma o dalle locali Prefetture; oppure se si sia trattato di incidenti, di «proiettili di rimbalzo»; o, infine, se i tragici eventi siano dipesi da altre cause.

Quest'ultima fu la versione ufficiale del prefetto e del questore di Reggio Emilia. «Nessun ordine di aprire il fuoco – si disse nella conferenza stampa dell'8 luglio – era stato dato alle forze di polizia. È chiaro che qualche agente, impressionato e impaurito dalla folla che premeva, abbia perduto la testa»<sup>22</sup>. La tesi dell'incidente è quella fornita dai prefetti siciliani di Agrigento, Palermo e Catania ed è quella che si ritrova nelle sentenze dei rispettivi processi<sup>23</sup>. La tesi

<sup>19</sup> Andrea Miccichè, *Catania, luglio '60*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 64-65.

<sup>20</sup> La citazione è tratta da Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., p. 173.

<sup>21</sup> Cfr. Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 149-153.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>23</sup> I resoconti prefettizi e le sentenze dei processi per i fatti di Palermo e Catania sono in ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18, f. 11060/95, *Incidenti e manifestazioni*, cit., sf. 1, *Agrigento*, sf. 22, *Catania*, sf. 54, *Palermo*. I 53 arrestati per i fatti di Palermo

degli ordini dall'alto e, dunque, dell'atteggiamento cosciente delle forze di polizia, fu sostenuta dai partiti, dal sindacato e dalla stampa di sinistra.

Alcuni documenti d'archivio, pur non permettendo di arrivare a conclusioni certe, aiutano a far luce su determinate questioni.

Il primo documento è la circolare firmata da Spataro il 6 luglio, con oggetto «ordine pubblico», inviata a tutti i prefetti. La nota, che partiva dall'allora «delicato periodo di agitazioni e di frequenti turbamenti dell'ordine pubblico connessi con i noti fatti di Genova», ribadiva alcuni concetti-chiave della gestione Tambroni, già documentata tra i mesi di marzo e giugno:

- la responsabilità primaria del prefetto nell'elaborare e fornire le disposizioni in materia («Chiare, precise istruzioni dovranno essere impartite, in relazione alle singole situazioni locali, agli organi esecutivi i quali sono, a loro volta, tenuti ad agire con equilibrio»);
- la responsabilità dello stesso prefetto di fronte alle autorità centrali («Saranno, comunque, le SS.LL. a rispondere sempre, e per primi, delle eventuali inadempienze»);
- la particolare attenzione prestata all'opera di repressione («stroncicare, sul nascere, ogni azione illegale»)²⁴.

Il modulo che accompagnava il documento offre altri spunti preziosi di analisi. In effetti la circolare, che doveva esser tenuta «riservatissima», era oggetto di particolari accorgimenti, che non rientravano nella prassi del Ministero: la personale responsabilità del prefetto nel caso fosse entrata in possesso degli organi di stampa; il di-

(«una sezione, come in un censimento, della popolazione della città dei poveri», li definì Carlo Levi in *Il processo di Palermo*, «ABC», 16 ottobre 1960) furono tutti condannati già ad ottobre, con un processo molto breve e con pene molto dure (fino a 6 anni di galera). La sentenza li definiva «la parte deteriore della popolazione, sempre pronta a pescare nel torbido» (cfr. Carlo Levi, *I residui*, «ABC», 19 marzo 1961). Cfr. Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 187-188. Sul processo e le condanne per i fatti di Catania si veda Andrea Miccichè, *Catania, luglio '60*, cit., pp. 93-108. Nel luglio 1962 fu la volta dei manifestanti di Genova: il tribunale di Roma (dove il processo era stato spostato per «legittima suspicione») condannava 41 dei 43 manifestanti processati, alcuni dei quali a pene molto dure, fino a 4 anni di reclusione (Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 189).

²⁴ ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, f. 11060/95, sf. 93, *Affari generali*.



vieto di farne copie; il divieto di citarla nella corrispondenza d'ufficio; le attenzioni sulla ricevuta attraverso la seguente annotazione: «Sarà considerata quale *assicurazione* del relativo adempimento la ricevuta che sarà rilasciata, con la citazione del solo numero di protocollo della presente, personalmente dalla S.V. o, in Sua assenza, dal Viceprefetto Vicario». Una volta consegnate le copie della circolare a tutti i prefetti, questi ultimi dovevano consegnare le ricevute «in plico suggellato al latore della presente»<sup>25</sup>.

L'8 luglio, dopo i fatti di Reggio Emilia e prima dello sciopero generale della CGIL, una circolare di Carcaterra, sempre con oggetto «ordine pubblico», chiariva la nota di Spataro. Si richiedeva il «severo controllo della situazione» e l'«adozione di tutte le misure atte a stroncare qualsiasi tentativo di turbamento dell'ordine pubblico»; la convocazione di apposite riunioni con funzionari e ufficiali di polizia e carabinieri, al fine di «stabilire preventivamente le modalità di eventuali interventi». «Agli ufficiali di corpo è[ra] demandato il compito di istruire gli uomini sul modo di comportarsi nei servizi di ordine pubblico», al fine anche «di controllare l'armamento [...] come prescritto dalle disposizioni in materia»<sup>26</sup>.

Un telegramma di Spataro dell'8 luglio (delle ore 13.33) ribadiva la necessità di un continuo e intenso controllo e proseguiva: «Nella occasione informo che dichiarazioni del Presidente del Senato che sono riportate dalla stampa devono intendersi fatte ad esclusivo titolo personale».

La mattina dell'8, infatti, la crisi istituzionale, che si trascinava ormai da mesi parallelamente a quella politica, subì un ulteriore sviluppo a causa di un gesto assai inconsueto da parte di Merzagora. Questi, infatti, lanciò ai partiti e alla CGIL un appello per una tregua di quindici giorni, durante la quale si sarebbero dovute sospendere le manifestazioni di piazza, mentre in cambio si sarebbe ottenuto il ritiro della forza pubblica nelle caserme<sup>27</sup>. Secondo Nenni la proposta era «formulata in modo bislacco, ma aveva il vantaggio di esistere»<sup>28</sup>. La CGIL, i partiti di opposizione, i CFR la approvarono; il Governo e il MSI la respinsero. Significativa in tal senso la presa

<sup>25</sup> *Ivi.*

<sup>26</sup> *Ivi.*

<sup>27</sup> La proposta di Merzagora è in Giulio Bigi, *I fatti del luglio 1960*, cit., p. 25.

<sup>28</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 130.

di posizione di Giuseppe Landi, ex segretario generale dei sindacati fascisti dell'industria e all'epoca segretario generale della CISNAL:

Segreteria confederale CISNAL riferimento appello tregua sindacale rivolto Presidente Senato alle organizzazioni lavoratori riafferma sua costante opposizione scioperi politici et necessità urgente attuazione norme costituzionali at garanzia libertà sindacale et pacifica convivenza organizzazioni che inquadrano forze produzione et lavoro alt Rileva tuttavia gravi pericoli prestigio pubblici poteri qualsiasi sospensione esercizio autorità Stato sotto violenza piazza non potendone rinunciare fondamentale tutela diritto at lavoro et ordine pubblico che est condizione essenziale regolare svolgimento attività produttiva et pace sociale<sup>29</sup>.

I documenti sull'ordine pubblico fin qui presentati non rispondono direttamente a molti quesiti. Non c'è, ovviamente, l'ordine di sparare, ma c'è il continuo riferimento all'attività repressiva, anche dura. La loro caratteristica principale è l'ambiguità. Da Roma si disse e non si disse, si lasciò fare. Per questo, allo stato attuale della documentazione, le responsabilità più dirette sembrano essere a livello locale. Lo dimostrerebbe anche il continuo tentativo da parte della periferia (prefetti, questori, semplici ufficiali) di «giustificarsi» con il centro; e di giustificare i propri uomini e le proprie direttive.

Da questo punto di vista l'atteggiamento avuto nei mesi successivi dal prefetto Caruso può essere considerato indicativo. Il processo per i fatti di Reggio Emilia, come è noto, non portò ad alcuna condanna, né delle forze di polizia, né dei manifestanti<sup>30</sup>. Tuttavia le

<sup>29</sup> ACS, Pcm, 1959-1961, f. 29350/36, cit. La DC mantenne nei confronti dell'iniziativa di Merzagora un atteggiamento ancora una volta contraddittorio: secondo la Segreteria la proposta era saggia, ma il Governo continuava a comportarsi responsabilmente.

<sup>30</sup> Il processo per i fatti di Reggio Emilia non si tenne nella città emiliana, ma fu spostato a Milano per «legittima suspicione». La sentenza arrivò il 14 luglio 1964 e assolse tutti. Innanzitutto, va rilevato come appartenenti alle forze dell'ordine e manifestanti (tra i quali alcuni feriti) furono processati e giudicati insieme; in secondo luogo, colpiva che, a fronte di 61 dimostranti rinviati a giudizio, vi fossero soltanto due poliziotti coinvolti (la guardia Orlando Celani, accusata di aver sparato a Tondelli, e il commissario Giulio Cafari Panico, accusato di aver dato l'ordine di fare fuoco). Alla fine, pur riconoscendo che la polizia aveva «ecceduto» nella gestione dell'ordine pubblico, si preferì evitare le condanne, con una sentenza che Bigi non esitò a definire «alla Ponzio Pilato» (Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., 2ª ed., p. VII). Celani fu assolto per insufficienza di prove, Cafari per non aver commesso il fatto. Alle vittime di Reg-

sedute offrirono alcuni spunti interessanti. Ad esempio, come riferisce il «Corriere della sera» del 1° febbraio 1964, la presenza in aula di Campioli, sindaco di Reggio, fornì alcuni elementi di riflessione, non raccolti poi nella sentenza.

Innanzitutto egli rivolse l'accusa al maggiore Giudici, comandante dei Carabinieri, di aver pronunciato la sera del 4 luglio la frase secondo cui «le cose erano andate al modo in cui erano andate, la prossima volta non andranno così». Ma Giudici, presente in aula, pur confermando la frase, disse che era stata male interpretata. «Intendevo dire che in un'altra occasione avrei ordinato ai miei uomini di mettere gli elmetti, per difendersi dalle sassate». Campioli, inoltre, riferì del suo incontro con Caruso, che nel suo ufficio il pomeriggio del 7 appariva molto tranquillo. Poi, nel giro di pochi minuti arrivarono due telefonate di Spataro. «Alla prima – disse Campioli –, nella quale il Ministro chiedeva se a Reggio Emilia la situazione fosse veramente preoccupante, Caruso rassicurava pure lui; alla seconda, nella quale il Ministro riferiva che gli era stato detto dei morti, Caruso decise di ritirare le forze dell'ordine».

Lo scontro tra Caruso e Campioli proseguì nelle settimane successive. Tra luglio e dicembre alcuni documenti dimostrano che il prefetto si impegnò personalmente su alcuni fronti che riteneva delicati. Innanzitutto egli cercò, senza peraltro riuscirci, di far destituire Campioli dalla carica di sindaco e per questo si spese molto presso gli uffici del Ministero dell'Interno, presentando anche un'ampia documentazione amministrativa<sup>31</sup>. Quindi, Caruso annullò moltissime delibere comunali e provinciali a favore delle vittime del 7 luglio, salvo poi vedersi respinta la denuncia penale verso gli autori di quegli atti amministrativi<sup>32</sup>. Infine, mantenne l'ordinaria corrispondenza con gli organi centrali di governo, continuando a difendere strenuamente il comportamento della polizia. Da questo punto di

gio Emilia non restò allora che il tribunale civile per il risarcimento dei danni, che fu ottenuto in parte nel 1968 e contro il quale il Ministero dell'Interno ricorse in appello (*ivi*, pp. VIII-IX, XLIV-L).

<sup>31</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 549, f. A/69, *Amministrazione comunale, Reggio Emilia*. Alcuni provvedimenti presi da Caruso sono riportati in Giulio Bigi, *I fatti del 7 luglio*, cit., pp. 197-199.

<sup>32</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, cit., sf. 95, *Ordini del giorno di Amministrazioni comunali e provinciali per gli incidenti e manifestazioni di protesta contro il congresso nazionale del MSI*.

vista può essere indicativa la reazione del prefetto ad un articolo de «l'Unità» del 2 ottobre, dal titolo *Compensi in danaro agli agenti responsabili dell'eccidio di Reggio*. Nella lettera riservata per il Ministero, Caruso forniva interessanti notizie sui rinforzi di polizia giunti a Reggio il 7 luglio e sull'erogazione delle somme di denaro ai poliziotti<sup>33</sup>. Nel documento va notato che fu il prefetto a richiedere i rinforzi ad altre Prefetture. Inoltre, nel testo si faceva menzione di un rapporto di Caruso inviato al Ministero (simile, supponiamo, a quello stilato da Pianese per Genova) che, però, non è stato rinvenuto nei fascicoli<sup>34</sup>.

Per concludere la riflessione sull'ordine pubblico resta ancora da affrontare un quesito. Cosa accadde in quegli stessi giorni nelle altre città italiane? Come venne gestita la «piazza» da parte di altre Prefetture? Per rispondere alla domanda si può partire da una città molto vicina a Reggio, nel cuore dell'«Emilia rossa», e molto simile a questa per tanti aspetti, non ultimo l'essere stata dieci anni prima teatro di un altro famoso quanto drammatico eccidio. Ci riferiamo, ovviamente, a Modena, dove il 6 luglio 1960 c'era stata una manifestazione del Consiglio federativo della resistenza, analoga nei contenuti a quella del giorno successivo di Reggio, anzi con più partecipanti (circa ottomila). Il comizio si era svolto in modo regolare e c'era stato anche un piccolo corteo davanti al sacrario partigiano. Il prefetto Cerutti concludeva il suo resoconto scrivendo che la manifestazione si era conclusa «senza incidenti grazie anche accurati diligenti servizi vigilanza predisposti»<sup>35</sup>.

Il caso di Modena, da questo punto di vista, potrebbe avvalorare la tesi di una «specificità di Reggio», più legata alla dimensione locale che ad eventuali direttive centrali. Gli incidenti scoppiarono poi anche a Modena la sera del 7, dopo le notizie provenienti dalla vicina Reggio, ma con risultati fortunatamente diversi.

Altri incidenti, sempre la sera del 7, scoppiarono a Ravenna dove, come già ricordato, qualche giorno prima era stata data alle fiamme la casa di Boldrini. Tra l'altro a Ravenna, la sera del 4, c'era

<sup>33</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 19, f. 11070/67, *Forze di Polizia. Reggio Emilia*.

<sup>34</sup> Per completare il quadro delle fonti sui fatti di Reggio Emilia, va detto che nell'Archivio centrale dello Stato un fascicolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri (numero 328/ris.), intitolato *Genova, Congresso nazionale del MSI e Reggio Emilia, I fatti del 7 luglio*, non risulta versato.

<sup>35</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18, cit., sf. 49, *Modena*.

stata una manifestazione con circa 1.500 partecipanti, che si era però conclusa senza alcuno scontro. Il 7 luglio la manifestazione non prometteva nulla di buono, e non solo per le notizie provenienti da Reggio. La polizia aveva intercettato tramite un informatore alcune direttive comuniste allarmanti. Il documento che conteneva tali disposizioni, accluso alla relazione del prefetto, era senza data, senza intestazione e senza firma. Nell'appunto si legge:

Alla manifestazione delle ore 21 di oggi in Ravenna dovranno affluire il maggior numero possibile di persone. Oltre ai socialcomunisti devono essere invitati anche gli altri cittadini aderenti ad altri partiti politici, esclusi democristiani e quelli del MSI. Attivisti comunisti dovranno raggiungere Ravenna con vari mezzi di trasporto, possibilmente privati, portando sassi, bastoni e verghe di ferro, allo scopo di usarli in caso di perturbamento dell'ordine pubblico e di intervento violento delle forze dell'ordine. Transitare per strade diverse, specialmente coloro che portano le cose sopra accennate, allo scopo di evitare controlli da parte dei carabinieri e polizia stradale lungo le principali arterie. Qualora si dovessero provocare incidenti bisogna approfittare della situazione affinché un gruppo di giovani si rechi a devastare la sede del MSI e a dare una lezione ai missini, già segnalati e identificati. Bisogna far vedere agli italiani che anche Ravenna non tollera il risorgere del fascismo e che non è seconda a Palermo, Genova, Roma, Reggio Emilia ed altre città italiane dove la reazione popolare si è manifestata con successo. Il Governo fascista di Tambroni deve andarsene: spetta al popolo costringerlo alle dimissioni<sup>36</sup>.

In seguito a tali notizie la polizia convocò i segretari locali di PCI, PSI e ANPI, i quali assicurarono che non ci sarebbero stati scontri. La sera, al comizio di Pietro Secchia, al quale parteciparono circa ottomila persone, la polizia in divisa non rimase nella piazza ma si concentrò in punti attigui, mentre agenti in abito civile circolavano nelle vicinanze. Così vennero evitati altri lutti.

In definitiva, anche alla luce di questi ultimi esempi, si può concludere che dal Ministero dell'Interno probabilmente si chiesero spiegazioni dei comportamenti tenuti dalle forze dell'ordine in quelle convulse giornate, salvo poi «fare quadrato» intorno a tutte le strutture periferiche, di fronte all'opinione pubblica e agli avversari

<sup>36</sup> *Ivi*, sf. 65, *Ravenna*.

politici. Ciò non esclude che a Roma, tra i vertici politici e dirigenziali del Ministero e della Presidenza del Consiglio, ci possano essere state delle responsabilità, non soltanto politiche<sup>37</sup>.

### 3. I «misteri» del caso Tambroni e il «sommerso della Repubblica»

I misteri del caso Tambroni, che spesso circondano le ricostruzioni storiche e giornalistiche, riguardano soprattutto i rapporti che si ebbero in quelle calde giornate tra il Governo e la *leadership* democristiana. Su questo argomento si è già presentato il quadro che venne delineandosi fin dal mese di giugno. Nei giorni seguenti, e in particolare dopo i gravi fatti del 7-8 luglio, i contrasti raggiunsero quasi un punto di non ritorno. Testimonianze affidabili parlano di Moro e di altri dirigenti democristiani controllati da apparati dello Stato; in alcuni casi gli stessi vertici democristiani furono costretti a dormire fuori casa e a ricercare la protezione dell'Arma; si parla, inoltre, di tentativi di corruzione effettuati nei confronti del Comando generale dei Carabinieri<sup>38</sup>. Ha scritto in proposito Romano Canosa, in un'interessante analisi degli avvenimenti dell'estate del '60: «In realtà il problema non era, come allora fu presentato da quasi tutta la stampa, di un contrasto tra carabinieri e polizia, 'lealisti' i primi, non 'lealista' la seconda, ma [...] di una introduzione, per la prima volta nel dopoguerra, degli apparati di sicurezza di sta-

<sup>37</sup> L'ex presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino ha espresso nel corso di un'intervista, riferendosi ad un periodo (quello della strategia della tensione) e a personaggi diversi, un'ipotesi interpretativa che potrebbe funzionare se applicata ai fatti del luglio 1960. Alla domanda «È possibile stabilire un discrimine tra il 'lasciar fare' e l'ordine vero e proprio?», Pellegrino risponde: «Non siamo ancora riusciti a delinearlo con nettezza. Però, il solo fatto di aver lasciato mano libera è sufficiente a determinare una responsabilità politica». E parlando di un personaggio politico Pellegrino aggiunge che «sicuramente non poteva ignorare ciò che avveniva. [...] lui non aveva bisogno di dare ordini precisi: il fatto stesso che lasciasse fare determinava in chi agiva la certezza di muoversi con l'avallo del potere politico. E questo consentiva sempre al politico, quando fosse necessario, di fare un passo indietro per non essere inchiodato dagli esecutori alla responsabilità dell'ordine dato»: Giovanni Pellegrino (intervista di Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri), *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, p. 100.

<sup>38</sup> Vittorio Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., pp. 132-133 e Corrado Corgi, *Una testimonianza sul luglio 1960*, cit., pp. 181 ss. Sui contatti tra Moro e i Carabinieri si veda *I fatti di luglio cominciarono a marzo*, cit., pp. 8-15.

to nella vita politica del paese e di una loro utilizzazione, a fini di lotta politica, interna ed esterna al partito di maggioranza»<sup>39</sup>.

In quei giorni si ebbe probabilmente uno scontro tra i *dossier* di Tambroni e l'opera di *intelligence* di De Lorenzo che permise al segretario della DC, secondo la sua testimonianza resa alle BR nel 1978, di esigere le dimissioni del Gabinetto.

La stessa posizione di Spataro risulta di difficile valutazione. Il ministro dell'Interno difese a spada tratta in Parlamento l'opera delle forze dell'ordine. Nella seduta del 7 luglio, riferendo sugli incidenti di Porta San Paolo a Roma, attaccò duramente i comunisti, sostenendo che «i servizi informativi e il sequestro di alcuni volantini» avevano confermato la mobilitazione degli attivisti del PCI. In effetti, in un appunto del 6 luglio per il ministro, proveniente da una fonte ritenuta attendibile e rinvenuto negli archivi del Ministero, era scritto: «L'ANPI e il PC [*sic*] hanno deciso di compiere, nel pomeriggio di oggi, un gesto di forza per tenere, nonostante il divieto, il comizio nella località dove le circostanze si presenteranno più favorevoli. All'uopo scenderanno in piazza elementi disposti a tutto»<sup>40</sup>.

Il comportamento del ministro fu coerente; ma poi la testimonianza del repubblicano Guglielmo Negri, resa trent'anni dopo quegli eventi, ci presenta un ministro angosciato, per nulla convinto del comportamento di Tambroni.

Raccolsi le confidenze di Giuseppe Spataro – scrive Negri –, Ministro dell'Interno, uomo politico di grande avvedutezza, cresciuto alla scuola di Sturzo con il quale era stato Vice segretario del Partito popolare: Spataro riteneva che il Governo Tambroni dovesse subito dimettersi e faceva appello urgente ai partiti repubblicano, socialdemocratico e liberale per un'immediata alternativa con un monocoloro di raffreddamento o con un governo di «coalizione democratica». Conoscevo dalla Liberazione di Roma Spataro e sapevo che era uomo coraggioso: non, dunque, lo angosciava la minaccia della piazza, ma la piega disastrosa della congiuntura politica, quel quotidiano bruciarsi i ponti dietro le spalle da parte di Tambroni anche nella gestione delle operazioni di polizia ed in più l'atmosfera di lotta che si era determinata tra Tambroni e i suoi avversari dentro e fuori la DC. Ebbi l'angoscia di Spataro quando lessi il comuni-

<sup>39</sup> Romano Canosa, *La polizia in Italia*, cit., p. 254.

<sup>40</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, cit., sf. 69, *Roma*.

cato che informava che il Presidente del Consiglio aveva ricevuto «i dirigenti delle Associazioni d'Arma delle Forze Armate» che si erano posti a sua disposizione. Eravamo arrivati ormai quasi al punto di non ritorno<sup>41</sup>.

Il riferimento di Negri è probabilmente alla cosiddetta «Lampada della fraternità», nel cui comunicato di adesione alla politica governativa alcune Associazioni lodavano le «Autorità dello Stato per aver assunto un atteggiamento fermo contro i perturbatori dell'ordine pubblico» ed esortavano «le Autorità costituite a continuare senza debolezze nell'azione intrapresa». Il documento era firmato da 23 sigle: Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, Associazione nazionale famiglie caduti aeronautica, Unione nazionale ufficiali in congedo, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Associazione nazionale combattenti e reduci d'Africa, Associazione nazionale profughi d'Africa, Unione nazionale italiana reduci di Russia, Associazione nazionale ex internati, Associazione nazionale reduci dalla prigionia e dall'internamento, Associazione nazionale vittime civili di guerra, Associazione nazionale arma aeronautica, Associazione nazionale alpini, Associazione nazionale artiglieria, Associazione nazionale autieri d'Italia, Associazione nazionale bersaglieri, Associazione nazionale carabinieri in congedo, Associazione nazionale carristi, Associazione nazionale arma cavalleria, Associazione nazionale del fante, Associazione nazionale finanzieri, Associazione nazionale genio, Associazione nazionale granatieri Sardegna, Associazione nazionale paracadutisti<sup>42</sup>.

Questo lungo elenco di associazioni, legate all'universo militare e chiaramente orientate in senso conservatore, permette, a mio avviso, di aggiungere un ulteriore soggetto – accanto alla destra economica e clericale – a quell'ampio schieramento di forze, che riscuoteva un largo consenso nell'opinione pubblica e su alcuni giornali<sup>43</sup>, e

<sup>41</sup> Guglielmo Negri, *Testimone di mezzo secolo. Tra San Pietro e Montecitorio*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 171-172.

<sup>42</sup> ACS, Pcm, 1959-1961, f. 29350/36, cit.

<sup>43</sup> I commenti di non pochi giornali (nonché della RAI) durante la crisi del 1960 sono, sotto questo profilo, eloquenti (le citazioni che seguono sono tratte da Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, pp. 91-92, 88-89, 136). Dopo la protesta di Genova l'«Italia», il giornale della Curia di Milano, commentava: «La aversione al Congresso del MSI è soltanto un pretesto. Il ricorso dei comunisti alla piazza fa parte di un programma di agitazioni mondiali». E «Il Messaggero» rilanciava: «Le violenze operate dai comunisti a Genova hanno mostrato il fondo d'una accurata organizzazione che



che lo storico Biscione ha definito, con una felice immagine, «il sommerso della Repubblica»: vale a dire un insieme eterogeneo di forze, tenute insieme però dalla comune opposizione all'antifascismo, identificato *tout court* con il comunismo, «pur in assenza di un disegno e di una strategia che consentissero di contestarne l'egemonia»<sup>44</sup>. Da questo punto di vista, la vicenda del Governo Tambroni, lungi dal poter essere considerata una parentesi della Repubblica, rappresenta un esempio lampante di come tale «sommerso» abbia giocato un ruolo spesso decisivo nella storia nazionale.

#### *4. Ancora sui partiti: il ruolo del PCI nei moti di piazza e le «convergenze parallele»*

La strategia di Tambroni mirava a smascherare il presunto complotto comunista che si celava dietro le manifestazioni antifasciste di luglio. Dalle carte d'archivio, tuttavia, si rileva facilmente che le prove mancavano, perché non esistevano o perché erano il frutto delle sviste degli informatori o dell'acceso anticomunismo di molti prefetti; ma Tambroni era talmente suggestionato dall'incombente pericolo «rosso», da ribadire il suo fervore anticomunista in quello che può essere considerato il suo peggiore discorso.

tiene conto dei tempi, dei luoghi e degli uomini. Portati sul luogo come truppe d'assalto, i comunisti hanno inquadrato i dimostranti in reparti da usare secondo la loro specializzazione dall'incendio della camionetta all'assalto in massa, all'impiego individuale, secondo una tecnica scientifica e aggiornata che tiene conto delle ultime esperienze giapponesi». Dopo i morti del 7-8 luglio «Il Tempo», il quotidiano che più di tutti sosteneva Tambroni, scrisse che i comunisti «volevano i morti e li hanno avuti». In quei giorni drammatici Indro Montanelli scriveva su «L'Europeo» (10 luglio): «Con una maggioranza risicatissima, e senza l'appoggio del suo partito, che lo detesta, Tambroni governa, e non si può dire che commetta errori. Con lui la borsa sale, alcuni prezzi scendono, e i titoli dei giornali rimpiccioliscono per mancanza di quella drammatica cronaca politica di cui gl'italiani erano da tanto stanchi. Nella situazione attuale, ch'è di ristagno nessuno avrebbe potuto fare più e meglio di Tambroni». Cfr. *La Polizia costretta a far fuoco a Reggio Emilia nel corso di nuovi disordini provocati dai comunisti*, «Il Tempo», 8 luglio 1960; *Tentativi di rapine e saccheggi a Palermo nel corso di gravi disordini provocati dai comunisti*, *ivi*, 9 luglio 1960. Si veda, da ultimo, Luciano Lusvardi, *Incitamenti alla violenza nella stampa governativa*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 677-679.

<sup>44</sup> Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 80-89. La citazione è a p. 8.

Il 14 luglio, alla Camera dei deputati, dichiarò:

il vero pericolo è costituito dal Partito comunista, che alle sue spalle ha la Russia [...]. E la centrale di tutto è Via delle Botteghe Oscure: centrale di propaganda, di direttive di incitamenti. [...] Sono sufficienti 20 giorni al partito comunista per rovesciare la situazione in Italia, ove si presentassero situazioni particolari: il che significa che dopo il Convegno di Bucarest, a Mosca si è parlato della possibilità di tentare in qualche paese dell'Europa occidentale la via del socialismo attraverso iniziative rivoluzionarie<sup>45</sup>.

In realtà il PCI, al pari di altri partiti, pur partecipando all'organizzazione delle manifestazioni, fu colto di sorpresa dalla veemenza degli scontri e dall'improvviso attivismo dei giovani, tanto da giocare un ruolo per lo più frenante nei confronti di eventi dagli esiti imprevedibili. Alcuni documenti dimostrano tali circostanze.

Il primo è il bollettino «Note di propaganda», quindicinale della sezione centrale di stampa e propaganda del PCI; il n. 7, datato 4 luglio, parlava di lotte del lavoro, di unità operaia e democratica da realizzare con i socialisti, di iniziative antifasciste per sviluppare un terreno di intesa e di convergenza in riferimento alle successive elezioni amministrative. Nessuno nel PCI, neanche dopo la manifestazione di Genova, pensava ad un ulteriore aggravamento della crisi politica, tale da portare alla caduta del Governo Tambroni nel giro di due settimane; si lavorava politicamente perché ciò avvenisse, ma ricorrendo ai soliti strumenti della propaganda e della lotta democratica<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Fernando Tambroni, *Un Governo amministrativo*, Roma, 1960, pp. 157-169. Le citazioni sono a p. 160 e p. 165. Nel 2001 è apparsa la ristampa degli scritti e dei discorsi di Tambroni, curata da Gian Franco Lami, che nell'ampia introduzione – tesa a ricostruire la parabola biografica e la cultura del politico marchigiano – ha difeso l'immagine di un uomo «vittima delle contingenze», prudente e moderato, certamente anticomunista ma sinceramente democratico, realista e non avventuriero, laico e liberale, fedele alle istituzioni e alla Costituzione, finito schiacciato «tra l'eccesso presidenzialista e quello partitocratico»: Fernando Tambroni, *Scritti e discorsi*, a cura di Gian Franco Lami, Roma, Antonio Pellicani editore, 2001. Il volume contiene *Il senso dello Stato* (Milano, Bompiani) e *Un governo amministrativo* (Roma, Les problèmes de l'Europe), entrambi stampati nel 1960; inoltre, in appendice, è pubblicata una breve corrispondenza inedita tra Moro e Tambroni. Le citazioni sono a p. 55 e p. 57. Sulla macchinazione politica di Tambroni si veda Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 385 ss., che, basandosi sulle relazioni mensili della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, deduce l'infondatezza delle prove.

<sup>46</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, cit., sf. 94, *Varie*.

Ad ulteriore dimostrazione di ciò, i resoconti prefettizi dell'8 luglio, pur attaccando ovunque la premeditazione comunista, dovettero ammettere che c'era stato il manifesto tentativo dei dirigenti locali, politici e sindacali, di evitare gli incidenti. A Palermo, ad esempio, il prefetto riferiva sulla «collaborazione» di deputati comunisti e sindacalisti della CGIL che, con macchine ed altoparlanti, cercavano di «indurre i manifestanti a rientrare nelle loro case»<sup>47</sup>. Lo stesso era accaduto a Genova, come risulta da molteplici testimonianze<sup>48</sup>.

Queste valutazioni erano condivise trasversalmente. Così Baldacci, fondatore ed ex direttore de «Il Giorno», le riassumeva con efficacia:

Noi ora assistiamo ad una turpe manovra: quella di addossare ai comunisti la responsabilità dell'esplosione dell'insofferenza popolare, che invece trova la sua ragion d'essere nella esasperazione dolorosa e profonda degli italiani. [...] I fatti dicono invece che a Genova i dirigenti dell'ANPI, della CGIL e del PCI sono stati scavalcati dai giovani dimostranti, operai e studenti, che li hanno fischiati quando li invitavano alla moderazione. Il partito comunista, che è oggi il meno favorevole a una sommossa – perché la sommossa fornisce alla reazione una «pezza d'appoggio» per portare a buon fine quella sporca manovra – si trova in una situazione paradossale: interessato, più di chiunque altro, al mantenimento dell'ordine (e sia pure per ragioni opportunistiche) si vede costretto, per non squalificarsi, a mettersi a capo del movimento popolare<sup>49</sup>.

Altri esempi aiutano ad illuminare la scena. La notte tra l'8 e il 9 luglio il prefetto di Pistoia, Abate, inviava al Ministero il seguente telegramma:

Secondo confidenza di persona attendibile in quanto dimostratasi tale anche in altre circostanze locale federazione comunista ha ricevuto stamane lettera circolare at firma Togliatti in cui rivolgesi formale invito at ponderazione per agitazioni piazza e pur ammettendo non doversi subire provocazioni raccomandasi essere vigilanti et energici nel contenere esuberanze et eccessi come sarebbero avvenuti da qualche parte per incapacità aut scarso impegno dirigenti<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> *Ivi*, b. 18, sf. 54, *Palermo*.

<sup>48</sup> Si veda l'intervista a Giambattista Lazagna in *30 giugno 1960*, cit., p. 111.

<sup>49</sup> Gaetano Baldacci, *Il Governo dei morti*, «ABC», n. 5, 10 luglio 1960.

<sup>50</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, b. 18 bis, cit., sf. 93, *Affari generali*.

Ancora. L'11 luglio si tenne a Reggio Emilia una riunione della locale Federazione comunista, alla quale prese parte Ingrao. In un'informativa per il Ministero dell'Interno si riferiva che durante la riunione il senatore Walter Sacchetti avrebbe detto che «se a Reggio Emilia ci fosse stato qualche deputato o senatore del PCI, quello che è accaduto non si sarebbe verificato». E poi avrebbe proseguito: «bisogna evitare che fatti analoghi si ripetano perché non apportano nessun contributo alla Resistenza e alla lotta contro il Governo DC-MSI»<sup>51</sup>.

Allargando ora lo sguardo anche agli altri partiti politici, nella crisi di luglio fu evidente, alla luce dei documenti a disposizione, tanto la sorpresa per la piega che stavano prendendo gli eventi, quanto l'incapacità di uscirne senza cambiamenti profondi. Sembrò quasi che l'insieme del mondo politico stesse subendo gli avvenimenti.

Tutto questo accadde sicuramente fino allo spartiacque del 7-8 luglio. Da quel momento in poi ripartirono le manovre politiche che portarono alle dimissioni di Tambroni (19 luglio), all'incarico a Fanfani (22 luglio) e alla nascita del Governo delle «convergenze parallele» (26 luglio), che avrebbe ottenuto la fiducia, con l'astensione socialista, il 5 agosto.

I comunisti, di cui già si è detto, tra la Direzione dell'8 e i Comitati centrali del 18-20 e 23 luglio, analizzarono il loro potenziale di mobilitazione, espressero soddisfazione per gli esiti della lotta contro Tambroni (non ultimo quello di essere usciti dall'isolamento), ma ebbero modo di riflettere anche sui limiti della loro azione e sulla pericolosità della destra italiana<sup>52</sup>.

I socialisti, riuniti nel Comitato centrale del 6-7 luglio, pur esprimendo grande soddisfazione per la lotta di Genova, sembravano presi da altre questioni, come la discussione sulla legge elettorale. Durante e dopo le giornate di lotta, nonostante apparisse la fac-

<sup>51</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 56, f. 12010/67, *Partiti politici. Reggio Emilia*.

<sup>52</sup> Cfr. Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 384. Sulle valutazioni comuniste in rapporto ai fatti di luglio si veda Palmiro Togliatti (*La trama politica dei fatti*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 619-621), che così replicava a chi accusava il PCI di eversione: «L'idea che i partiti comunisti diano l'assalto allo Stato così, perché convintisi, all'improvviso, che sia giunto il momento buono, perché questo faccia loro comodo in quella determinata occasione, è una balordaggine, è un aspetto del cretinismo politico». Cfr. Luca Pavolini, *Vita e morte del Governo Tambroni*, *ivi*, pp. 622-625.

ciata dell'unità antifascista, prevalevano gli scontri interni e col PCI. Nenni, nei suoi *Diari*, criticava l'estremismo comunista, fatto di frontismo, esaltazione della piazza e «ginnastica rivoluzionaria»<sup>53</sup>. All'interno del partito le divisioni riguardavano per lo più il significato generale di quelle giornate. De Martino, ad esempio, insisteva sulla duplice fase del luglio, quella della partecipazione alla lotta popolare e quella della soluzione legale e parlamentare della crisi, nella quale l'astensione del PSI fu giustificata come un gesto di salvaguardia del regime democratico<sup>54</sup>. Differente la valutazione della sinistra interna, entusiasta per la partecipazione alla lotta delle masse popolari; una posizione ben sintetizzata da Basso quando scriveva: «ecco perché oggi il dovere dei partiti di sinistra è di non ricominciare con le manovre e di non lasciar cadere la pressione antifascista e la volontà democratica della pubblica opinione offrendole in pasto un compromesso qualunque»<sup>55</sup>.

Un documento molto interessante, presente tra le carte di Nenni, chiarisce la delicatezza del momento in casa socialista. Si tratta di uno scritto di Riccardo Lombardi che offriva consigli a Nenni, il quale era impegnato nel tentativo di convincere la base del partito sulla necessità dell'ingresso nell'area di governo<sup>56</sup>. Nel testo Lombardi rimproverava a Nenni di sottovalutare il pericolo realmente corso nelle fasi più calde del Governo Tambroni; chiedeva di mettere dei paletti al Governo Fanfani che si profilava all'orizzonte, cioè chiedeva che il nuovo Esecutivo venisse considerato «interamente sufficiente per ciò che doveva fare subito e interamente insoddisfacente per tutto il resto»; infine, invitava a chiarire meglio il rapporto con i comunisti.

I democristiani, dal canto loro, riuscirono a fatica a togliersi dalla situazione di stallo che perdurava in modo preoccupante almeno dalla primavera. In tale azione, che ebbe la guida sapiente di Moro, essi si trascinarono dietro i partiti minori dello schieramento democratico (PSDI, PRI e PLI), anch'essi preoccupati dai rischi di esplosione e degenerazione della conflittualità sociale.

<sup>53</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 128-129.

<sup>54</sup> Francesco De Martino, *Sulla situazione interna*, «Mondo operaio», n. 7-8, 1960, pp. 1-4.

<sup>55</sup> Lelio Basso, *Dall'unità antifascista all'unità democratica*, «Problemi del socialismo», n. 7, 1960.

<sup>56</sup> Archivio Nenni, Carteggio, b. 30, f. 1518, *Lombardi Riccardo*.

Le divisioni interne continuavano a indebolire questi partiti. Una volta usciti dalla crisi e superato il pericolo, questi frazionamenti tornarono a galla. Nel PSDI, la Direzione del 28 luglio faceva emergere i malumori della sinistra interna guidata da Luigi Preti e Italo Viglianesi, i quali, in un documento interno della corrente, criticavano la scelta di Saragat di correre in aiuto della dirigenza democristiana, che in tal modo recuperava credibilità con il pretesto dell'emergenza.

Nel PRI una circolare della Direzione nazionale, datata 10 agosto, tesa ad illustrare la linea politica del partito durante la crisi, serviva da pretesto per attaccare ancora una volta la minoranza di Pacciardi, colpevole di essersi tenuta fuori della Direzione «proprio nel momento in cui essa doveva assumere gravi responsabilità»<sup>57</sup>.

Il PLI, infine, nelle Direzioni del 5 e dell'8 luglio, pur riaffermando l'autorità dello Stato messa in pericolo dalle agitazioni popolari «fomentate» dai comunisti, criticava pesantemente l'atteggiamento del Governo che alimentava la collera popolare. Tale atteggiamento permise a Malagodi di ottenere il via libera definitivo per le «convergenze parallele» nella Direzione del 17 luglio. L'incontro decisivo tra Moro, Malagodi, Saragat e Reale si ebbe il 15 luglio, ma per la formalizzazione dell'accordo fu necessario attendere la ratifica della Direzione nazionale del PLI.

La DC mantenne un atteggiamento prudente, ma allo stesso tempo timido, soprattutto verso Tambroni. La cronologia e i contenuti delle Direzioni sono, da questo punto di vista, indicativi: il 6 luglio i toni si mantennero molto generici; interlocutoria fu sia la dichiarazione della Segreteria nel giorno dello sciopero generale, sia la Direzione dell'11. In questi giorni maturava la necessità di porre fine ad un Governo fuori controllo, verso il quale ci si rivolgeva ancora approvandone la fermezza e il senso di responsabilità.

Durante il successivo dibattito alla Camera e a partire dalla Direzione del 13 luglio cominciò a prendere forma il progetto di Moro, formalizzato nella Direzione del 18. Finalmente, il giorno seguente Tambroni si dimetteva<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> ACS, Min. Int., Gab., Pp. 1944-1966, b. 93, cit.

<sup>58</sup> Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 238 ss.; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 1093 ss.; Luciano Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., pp. 114 ss.

Se Moro e i vertici del partito avevano la necessità di muoversi con estrema cautela, anche per «non mettere sotto processo la politica di un governo che era il frutto naturale degli errori commessi dall'intera classe dirigente dell'ambiente cattolico», la sinistra democristiana sparava a zero contro Tambroni<sup>59</sup>.

A luglio il ciclo si era aperto con il Comitato nazionale del Movimento giovanile che, riunito il giorno 4 a Fiuggi, votò unitariamente una mozione in cui si ricordava che «dovere e compito dello Stato sorto dalla lotta di Resistenza [era di] difendersi dal riaffiorare delle tendenze responsabili dell'affossamento ventennale della Libertà»<sup>60</sup>.

Il ciclo si concluse poi il 19, il giorno delle dimissioni del Governo, con un *Appello alla chiarezza* di 61 intellettuali cattolici, tra i quali Beniamino Andreatta, Leopoldo Elia, Pietro Scoppola, Guido Verucci, in cui si ribadiva che «ogni politica autoritaria in qualunque forma essa si attui, come dottrina e come metodo è opposta ad una visione cristiana della vita associata»<sup>61</sup>. La critica riguardava coloro

<sup>59</sup> Il giudizio severo è di Nicola Pistelli, *L'ammistia generale*, «Politica», 1° agosto 1960. Si veda inoltre Giovanni Galloni, *Favorire un costruttivo dibattito tra le forze politiche*, «Stato democratico», n. 46, 25 luglio 1960. Da parte laica si veda il giudizio, pure esso negativo, di Giorgio Spini, *Responsabilità dei cattolici*, «Il Ponte», n. 7, 1960, pp. 1009-1010. Opposto fu il giudizio espresso da Giulio Andreotti su «Concretezza»: si vedano i due editoriali *Il mondo è inquieto* e «*Nego suppositum*» (1° luglio e 16 luglio 1960).

<sup>60</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 326, f. 16999/4, *Relazione sulla situazione politica, sindacale, economica [...] durante il mese di luglio 1960*, cit., p. 7.

<sup>61</sup> *Appello alla chiarezza*, «Il Popolo», 19 luglio 1960, p. 3. Cfr. Sandro Magister, *La politica vaticana e l'Italia*, cit., pp. 263-264. Questi i 61 firmatari: Alessandro Alberigi Quaranta, Luigi Almirante, Beniamino Andreatta, Augusto Baroni, Pietro Bassi, Carlo Bauer, Giovanni Brighenti, Franco Casavola, Lamberto Cattabriga, Giovan Battista Cavallaro, Giovanni Battista Cavazzuti, Vittorio Citti, Paolo Colliva, Pierluigi Contessi, Giacomo Corna Pellegrini, Sergio Cotta, Alberto Crespi, Raffaele De Cesare, Ermano Dossetti, Leopoldo Elia, Giovanni Evangelisti, Gina Fasoli, Fausto Fonzi, Romano Forleo, Paolo Frezza, Alberto Galano, Giovanni Getto, Vittorio Emanuele Giuntella, Giulio Guderzo, Antonio Laghi, Paolo Lamma, Siro Lombardini, Attilio Lovato, Enrico Magenes, Carlo Felice Manara, Anton Maria Mancini, Emilio Miccoli, Paolo Mironne, Fausto Montanari, Alberto Monticone, Costantino Mortati, Francesco Natale, Umberto Paniccia, Luigi Pasinetti, Ettore Passerin, Luigi Pedrazzi, Umberto Pirotti, Alfonso Prandi, Giovanni Prodi, Ezio Raimondi, Pietro Rescigno, Eugenio Sarti, Angiola Sbaiz, Pietro Scoppola, Gianni Sofri, Aldo Stella, Giuseppe Talamo, Carlo Trevisan, Guido Verucci, Cinzio Violante, Giorgio Zoffoli. Per una critica dell'appello sottoscritto dai 61 si veda il carteggio tra l'ex presidente di Confindustria Angelo Costa e quattro di essi (Manara, Pedrazzi, Prodi e Raimondi) in Angelo Costa, *Scritti e discorsi*, vol. IV, 1955-1961, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 421-431.

che, anche nella Chiesa, esaltavano regimi come quello di Franco; tutti i politici che strumentalizzavano in modo spregiudicato le gerarchie ecclesiastiche; e quei politici cristiani che avevano lavorato per un'alleanza con i neofascisti.

Il gruppo de «Il Mulino» sottoscrisse convintamente l'appello. Proprio da tale rivista vennero gli spunti più interessanti da parte cattolica per l'interpretazione della crisi. Nell'editoriale del numero di agosto la causa profonda dell'*impasse* politica era indicata nel «conflitto fra una società dinamica, aperta, in espansione e una statica distribuzione del potere fra varie caste basata su rigorosi principi gerarchici». Le colpe andavano equamente redistribuite tra una «destra organica» che, vedendo i sintomi di crisi del regime parlamentare, lo attaccava «per preparare la propria successione», e «la lentezza e la carenza delle forze innovatrici». In tal senso si poteva concludere che, pure di fronte alla sconfitta di quella destra, «gli elementi di staticità» avevano prevalso nelle giornate di luglio «su quelli di dinamismo». Avevano prevalso, cioè, secondo la lettura fornita dalla rivista, le ambiguità dei dorotei, nonché il «conservatorismo» del PCI<sup>62</sup>.

Di tutt'altro avviso, infine, era la Confindustria, le cui posizioni ricalcavano per buona parte la linea politica del PLI. Nell'analisi dell'organizzazione mancava qualsiasi autocritica nei confronti di quei settori importanti del padronato che avevano avuto un peso non indifferente nella paralisi politica di primavera, da cui era scaturita l'avventura di Tambroni:

Tutto ha avuto inizio, come tutti sanno, quando la Democrazia Cristiana, scartata per preclusioni ideologiche o confessionali, una soluzione di centro-sinistra; ed evitato, per errore di calcolo forse più che per preclusioni effettive, quello sforzo di ricostituzione di un centro dinamico, di un centro progressivo (secondo la dottrina di De Gasperi), che in definitiva costituisce l'unica formula politica capace di raccattare una maggioranza in Parlamento; tutto ebbe inizio, dicevamo, quando la Democrazia Cri-

<sup>62</sup> *Editoriale e Le giornate di luglio e la crisi delle forze innovatrici*, «Il Mulino», n. 4, 1960. Molto duro era il giudizio nei confronti dei dirigenti del PCI, ma diverso rispetto alle critiche della DC rivolte ai comunisti: «Hanno vinto i conservatori del PCI, che, umiliando lo slancio dei quadri più dinamici e dei giovani nuovi alla lotta politica, hanno imposto nella notte tra il 7 e l'8 luglio (dopo Reggio!) una battuta d'arresto al movimento, riuscendovi più per l'inerzia altrui che per il loro prestigio». Sui limiti del movimento si veda anche l'editoriale di «Passato e presente» (n. 16-17, 1960, pp. 2137-2139), dal titolo *Luglio, novembre e dopo*.



stiana [...] scelse il cammino più contorto: cioè un monocolore, dichiarato amministrativo, ma subito rivelatosi incline a politicizzarsi, non foss'altro che per la carica d'ambizioni del *Premier* [...] basato sull'appoggio determinante di voti non democratici, quali i voti del MSI<sup>63</sup>.

In ogni caso, un aspetto della vita politica nazionale era ormai lampante: le giornate di giugno-luglio 1960 avevano definitivamente cancellato qualsiasi ipotesi, anche minima, di apertura a destra.

### 5. *Gli Stati Uniti «aprono» a sinistra*

Le giornate di luglio, a causa della loro drammaticità e rilevanza, attirarono l'attenzione degli americani, i quali passarono da un atteggiamento di cauto pessimismo ad uno stato di crescente preoccupazione<sup>64</sup>. Il giudizio negativo degli Stati Uniti fu espresso su due piani differenti: innanzitutto contro il PCI, accusato di essere l'organizzatore e il principale beneficiario dei disordini in corso; in secondo luogo contro il Governo Tambroni, perché l'azione repressiva attuata non faceva che favorire proprio gli avversari politici<sup>65</sup>.

In tal senso, servirono a poco gli incontri che il Presidente del Consiglio ebbe con Zellerbach, poiché il giudizio negativo che gli americani avevano formulato da tempi non sospetti sul Governo si aggravò in seguito alle manifestazioni di luglio. Prova ne fu l'atteggiamento particolarmente positivo mostrato dall'Ambasciata quando cadde Tambroni e nacque il Governo delle «convergenze parallele». La nuova maggioranza rafforzava il ruolo di Moro e sanciva la sconfitta del duo Gronchi-Tambroni. Inoltre, al Ministero dell'Interno andava un anticomunista fidato come Scelba<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> *Verso una chiarificazione?*, «Mondo economico», n. 29, 16 luglio 1960, pp. 3-4.

<sup>64</sup> «Alla base della crisi – scriveva il 16 giugno il Dipartimento di Stato – c'è lo stato di quasi anarchia in cui versa la Democrazia Cristiana» (in Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., p. 53).

<sup>65</sup> Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 295 ss.

<sup>66</sup> La prima circolare di Scelba, datata 29 luglio, aveva toni e contenuti più moderati rispetto alle circolari del precedente Governo; essa è consultabile presso l'Istituto Sturzo, Fondo Scelba, b. 42, f. 428, *Lo Stato democratico al servizio dei cittadini*. In questo contesto, l'interessante notizia fornita da Cucchiarelli e Giannuli nel loro libro (*Lo Stato parallelo*, cit., p. 414), secondo la quale in luglio «numerose unità della marina da guerra USA approda[ro]no nei porti italiani», resta priva di riscontri.

Sul versante statunitense, tuttavia, l'aspetto più interessante dal punto di vista storico non riguarda tanto l'appoggio concesso in quei giorni al Governo Fanfani<sup>67</sup>. Il dato più importante è un altro: le giornate di luglio imposero una decisiva accelerazione all'adozione da parte americana di un nuovo programma di azione politica verso l'Italia.

Si è visto come il *Planning Board* del NSC stesse lavorando ad un nuovo documento sin dal mese di gennaio. Tuttavia, senza le imponenti manifestazioni antifasciste non si spiegherebbe il numero crescente di riunioni dell'organismo adibito alla stesura del documento, avvenute a partire da luglio. Il NSC 6014, sostitutivo del precedente NSC 5411/2, venne ultimato, infatti, alla metà di agosto.

La nuova politica americana verso l'Italia prevedeva, secondo il giudizio di Nuti, «un atteggiamento più flessibile che in passato, anche se naturalmente le linee di fondo e l'obiettivo ultimo della politica americana restavano inalterati». Le cause che avevano spinto le strutture d'oltreoceano a promuovere questo cambiamento erano fondamentalmente due. La prima, di medio periodo, si basava sull'evidente fatto che «era venuto meno il cemento che aveva tenuto insieme la coalizione centrista, e cioè la chiara percezione di un'imminente minaccia comunista». La seconda, di breve periodo, derivava dall'esperienza di governo appena conclusa, che aveva mostrato l'impossibilità in Italia di ipotesi governative orientate verso destra.

L'importanza di NSC 6014 – ha scritto Nuti – consiste nell'aver eliminato la maggior parte dei sospetti che in NSC 5411/2 inducevano a vedere nel dialogo con il PSI una serie di rischi e di incognite, e nell'aver capovolto quell'impostazione fino a individuare nel rapporto tra la DC e un PSI non più filo-comunista la possibile via d'uscita da una situazione politica destinata a una stagnazione permanente o, peggio, a una progressiva involuzione<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Sul consenso statunitense al Governo Fanfani, che sbarrava la strada alle due ali estreme del PCI e del MSI, si veda Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., pp. 55-56. «Per la prima volta – ha commentato Gentiloni – si opera qualche timida distinzione nella geografia della sinistra italiana».

<sup>68</sup> Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 305. Per un'analisi del documento si veda anche Umberto Gentiloni, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., pp. 57-60.

*Capitolo quarto*  
La CGIL contro Tambroni  
e l'antifascismo delle nuove generazioni

*1. La CGIL dal congresso nazionale di Milano  
allo sciopero generale dell'8 luglio*

Nelle accuse mosse da Tambroni all'opposizione, la CGIL figurava sempre a fianco del PCI, quale mero strumento esecutivo di ordini provenienti dal partito. La realtà era però diversa e il principale sindacato italiano seppe recitare nell'estate del 1960 un ruolo politico autonomo e incisivo, sia a livello locale, soprattutto attraverso il protagonismo delle Camere del lavoro, sia a livello nazionale, seppure con qualche ritardo, contribuendo in modo determinante alla caduta del Governo.

Si può dire, anzi, che il conflitto del giugno-luglio 1960 assunse una dimensione realmente «nazionale» soprattutto con le vicende dello sciopero generale dell'8 luglio, indetto dalla CGIL per protestare contro l'eccidio di Reggio Emilia. Prima di allora non era mancata nella Confederazione un'attenta vigilanza sulle vicende politiche nazionali, ma non erano mancati neanche dubbi ed incertezze su come muoversi. A questo punto, però, è necessario fare un breve passo indietro ed integrare la dinamica sindacale con il parallelo andamento della conflittualità sociale.

*I conflitti di lavoro nelle aziende*

Dalla primavera del 1960 era in atto nel Paese un importante movimento di lotta, con l'avvio di numerose vertenze aziendali. Secondo i dati elaborati dalla Segreteria nazionale della CGIL, la categoria più attiva era quella dei metalmeccanici, con 60 vertenze in

corso, seguita da chimici (con 19), tessili (16), alimentaristi, lavoratori dell'abbigliamento, vetrai e minatori; anche gli edili, inoltre, erano impegnati in una «ricca ed articolata iniziativa settoriale e territoriale»<sup>1</sup>. Quanto ai territori Milano guidava la classifica (con 34 vertenze aziendali), seguita da Torino (con 13), Napoli (9), Genova (7), Brescia, Firenze, Savona, Varese, Venezia e Vicenza.

I contenuti rivendicativi più frequenti spaziavano dal premio di produzione alla giusta qualifica, dagli aumenti delle retribuzioni-base ai problemi inerenti all'assegnazione del macchinario. Le controparti, colte di sorpresa, avevano tentato di escludere il sindacato dalle trattative, ma quando ciò non era stato possibile si era scelta la strada della costante ed estenuante strategia del rinvio. Anche nelle forme di lotta – proseguiva l'analisi della CGIL – si notavano interessanti novità, con un utilizzo sempre più frequente del rallentamento dei ritmi produttivi e degli «scioperi di reparto giornalieri, che [consentivano] ai lavoratori di resistere a lungo e di paralizzare, alla lunga, la vita produttiva dell'azienda». Infine, veniva il capitolo dell'unità d'azione con gli altri sindacati e in particolare con la CISL: se questa continuava a privilegiare la pratica degli accordi separati, in molte occasioni essa aveva dovuto accettare la spinta unitaria dei lavoratori. Il bilancio, tuttavia, non era ancora sufficiente: infatti, concludeva la CGIL, se «alla base il movimento unitario si rafforza, al centro si stanno prendendo contromisure in verità piuttosto affannose, che non possono tuttavia respingere totalmente le premesse e l'ampiezza del movimento stesso»<sup>2</sup>.

Quando nel mese di giugno ebbero inizio a Genova le prime manifestazioni antifasciste, il paese era dunque percorso da una significativa conflittualità sociale che vide spesso il movimento sindacale coinvolto unitariamente in prima linea. Fu il caso ad esempio della Sicilia, come testimoniarono la grande manifestazione palermitana del 27 giugno e lo sciopero generale del 5 luglio a Licata, entrambi motivati da ragioni prevalentemente economiche<sup>3</sup>. Tale aspetto era

<sup>1</sup> *Appunti sulle lotte aziendali (aprile - 12 maggio 1960)*, in Archivio storico della CGIL (d'ora in poi AsCGIL), Serie Atti e corrispondenza, 1960, b. 7, f. 112, *Lotte aziendali 1960*.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 7. Cfr. *Coordinare le lotte sindacali a livello di regione e di settore. Dai lavori del Comitato esecutivo confederale del 4 e 5 luglio 1960. La relazione introduttiva di Bruno Trentin*, «Rassegna sindacale», n. 31-32, luglio-agosto 1960, pp. 1519-1521.

<sup>3</sup> Lo sciopero generale di Palermo venne proclamato da CGIL, CISL e UIL «contro la gravità della situazione economica esistente nella città e nelle campagne», per

ribadito, ad esempio, dal Direttivo provinciale della UIL di Palermo, che aveva inviato alla Presidenza del Consiglio il seguente telegramma con l'obiettivo di placare la polemica politica:

Segreteria provinciale UIL apprendendo notizie pronunciate vostra Signoria On. diffuse stampa et televisione merito sciopero 27 giugno stop Dichiariamo infondate espressioni et dichiarazioni che sciopero Palermo è stato politico per preordinate manifestazioni CGIL stop Miseria et fame lavoratori palermitani hanno provocato reazione contro immobilismo Governo centrale et regionale<sup>4</sup>.

Nel frattempo, nelle ultime settimane, anche le grandi industrie del Nord si erano mosse. Soprattutto nel milanese migliaia di metalmeccanici scioperarono massicciamente, dando vita ad un movimento articolato di protesta. Le agitazioni operaie si susseguirono a ritmo incalzante per tutta l'estate, dalla Siemens all'Alfa Romeo, dalla Gilera all'Osva, dalla Face alla Falck, e furono quasi tutte percorse da una forte tensione unitaria tra i lavoratori.

I risultati furono spesso positivi. Alla Siemens i circa settemila dipendenti, in lotta dalla fine di maggio, ottennero il 13 luglio la firma di un accordo su un premio di rendimento di 28 mila lire. All'Osva di Sesto San Giovanni, dopo una lotta di 72 giorni caratterizzata da minacce di serrata e di licenziamenti indiscriminati, la firma arrivò il 9 luglio, il giorno successivo allo sciopero generale. La rivista «Tempi moderni», nel riassumerlo, lo definiva un vero e proprio modello di contrattazione integrativa:

Tutti i licenziamenti sono stati ritirati; agli operai in forza al 30 giugno 1960 è stato accordato un premio di 3 mila lire mensili e di 6 mila lire a titolo di arretrati; entro il 30 giugno 1961 verrà esaminata la possibilità di istituire un premio collegato al rendimento; aumenti salariali sono stati ottenuti da 120 operai; per gli impiegati, e in particolare per quelli delle categorie inferiori, l'azienda si è impegnata a migliorare gli stipen-

un «vigoroso processo di industrializzazione» e per annullare «le gravi sperequazioni salariali esistenti con le grandi città del Nord»: si veda la rubrica *Settimana (Italia)*, «Mondo economico», n. 28, 9 luglio 1960, p. 6.

<sup>4</sup> ACS, Pcm, 1959-1961, f. 29350/36, cit. Il 28 giugno Viglianesi, Segretario generale della UIL, aveva spedito un telegramma di protesta a Tambroni contro lo svolgimento del Congresso MSI a Genova. La notizia è riportata da «La Stampa» del 29 giugno 1960.

di; sono stati assunti in organico stabile gli operai «a termine» con più di sei mesi di anzianità aziendale; e lo stesso procedimento sarà applicato in futuro; l'azienda contribuirà con £. 200 mensili per dipendente al Fondo della Mutua Interna.

Il 22 luglio, ad Arcore, le maestranze della Gilera concludevano un accordo meno impegnativo per l'azienda, ma ugualmente importante. Veniva riconosciuto il principio del premio di produzione (le trattative per il quale sarebbero iniziate nel 1961) e veniva corrisposto un anticipo di 10 mila lire. Altre lotte si ebbero alla Garelli (dove si conquistò il premio annuo di produzione), alla Face, alla Giudici, alla Telemecanica Elettrica.

Anche il settore tessile fu percorso da lotte analoghe. Sempre nel milanese, la «capitale» del miracolo economico, si ottennero aumenti integrativi alla Dell'Acqua di Arluno, mentre nel vicentino lotte aziendali si ebbero alla Lanerossi. Altri esempi di impegnative vertenze aziendali vennero dai siderurgici della Dalmine di Massa e dai vetrai della Saciv di Asti<sup>5</sup>.

All'Alfa Romeo e alla Falck la divisione sindacale portò alla firma di accordi separati, segno che sull'unità d'azione occorreva lavorare ancora molto. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, ottomila lavoratori dell'Alfa di Milano scioperarono contro il patto separato, che aveva aggirato il problema dei miglioramenti delle condizioni di lavoro, richiesti dagli addetti alla catena di montaggio. L'azienda rispose con 1.400 licenziamenti, dietro i quali si nascose la rappresaglia padronale contro i dirigenti sindacali del movimento.

Questo era il clima sociale nel quale maturò la crisi del Governo Tambroni. La lotta economica del sindacato, che a ben guardare aveva profondi risvolti politici (per una maggiore partecipazione democratica dei lavoratori alle scelte del sindacato e per un'opposizione più efficace alla presunta scientificità dell'organizzazione del lavoro nelle imprese), si saldò ben presto con la lotta in difesa delle libertà democratiche e costituzionali, minacciate dai rischi di involuzione autoritaria in atto nel Paese. D'altronde, i due piani dell'azione, quello delle rivendicazioni economiche e quello dell'antifascismo, apparivano strettamente intrecciati.

A Genova, come abbiamo visto, l'azione della Camera del lavoro,

<sup>5</sup> Cfr. Aris Accornero, *Le lotte operaie degli anni '60*, cit., pp. 115-116.

delle leghe e dei sindacati di categoria (dai portuali ai marittimi, dai metalmeccanici ai tranvieri), puntò a dare sostegno e vigore all'offensiva promossa dal movimento partigiano federato. Col passare dei giorni, tuttavia, di fronte alle crescenti tensioni sul piano dell'ordine pubblico, la CGIL assunse un ruolo da protagonista<sup>6</sup>. Eppure, la Confederazione generale italiana del lavoro giunse a questo appuntamento non senza qualche esitazione.

### *La CGIL e la cesura del 7 luglio*

In effetti, dall'analisi delle circolari confederali e dei verbali della Segreteria nazionale, emerge che per un periodo non breve, che si protrasse almeno fino ai primi giorni di luglio, la Confederazione mantenne un atteggiamento cauto, considerando ancora prematura la possibilità di una repentina caduta dell'Esecutivo.

Il 27 aprile, ad esempio, nel giorno in cui Tambroni si presentava nuovamente in Parlamento (al Senato) per ottenere la fiducia, il numero due della CGIL, Fernando Santi, inviava alle strutture una circolare avente come oggetto i comizi del 1° maggio. Nel testo il sindacalista suggeriva i temi da evidenziare nei discorsi: la «lotta per la pace [...] nello spirito dell'internazionalismo proletario», gli obiettivi scaturiti dal congresso nazionale appena concluso, la questione «del potere contrattuale del sindacato e quindi [del] pieno rispetto delle libertà e dei diritti sindacali dei lavoratori» e, infine, «l'esigenza di una nuova politica nel paese» secondo le indicazioni presenti nel programma confederale in tema di retribuzioni, politica industriale e agraria, piani regionali per l'occupazione, sistema previdenziale, ecc.<sup>7</sup>. La chiusura era eloquente:

Indipendentemente dalle formule di governo, che come sindacato non tocca a noi precisare, noi dobbiamo ribadire l'esigenza di una nuova politica per gli obiettivi indicati e denunciare con forza le pressioni esercitate dalle diverse forze conservatrici e reazionarie, per impedire che la crisi sboccasse verso soluzioni atte a realizzare (o comunque a porre le premesse per realizzare) un cambiamento sostanziale nella politica governativa, in campo economico e sociale, così come esigono le masse lavoratrici.

<sup>6</sup> A[ntonio] T[atò], *Gli scioperi antifascisti e l'azione rivendicativa della CGIL*, «Rassegna sindacale», n. 31-32, cit., pp. 1524-1529.

<sup>7</sup> AsCGIL, Circolari, n. 1727, 27 aprile 1960, *Comizi 1° maggio*.

Passati circa due mesi, durante i quali non mancarono momenti di tensione con il Governo, il 21 giugno la Segreteria nazionale fu convocata con un ordine del giorno che non prevedeva alcuna discussione sulla mobilitazione antifascista di Genova<sup>8</sup>. Stesso copione per la riunione del 25 giugno<sup>9</sup>. Il 28 giugno, giorno della prima grande manifestazione di Genova conclusa da Pertini, l'ordine del giorno della Segreteria era il seguente:

1. i lavori del CNEL sul diritto di sciopero;
2. confluente dei sindacati COSILS della Sicilia nella CGIL;
3. proposte nominative per la presidenza e gli organi direttivi dell'ECAP;
4. Varie: proposte di modifica dell'orario d'ufficio confederale<sup>10</sup>.

Anche dopo il 30 giugno, le prime circolari confederali indirizzate alle strutture riguardarono lo sciopero dei gasisti (1° luglio) ed il tesseramento (2 luglio), senza alcun accenno agli scontri di Genova<sup>11</sup>. La tesi secondo cui la CGIL, ancora nei primi giorni di luglio, non pensava minimamente ad un improvviso precipitare degli eventi, è avvalorata anche dai lavori del Comitato Esecutivo del 4-5 luglio, aperto dalla relazione di Trentin sulle lotte rivendicative settoriali e territoriali. Nel dibattito che seguì, soltanto Bruno Pigna, responsabile della Camera del lavoro di Genova, si soffermò sui fatti del 30 giugno; gli fece eco il segretario della CGIL siciliana, Pio La Torre, che chiese con forza il «coordinamento costante» delle lotte in corso<sup>12</sup>. Ma il confronto era ancora orientato altrove. E se gli interventi del segretario generale della FIOM Luciano Lama e del segretario confederale Vittorio Foa non tralasciarono di sottolineare

<sup>8</sup> Questo l'ordine del giorno: «1) Sviluppo dell'azione rivendicativa dei lavoratori delle categorie a livello regionale-settoriale (Trentin); 2) informazione sui lavori del consiglio generale della FSM riunitosi a Pechino dal 1° al 6 giugno u.s.; 3) varie: orario CGIL; Sohyo rinviato agosto»: in AsCGIL, *Organi dirigenti, Verbali della Segreteria*, 1960, *Riunione di segreteria (21 giugno 1960)*.

<sup>9</sup> *Ivi*. In questo caso si aggiungeva un punto riguardante la vertenza mezzadrile in corso.

<sup>10</sup> *Ivi*.

<sup>11</sup> AsCGIL, *Circolari*, n. 1759, *Sciopero aziendale private del gas*, e n. 1760, *Tesseramento e proselitismo sindacale*. Dalla circolare del 6 settembre (la n. 1773) si evince che il 7 luglio, giorno dell'eccidio di Reggio Emilia, la Confederazione aveva convocato a Roma le strutture per una riunione nazionale sui problemi organizzativi (*ivi*).

<sup>12</sup> *Gli interventi nella discussione dell'Esecutivo*, «Rassegna sindacale», n. 31-32, cit., pp. 1522-1523.



l'importanza dei fatti di Genova, ed in particolare il ruolo avuto dai giovani nella contestazione contro il MSI, il resto della discussione restò saldamente ancorato all'ordine del giorno<sup>13</sup>.

Alla luce della documentazione a disposizione si può quindi affermare che la CGIL si pose all'avanguardia del movimento soltanto quando il Governo Tambroni impresse una svolta radicale alla gestione dell'ordine pubblico. Possiamo datare questo salto qualitativo tra il 5 e il 6 luglio, cioè tra i fatti di Licata e l'aggressione di Porta San Paolo. La sera del 6, alle ore 20.50, mentre arrivavano notizie sempre più precise sulle cariche della polizia contro i parlamentari dell'opposizione, da Corso Italia partì un fonogramma inviato direttamente a Tambroni. Questo il testo, firmato da Novella e Santi: «In relazione luttuosi et gravi avvenimenti Licata ed altre località oltreché numerosi interventi forze di polizia contro libero esercizio diritto di sciopero, segreteria confederale chiede urgente colloquio S.V.»<sup>14</sup>.

La svolta decisiva giunse il 7 luglio, con i morti di Reggio Emilia. Fu a quel punto che la CGIL ruppe ogni indugio e si pose alla testa della lotta contro il Governo Tambroni. All'appello affinché «in tutto il Paese si elev[asse] la ferma protesta dei lavoratori come un severo monito contro ogni attentato alle libertà democratiche e al sentimento antifascista del popolo italiano», seguì la proclamazione dello sciopero generale «per porre termine – era scritto testualmente nel comunicato – a questa situazione intollerabile»<sup>15</sup>.

La Segreteria nazionale fu riunita in seduta permanente dal 7 al 9 luglio. Il 9, in una nuova circolare, salutando «la riuscita imponente dello sciopero generale [nel]l'epica giornata dell'8 luglio», essa chiedeva alle strutture precise informazioni sul suo andamento e sul

<sup>13</sup> *Ivi*. «I giovani – disse Lama – sono oggi alla testa delle lotte per rivendicazioni più avanzate. Anche nei fatti di Genova i giovani hanno avuto una funzione decisiva. Per i giovani operai che non hanno sofferto l'esperienza del ventennio fascista, il fascismo si identifica con il regime di fabbrica, con le condizioni di illibertà nella fabbrica in cui sono costretti a lavorare».

<sup>14</sup> AsCGIL, Segreteria, Atti e corrispondenza, 1960, b. 8, f. 114, *Proteste per eccidi e violazioni della libertà*. Cfr. *La CGIL alla testa delle lotte popolari*, «Lavoro», n. 29, 17 luglio, p. 3; Ando Gilardi, *Caduti per la libertà*, *ivi*, pp. 4-6; Michele Bussi, *I gravi fatti della Sicilia*, *ivi*, pp. 7-9.

<sup>15</sup> *L'Appello della CGIL dopo l'eccidio di Reggio Emilia, La proclamazione dello sciopero generale, La risposta della CGIL alla proposta di Merzagora e la dichiarazione La CGIL sullo sciopero e gli eccidi in Sicilia* sono in *Vita e attività della CGIL*, n. 7-8, supplemento al n. 31-32, 1960 di «Rassegna sindacale», pp. 1-3.

ruolo avuto dagli altri sindacati, dal padronato e dalle autorità dello Stato<sup>16</sup>. Nell'introduzione di Foa ai lavori della Segreteria dell'11 luglio, era scritto nel verbale: «situazione non è ovviamente quella del recente C.E.». Il valore di cesura che ebbe l'eccidio di Reggio Emilia per la CGIL era fin troppo evidente<sup>17</sup>.

*Lo sciopero generale dell'8 luglio*<sup>18</sup>

Quando iniziò ad arrivare al centro confederale la documentazione delle Federazioni e delle Camere del lavoro, il quadro complessivo dello sciopero generale dell'8 luglio si fece più chiaro. Secondo i dati della CGIL, in molte medie e grandi fabbriche metalmeccaniche aveva scioperato il 100% dei lavoratori (Riv di Torino; Ansaldo, San Giorgio, SIAC di Genova e SCI di Cornigliano; Ilva e Brown Boveri di Savona; Comerio di Varese; Siemens di Milano; Breda e Ilva di Venezia; Fiat di Modena; Becchi di Forlì; Fiorentini di Roma; Ilva di Torre Annunziata e di Pozzuoli). Inoltre, livelli molto alti di partecipazione, superiori al 70%, si erano avuti – sempre per i metalmeccanici – nelle province di Alessandria, Asti, Novara, La Spezia, Brescia, Pavia, Bergamo, Treviso, Trieste, Arezzo, Firenze, Livorno, Pisa, Ancona e Palermo. A Milano le percentuali erano state le seguenti: Bianchi 95%, Innocenti e Borletti 75%, Alfa Romeo 80%, Breda 75-95%, Falck 75-90%, Marelli 65-96%<sup>19</sup>.

Quanto alle altre categorie, i risultati più positivi erano venuti dagli edili, i quali avevano risposto in modo imponente anche nel Sud (dove erano stati la spina dorsale del movimento), ma anche dai minatori di Grosseto, Siena e Cagliari; dai poligrafici di Milano, Brescia, Ancona, Roma e Frosinone; dai tessili di Novara, Torino, Como, Pavia, Varese, Milano, Vicenza, Firenze e Salerno; dai chimici di Alessandria, Novara, Torino, Cremona, Milano, Venezia, Forlì, Carrara e Livorno; dagli alimentaristi di Torino e Roma; dai netturbini di Milano e Firenze; dai lavoratori dell'abbigliamento di Alessandria; dagli elettrici milanesi. Per gli autoferrotranvieri il suc-

<sup>16</sup> AsCGIL, Circolari, n. 1761, 9 luglio 1960, *Esame dello sciopero generale*.

<sup>17</sup> AsCGIL, Organi direttivi, Verbali della Segreteria, 11 luglio 1960.

<sup>18</sup> Ringrazio Edmondo Montali per l'aiuto che mi ha dato nel recupero e nell'elaborazione dei dati sullo sciopero, presentati in questo paragrafo.

<sup>19</sup> Questa documentazione e quella che segue è conservata in AsCGIL, Atti e corrispondenza, 1960, b. 7, f. 111, *Rappresaglie sciopero dell'8 luglio 1960*.

cesso era stato notevole, con percentuali molto elevate nei principali centri urbani della penisola, anche nel Sud.

Di contro, in parecchie e prestigiose aziende lo sciopero poteva dirsi fallito: a partire (nel metalmeccanico) dalla Fiat di Torino, passando per la Oto Melara di La Spezia, gli stabilimenti Piaggio di Pontedera e Savona, le OM di Brescia, la Singer di Milano, la Tosi di Legnano, la Fiat di Pisa, la Dalmine di Massa Carrara, i Cantieri navali di Taranto; negli Arsenali e nelle Manifatture tabacchi di La Spezia, Piacenza, Lucca, Bari e Taranto; in alcuni lanifici di Biella e setifici di Como, e – sempre nel tessile – nel gruppo Olcese di Brescia, alla Cantoni di Varese, alla Marzotto di Pisa, alle MCM di Napoli, alla Montecatini di Crotone; all'ACNA di Cengio (Savona), all'Edison di Venezia, all'ANIC di Ravenna, alla Pirelli di Tivoli, alla Snia Viscosa di Rieti, alla Cisa Viscosa di Napoli, alla Sincat di Siracusa, per citare i casi più importanti del settore chimico.

Nonostante la carenza e l'eterogeneità dei dati a disposizione, la CGIL provava a trarre ugualmente alcune conclusioni<sup>20</sup>:

Il successo dello sciopero è fondamentalmente dovuto alla massiccia partecipazione degli edili, i quali tranne rare eccezioni hanno scioperato con percentuali elevatissime e per tutta la superficie nazionale. Ottima in generale è stata la partecipazione dei metalmeccanici, anche se in questa categoria si sono manifestate serie lacune in alcune grandi fabbriche [...] Dai dati che si dispone [*sic*], si rileva buona la partecipazione allo sciopero dei poligrafici e cartai. Buona quella dei minatori, che nel bacino carbonifero del Sulcis hanno scioperato al 100% e in modo unitario.

Lacune serie si sono invece manifestate tra i chimici, (con però numerose importanti eccezioni, vedi Milano e Torino) e soprattutto fra i tessili. Per questa categoria, bene è andato lo sciopero nel pratese, abbastanza soddisfacente nella zona di Biella.

In generale non è andata bene nell'abbigliamento [...] La stessa cosa può dirsi per l'alimentazione in generale.

Non si hanno che scarse notizie sulle aziende elettriche e telecomunicazioni. Ovviamente i gasisti hanno scioperato, in quanto già in agitazione. Per quanto riguarda i ferrovieri, non si hanno notizie precise. Comunque, in numerose città, fra le principali d'Italia, si sono attenuti alle disposizioni del sindacato<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> *Alcune considerazioni tratte dai primi dati ottenuti dalle province sullo sciopero dell'8 luglio, ivi.*

<sup>21</sup> Un documento successivo, redatto dai vertici delle ferrovie, parlava di circa 10 mila scioperanti su 110 mila lavoratori del settore (all'incirca il 9%). *Ivi.*

Imponente, soprattutto nelle grandi città, è stata invece la partecipazione allo sciopero degli autoferrotranvieri, i quali hanno indubbiamente contribuito a dare il tono alla giornata dell'8 luglio.

Ottima al centro-nord la partecipazione dei portuali. Fra i marittimi va considerato che alcune navi hanno aderito allo sciopero.

I lavoratori della terra, mezzadri e braccianti, hanno indubbiamente partecipato alla giornata di lotta dell'8 luglio. Ma non si hanno notizie precise sulla partecipazione effettiva allo sciopero. [...]

Due altre considerazioni generali si possono fare. La prima è che nelle fabbriche dove lo sciopero è riuscito con percentuali elevate, si è avuta l'adesione dei lavoratori della CISL e della UIL, malgrado la accanita propaganda contraria fatta dalla CISL e la indifferenza manifestata dall'UIL. Numerosi, pertanto, sono i casi in cui la protesta è stata unitaria.

La seconda si riferisce alla partecipazione dei giovani e delle ragazze. Un numero importante di fabbrica [*sic*] la cui manodopera è in larga parte giovanile ha scioperato con altissime percentuali. A questo proposito va rilevato che esiste un certo numero di fabbriche le quali hanno scioperato per la prima volta o erano tanti anni che non scioperavano e nelle quali o almeno in alcune di esse non esisteva un minimo di organizzazione sindacale.

Sul piano nazionale molto scarsa è stata la partecipazione degli impiegati agli scioperi, così come quello dei lavoratori del settore terziario. Anche se per quest'ultimo settore va considerato che in numerose e grandi città e che in importanti centri comunali compatta o estesissima è stata la solidarietà dei commercianti manifestatasi con la chiusura dei negozi.

Dunque, secondo i documenti interni della CGIL, la partecipazione allo sciopero fu complessivamente buona, con tante luci ma anche con non poche ombre. Tuttavia, ciò che alla fine contò più di ogni altra cosa fu il successo politico dell'iniziativa<sup>22</sup>.

Un buon termine di paragone rispetto ai dati raccolti dal sindacato è quello offerto dalle relazioni dei prefetti, i quali, pur presentando a volte rilevazioni puntuali, tesero costantemente a sminuire la portata dell'evento, senza capire in realtà che dal punto di vista dell'immaginario collettivo e della pressione politica, lo sciopero aveva mostrato un sindacato vitale e poteva dirsi ampiamente riuscito<sup>23</sup>.

In alcuni casi i prefetti confermavano un'adesione dei lavoratori molto elevata. Ad esempio a Bologna (con 90.715 scioperanti su

<sup>22</sup> Vittorio Foa, *Esperienze dello sciopero generale*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 649-652.

<sup>23</sup> Le relazioni dei prefetti sullo sciopero generale dell'8 luglio sono conservate in ACS, Min. Int., Gab., 1961-1963, bb. 18 e 18 bis, cit.

126.538, il 71% di adesioni) e più in generale in tutta l'Emilia; oppure a Genova (con circa 34 mila lavoratori in sciopero su 60 mila, il 57% circa). Inoltre, molti prefetti sottolinearono spesso la partecipazione degli edili e dei tranvieri, anche nelle città meridionali, e confermarono la buona riuscita dello sciopero in alcune realtà (ad esempio nelle miniere del Sulcis, nella cartiera di Isola Liri, nel settore navalmecanico di Ancona).

Ad Enna il prefetto annotava le seguenti percentuali: l'88% di minatori, il 73% di edili e il 100% di netturbini si erano rifiutati di lavorare. Tuttavia, i dati del Sud erano impietosi tanto che nella gran parte delle province lo sciopero poteva dirsi fallito<sup>24</sup>. Nei piccolo centri, dall'Abruzzo alla Basilicata, dalla Puglia alla Calabria, dal Molise alla Sardegna, dal Lazio alla Campania, l'adesione si attestava sistematicamente al di sotto del 20%, quando non era più bassa. Ma anche alcune province del Nord – ad esempio Belluno, Lucca, Sondrio – avevano registrato valori simili. Anche a Torino la partecipazione fu ridotta, tanto che secondo il prefetto lo sciopero poteva dirsi «praticamente fallito». Alla Fiat, la fabbrica simbolo della città (e non solo), su 67.531 operai e impiegati, soltanto 435 si erano assentati (di cui solo 3 impiegati), mentre la partecipazione era stata limitata anche negli altri stabilimenti.

Fin qui i valori elaborati dal sindacato e quelli delle Prefetture tendevano quasi a coincidere. Per altre città, invece, il confronto tra i dati risulta più arduo. Da Napoli a Firenze, dalla Toscana all'Umbria, dalle province lombarde a quelle venete, i prefetti presentavano percentuali piuttosto inferiori rispetto a quelle indicate del sindacato. La differenza derivava fondamentalmente da una diversa interpretazione di valori analoghi. Il prefetto, di solito, tendeva a calcolare la percentuale degli scioperanti rispetto al numero complessivo di lavoratori; al contrario la CGIL, pur non mancando di rilevare, come si è visto, i limiti dello sciopero, preferiva soffermarsi sui singoli dati (assoluti), aziendali e territoriali, che mostravano invece una larga partecipazione dei lavoratori allo sciopero. Entrambe le

<sup>24</sup> Da Lecce, ad esempio, dove non si ebbe nessuna astensione dal lavoro, il prefetto scrisse: «Le dichiarazioni del Presidente Senato riportate dalla stampa, anche se fatte ad esclusivo titolo personale, hanno avuto in questa provincia eco sfavorevole in tutti gli strati della popolazione, ad eccezione degli aderenti ai partiti di estrema sinistra, che, peraltro, costituiscono una minoranza».

letture erano corrette, ma ognuna rispondeva a determinate esigenze: per le Prefetture l'obiettivo era quello di screditare la CGIL e sottolineare l'alto numero di lavoratori che non avevano aderito allo sciopero; per la CGIL il fine restava la valorizzazione dei lavoratori che erano scesi nelle piazze.

Un caso molto interessante, anche per la sua evidente rilevanza politica, economica e sindacale, è quello di Milano. Nel capoluogo lombardo, come si evince da alcune comunicazioni del prefetto Angelo Vicari, a parte alcuni episodi minori, non si ebbero incidenti. Lo sciopero vide protagonista circa la metà degli operai dell'industria, mentre nel trasporto pubblico fu, secondo le parole del prefetto, «totalitario»; alla fine la percentuale complessiva si attestò sul 43%, con circa ottantamila scioperanti su centonovantamila lavoratori.

Le probabili ragioni dei mancati scontri sono da ricercarsi nella gestione dell'ordine pubblico da parte della Prefettura e nel ruolo di contenimento esercitato dai dirigenti sindacali e politici della sinistra milanese. Sul ruolo della Prefettura ci fu un'aspra polemica tra Vicari e l'edizione milanese de «l'Unità». Quest'ultima, il 9 luglio, riportava la notizia secondo cui «l'assenza di provocazione da parte della Polizia» non era «merito del Governo, il quale avrebbe nella notte dato alla Questura disposizioni aggressive [...] ma da decisioni prese in polemica col Governo dal Prefetto e dal Questore». Il prefetto replicava sostenendo che la notizia era priva di qualsiasi fondamento e aggiungeva che il Governo aveva espresso vivo apprezzamento per l'efficiente organizzazione dei servizi di ordine pubblico.

Sta di fatto che, una volta rimosso Carcaterra nell'autunno 1960, Vicari divenne il nuovo Capo della polizia. A Milano Vicari fu aiutato dalla locale dirigenza sindacale e politica che, tuttavia, ebbe le sue difficoltà. Infatti, nella Direzione del PCI del 12 luglio, riferendo sul caso milanese, Cossutta sottolineò: «La polizia ha avuto paura. Sul modo di condurre la lotta noi a Milano abbiamo avuto grandi difficoltà. Migliaia di giovani erano pronti con le bottiglie di benzina. Abbiamo faticato per smorzare. I nostri dirigenti non sono conosciuti dai giovani»<sup>25</sup>.

In definitiva, anche alla luce dei dati, delle testimonianze e dei documenti appena richiamati, si può concludere rilevando che la

<sup>25</sup> La testimonianza è riportata in Pietro Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 388-389.

CGIL, convinta sostenitrice dei valori e degli ideali dell'antifascismo, dapprima si affiancò e quindi, promuovendo e accompagnando la mobilitazione popolare, di fatto si sostituì ai partiti nella gestione della piazza, soprattutto in quelle zone del paese, specie del Sud, dove mancava una forte coscienza antifascista.

L'azione sindacale fu autonoma, ma fortemente legata allo spirito unitario antifascista dello schieramento democratico; e fu un'azione politica, nel senso che la difesa delle istituzioni democratiche in pericolo, il loro rinnovamento e il loro consolidamento, erano i presupposti fondamentali affinché si arrivasse ad «instaurare un nuovo tipo di rapporti fra Stato e lavoratori, tra governo e cittadini, tra organi del potere esecutivo e sindacati». In un commento scritto per «Rassegna sindacale» Antonio Tatò sostenne che le battaglie sindacali avevano un significato e un contenuto politico perché miravano ad incidere direttamente sul potere del Governo e delle imprese. Politica era l'intera attività rivendicativa della CGIL, che mirava ad affermare il diritto del sindacato di intervenire e contrattare nella fabbrica e nella società. Politica era la «grande funzione educativa delle masse lavoratrici all'esercizio di un'effettiva democrazia»<sup>26</sup>.

Ha scritto a tale proposito Adolfo Pepe:

Aver riproposto l'antifascismo come valore unificante del mondo del lavoro e del sistema costituzionale e aver utilizzato e disciplinato la forza e il conflitto sociale a sostegno della democrazia sono risultate le sole concrete prospettive di superamento della crisi del luglio 1960, di ricomposizione, a livello nazionale, delle lacerazioni altrimenti insolubili indotte dalle trasformazioni economiche e dalle ambiguità della transizione politico-istituzionale<sup>27</sup>.

Il commento della CGIL sulle giornate di luglio tendeva ad allargare la dimensione della crisi dalla sfera politico-istituzionale alla sfera economico-sociale. Il terremoto appena vissuto dal Paese si collocava ad un crocevia particolare: rappresentava la prima grave battuta d'arresto del meccanismo politico-parlamentare dal 1948,

<sup>26</sup> A[ntonio] T[atò], *Gli scioperi antifascisti e l'azione rivendicativa*, cit.

<sup>27</sup> Adolfo Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., p. 128. Cfr. Adolfo Pepe, *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della CGIL*, Roma, Ediesse, 2003, pp. 202-208; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 71-73.

ma era anche il simbolo di un nuovo modello di conflittualità sociale con forti venature politiche, che derivava dagli squilibri legati al miracolo economico e alla diffusione del fordismo.

Così la Segreteria nazionale della CGIL scriveva nel documento approvato il 13 luglio:

Nell'attuale fase la CGIL indica come obiettivo immediato lo sviluppo di una lotta sindacale democratica nei luoghi di lavoro, tale da *investire sui problemi fondamentali della condizione operaia e della democrazia la responsabilità del grande padronato che tanto peso ha avuto nella determinazione politica*; e ciò al fine di eliminare definitivamente ogni forma di fascismo sul luogo di lavoro, ogni sorta, cioè di oppressione, arbitrio, misconoscimento dei diritti politici, sociali e umani dei lavoratori [...]

In modo particolare la CGIL promuoverà e sosterrà tutte le iniziative miranti a garantire l'integrale salvaguardia del diritto costituzionale di riunione e di manifestazioni; il divieto di dotazione di armi da fuoco alle forze di polizia nel mantenimento dell'ordine pubblico; il trasferimento agli Enti locali e ai loro corpi di polizia della tutela dell'ordine pubblico stesso. Le prossime settimane dovranno trovare impegnata tutta l'organizzazione sindacale in una nuova intensificazione ed estensione dell'azione rivendicativa, che ha caratterizzato le molteplici lotte degli ultimi mesi in tutti i settori dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi intorno agli obiettivi del rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori all'interno e all'esterno delle aziende, per l'aumento dei salari e degli stipendi, per la liquidazione di tutte le condizioni di sottosalario, per il superamento di ogni tipo di sperequazione salariale, per il riconoscimento delle giuste qualifiche professionali, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per la contrattazione sindacale dei cottimi, dei premi, dei ritmi di lavoro<sup>28</sup>.

### *CISL e UIL*

Diversa fu in quei giorni l'impostazione di CISL e UIL. Come è noto, pur avendo espresso forti perplessità verso il Governo Tambroni, entrambi i sindacati non parteciparono agli scioperi antifasci-

<sup>28</sup> *Vita e attività della CGIL*, cit., pp. 2-3. Cfr. il *Documento della CGIL per il rinnovamento economico e sociale della Sicilia*, *ivi*, pp. 3-7. Tutti gli articoli e i documenti della CGIL traevano dagli scioperi questo tipo di insegnamento: Luciano Romagnoli, *Il peso della classe operaia e dei lavoratori nella battaglia contro il clerico-fascismo*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 643-648. Cfr. Rinaldo Scheda, *Abbiamo sconfitto i fascisti e Tambroni*, «Rassegna sindacale», n. 31-32, 1960; *30 giugno - 10 luglio 1960: dieci giorni che hanno scosso il paese*, *ivi*.



sti di luglio; anzi, soprattutto in occasione della mobilitazione generale dell'8 luglio, cercarono di boicottarla apertamente, arrivando a sospendere le lotte unitarie in corso a livello aziendale e territoriale<sup>29</sup>. Nonostante questo, tanti iscritti della CISL e della UIL parteciparono spontaneamente alle lotte soprattutto nei grandi centri industriali del Nord.

Superato tuttavia il momento più aspro dello scontro sociale, anche a livello confederale si tornò a lavorare insieme, come dimostrò pochi giorni dopo la firma dell'accordo per la parità salariale tra uomini e donne nel settore industriale. L'intesa, firmata il 16 luglio, introduceva attraverso una classificazione unica il principio di parità sancito dall'articolo 37 della Costituzione; nella pratica quotidiana ciò avrebbe significato l'aumento dei salari femminili di oltre il 10%. L'accordo interconfederale prevedeva gli aumenti in tre fasi successive, per rendere più sostenibile il nuovo onere per le imprese<sup>30</sup>.

L'occasione che permise alla CISL di riflettere sui conflitti dei giorni precedenti fu la convocazione del Consiglio Generale, riunito a Firenze il 16-17 luglio. Nella risoluzione conclusiva era riassunto il succo della polemica avuta con la CGIL a proposito della necessità o meno dello sciopero politico, un tema che si trascinava da anni e che aveva avuto un peso rilevante nella scissione del 1948.

L'attacco alla CGIL era frontale. Secondo la CISL, la CGIL aveva abbandonato di colpo i «tatticismi distensivi» rivelando, in aperto disaccordo col «revisionismo» dell'ultimo Congresso, «i connotati di organizzazione antidemocratica, legata alla logica della cinghia di trasmissione del partito». Tuttavia, nell'analisi della crisi, il giudizio della CISL si faceva più articolato, indicando nella «carezza di una guida qualificata e consapevole da parte delle forze politiche demo-

<sup>29</sup> Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 126-127. Da Savona, tuttavia, il segretario dell'Unione sindacale provinciale CISL denunciava al ministro dell'Interno: «In occasione sciopero generale giorno 8 normalità servizi postali ostacolata negozi e magazzini sono stati costretti chiudere seguito intimidazioni et minacce note squadre estremisti stop Mentre esprimiamo nostre proteste richiamiamo pubblico potere necessità garantire ordine democratico e svolgimento regolare vita cittadina contro ogni tentativo di determinare clima rivoluzionario paure et timori stop Nostra organizzazione estranea tali scioperi e manifestazioni richiama consapevolezza gravità situazione e richiede necessità disporre assoluto divieto uso armi evitando sprovveduti e caotici interventi forze ordine et ripetersi altri ingiustificabili lutti punto».

<sup>30</sup> *L'accordo per la parità salariale nel settore dell'industria*, «Politica sindacale», n. 5, 1960, pp. 438-440.

cratiche» la ragione principale dei rischi involutivi in Italia. Il rafforzamento del sindacato, il rilancio della proposta di una Conferenza tripartita Governo-sindacati-imprese, la polemica con Confindustria per il suo pregiudiziale rifiuto della contrattazione integrativa, erano in realtà preziosi terreni di incontro, tali da permettere una convergenza anche a livello confederale e il superamento di barriere ideologiche tra i sindacati.

Il sentimento antifascista era molto sentito anche nella CISL. Ampi settori della sinistra cattolica denunciavano più che il fascismo politico, quello sociale che si respirava nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Ad esempio, nel commento sui fatti di Genova, ospitato su una delle riviste della Confederazione, si poteva leggere: «In concreto il fascismo nella situazione sociale del paese è ben più di venti voti missini alla Camera; è la prepotenza crescente dei più forti sui più deboli per cui troppi italiani (e fra questi certamente molti lavoratori) si trovano spesso nella condizione: o mangiare questa minestra o saltare dalla finestra»<sup>31</sup>.

Nonostante le aspre divisioni politiche all'interno delle organizzazioni dei lavoratori, le vicende del Governo Tambroni mostravano dunque un sindacato avviato verso una fase di maturazione. Il percorso sarebbe stato ancora lungo, sofferto, ostacolato da limiti oggettivi e da errori; ma i risultati, soprattutto sotto il profilo rivendicativo, erano evidenti già nell'estate del 1960. Il sindacato iniziava a raccogliere le sfide poste da un'economia in forte ascesa, che generava squilibri produttivi nei vari settori e nelle diverse zone del Paese e squilibri sociali tra le varie categorie di reddito.

Nel 1960 il reddito nazionale lordo dell'Italia aumentò di oltre il 7%. Alcuni settori industriali, veri rami trainanti dell'intera economia, crebbero al ritmo impressionante del 13-15%. I notevoli aumenti di produttività, legati anche ad un rapido sviluppo tecnologico, gonfiarono i profitti, mentre mancò una significativa redistribuzione a favore delle classi lavoratrici. Le lotte sindacali proseguirono per tutta l'estate e l'autunno, intensificandosi sul finire dell'anno. Il 1960, infatti, è ricordato solitamente nella storiografia per la lunga e vittoriosa lotta degli elettromeccanici (con il cosiddetto «Natale in

<sup>31</sup> L.M., *Antifascismo e libertà*, «Sindacato nuovo», n. 7, 1960, pp. 4-5. La risoluzione del Consiglio generale della CISL (*La situazione generale del paese e i compiti del sindacato democratico*) è in «Politica sindacale», n. 4, 1960, pp. 358-359.

Piazza» a Milano) e per gli importanti scioperi nei Cotonifici Valle Susa, condotti da maestranze prevalentemente femminili.

### *Un convegno a Milano*

Il progresso tecnologico e le trasformazioni produttive ad esso connesse furono al centro di un importante Convegno internazionale, organizzato dal Centro nazionale di Prevenzione e difesa sociale, con il patrocinio del CNR e dell'UNESCO, svoltosi a Milano, presso il Museo della Scienza e della Tecnica, dal 28 giugno al 3 luglio 1960, proprio nei giorni in cui il braccio di ferro con il Governo Tambroni entrava nel vivo.

I lavori, che alla fine portarono alla pubblicazione di una ventina di volumi da parte di diversi editori, furono articolati in sette sezioni: aspetti di teoria e di politica economica, effetti economici del progresso tecnologico sull'economia industriale italiana, strutture aziendali e mutamenti organizzativi, lavoratori e sindacati di fronte alla trasformazione del processo produttivo, mutamenti della struttura sociale, aspetti giuridici, aspetti medici bio-psicologici.

Il Convegno ebbe un'eco straordinaria e ampi stralci del dibattito furono pubblicati su giornali e riviste specializzate. I due volumi della sezione «lavoratori e sindacati» furono editi da Feltrinelli e curati da Franco Momigliano. Alle ricerche presero parte nomi illustri della sociologia italiana e internazionale, da Franco Ferrarotti a George Friedmann, dallo stesso Momigliano a Luciano Gallino, e importanti sindacalisti e uomini vicini al mondo del lavoro, da Sergio Garavini a Gino Giugni. Ai lavori parteciparono anche le tre Confederazioni: per la CGIL Vittorio Foa e Bruno Trentin, per la CISL Luigi Ferrario e per la UIL Franco Simoncini.

Le relazioni presentate dai sindacati testimoniarono quella maturazione alla quale si accennava in precedenza. Soprattutto la relazione di Foa e Trentin rappresentava «la sanzione ufficiale sul terreno della riflessione culturale della svolta sindacale»<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Simone Misiani, *La cultura*, in Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., pp. 366 ss.; la relazione di Vittorio Foa e Bruno Trentin, *La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana* è in Franco Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacato di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 161-179.

Gli autori ripercorrevano le tappe principali della svolta della CGIL, partendo dagli aspetti innovativi presenti nel Piano del Lavoro e nelle Conferenze di produzione e, passando per i Congressi nazionali del 1952 e del 1956 e per la frattura del 1955, approdavano al ciclo conflittuale avviato nel 1959 e al Congresso di Milano del 1960. Ne usciva fuori una lettura diversa degli anni '50, anni di difficile legittimazione per il sindacato, che tuttavia, tra limiti e strozzature, era riuscito a formulare una diversa politica, più articolata, che privilegiava determinate scelte e priorità attraverso particolari forme di conflitto<sup>33</sup>.

La nuova politica sindacale sosteneva le piattaforme rivendicative di settore che avevano tra i punti principali il premio di produzione, la contrattazione dei cottimi, la riduzione dell'orario di lavoro, la nuova regolamentazione delle qualifiche e degli organici, e che segnalavano, dunque, un progressivo interessamento alla questione centrale dell'organizzazione della produzione e del potere nei luoghi di lavoro. Le piattaforme articolate non dovevano però generare dispersione; per questo era necessario farsi guidare da criteri generali e coordinare i movimenti a livello territoriale. Tale coordinamento, come momento importante delle lotte promosse dalle categorie, tendeva a non sacrificare l'azione di strumenti preziosi quali erano le Camere del lavoro.

La nuova impostazione articolata era tanto più necessaria in una fase in cui l'economia stava assumendo un andamento sempre meno controllabile, a causa dei continui salti nei processi di trasformazione tecnologica. Gli squilibri settoriali e territoriali prodotti dal miracolo economico derivavano anche dal «processo disordinato di trasformazione tecnologica». Il sindacato non voleva rinunciare «alla sua funzione di stimolo del progresso tecnico e sociale», ma rivendicava sia «la negoziazione degli organici [per] realizzare appieno il ruolo fondamentale del sindacato nella società contemporanea, che è quello di controllare il mercato del lavoro», sia «la piena autonomia della sua politica salariale dai livelli diseguali raggiunti dallo sviluppo tecnologico». Parlare di piena autonomia significava rigettare qualsiasi ipotesi di «subordinazione del sindacato rispetto alla

<sup>33</sup> Cfr. Luca Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni cinquanta (Italia, Emilia Romagna)*, Milano, Franco Angeli, 2006.

gestione imprenditoriale del progresso»; significava, in definitiva, rivendicare il potere di intervento e di decisione del sindacato nella fabbrica e nella società fordista. La strada verso le fondamentali conquiste contrattuali e legislative della fine degli anni Sessanta era ormai aperta.

## 2. *Vecchio e nuovo antifascismo*

### *I Consigli federativi della Resistenza*

Nei giorni di luglio continuò senza soste l'azione antifascista dei Consigli Federativi della Resistenza. Il significato che i gruppi partigiani davano alle manifestazioni di piazza andava al di là della polemica politica. Le dimostrazioni popolari erano state «un'ondata spontanea, semplice e profonda di un sentimento antifascista di una ampiezza e di una intensità inattese». Non c'era nessun trucco comunista; più semplicemente «l'antifascismo come coscienza di democrazia» apparteneva a tutti, anche alle forze nuove e giovani del cattolicesimo italiano. Scriveva in quei giorni Parri:

Ai comunisti interessava soltanto che si organizzassero dimostrazioni di forza popolare. Ci sono riusciti. Se fosse stato nei loro propositi avrebbero potuto, a Genova come in molti altri luoghi, creare ben più gravi imbarazzi. Non era nel loro interesse; non è, almeno per ora, nella loro politica<sup>34</sup>.

In tal senso, i Consigli non intendevano sostituirsi ai partiti. La loro era un'azione differente; ed infatti, sin dai giorni successivi alla rivolta di Genova, i Consigli indirizzarono la loro attività verso tre direzioni.

In primo luogo, le direttive del Consiglio nazionale miravano a far maturare i profondi sentimenti antifascisti, divampati nelle piazze, attraverso manifestazioni, cortei e comizi popolari; in tale quadro vanno inseriti il comizio di Parri a Porta San Paolo del 21 luglio e le sue direttive, contenute in una lettera del 18 luglio indirizzata ai Consigli regionali e provinciali, per un'intensificazione delle mani-

<sup>34</sup> Ferruccio Parri, *Carte in tavola*, «Il Ponte», n. 7, 1960, pp. 1015-1023.

festazioni antifasciste in occasione della ricorrenza della caduta del fascismo (25 luglio)<sup>35</sup>.

In secondo luogo, il Consiglio nazionale cercò di utilizzare l'entusiasmo popolare, facendolo confluire all'interno di concrete prospettive di riforma. Ad esempio, il Consiglio formulò una serie di proposte per la riforma della scuola che sottopose all'attenzione del nuovo ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Bosco. Il progetto verteva soprattutto sui programmi. Le richieste contemplavano l'obbligatorietà dell'insegnamento della storia contemporanea fino alla Costituzione, il cambiamento dei testi scolastici, corsi di orientamento per gli insegnanti secondari, la realizzazione di seminari e lezioni universitarie sulla storia d'Italia dopo il 1922, l'adozione di nuovi testi per l'università e per i concorsi pubblici<sup>36</sup>.

In terzo luogo, i Consigli furono in prima linea nella denuncia delle discriminazioni verso i lavoratori che avevano partecipato agli scioperi antifascisti e nella tutela anche legale degli stessi. Tra le carte di Parri ci sono alcuni appelli di lavoratori che denunciavano forme di repressione. È il caso di una lettera della Commissione Interna delle Officine Locomotive di Napoli, datata 3 agosto, in cui si prospetta il pericolo di una punizione da parte delle Ferrovie; ed è il caso di un gruppo di ferrovieri di Ancona che, in data 3 settembre, sollecitavano la chiusura degli accertamenti in corso. La denuncia riguardava per lo più una prassi adottata dall'Amministrazione delle FS secondo la quale alla punizione vera e propria si sostituivano altre forme discriminatorie più velate e subdole: il rimprovero scritto, la sospensione del giudizio di qualificazione e degli avanzamenti in corso<sup>37</sup>.

Fu questa l'attività che impegnò maggiormente le strutture centrali e periferiche e che permise al CFR di collaborare con la CGIL. In una lettera del 5 agosto, infatti, il segretario confederale Luciano Romagnoli inviava al ministro del lavoro e della previdenza sociale Fiorentino Sullo e al ministro delle Partecipazioni statali Giorgio Bo (e, per conoscenza, a Parri) la documentazione delle rappresaglie in atto contro i lavoratori per lo sciopero dell'8 luglio. Si trattava di un dossier ancora parziale poiché riguardava solo i casi più eclatanti

<sup>35</sup> La lettera è in Archivio Parri, b. 80, f. 380/2.

<sup>36</sup> *Ivi*.

<sup>37</sup> Si veda Archivio Parri, b. 80, cit.

avvenuti all'interno di aziende pubbliche<sup>38</sup>. Nello stesso tempo, iniziavano ad affluire presso il centro confederale le prime notizie riguardanti anche alcune aziende private. A Modena, ad esempio, la locale Camera del lavoro denunciava che trenta lavoratori erano stati ammoniti per iscritto negli stabilimenti della Fiat; che alcuni ammonimenti orali si erano verificati nei Magazzini della Banca commerciale; che cinquecento dipendenti della Manifattura Tabacchi erano stati multati; e che si erano avuti ventuno licenziamenti nelle fabbriche metalmeccaniche Valdevit, Corni ed ex Fonderie Riunite. Sempre nella città emiliana, presso l'azienda Frigorifero Valpadana, si era avuto il licenziamento di cinquanta donne, «con il pretesto di scarsità di lavoro – denunciava la CGIL – [ma] tutte scelte fra le più attive negli scioperi di luglio»<sup>39</sup>.

La CGIL chiedeva a Parri un intervento politico presso il ministro Sullo<sup>40</sup>. L'intervento si concretizzò subito con una lettera del Comitato Esecutivo del CFR, in data 8 agosto, indirizzata al nuovo Presidente del Consiglio Fanfani:

A seguito degli scioperi proclamati in connessione con le dimostrazioni delle settimane scorse, vennero esaminate punizioni disciplinari contro gli scioperanti, particolarmente gravi nelle aziende statali (ad es. ferrovie) e nelle aziende a partecipazione statale. Il Consiglio scrivente crede di dover richiamare l'attenzione sua e del Governo sulla opportunità di un urgente intervento governativo inteso ad ottenere il condono delle punizioni, ciò che non mancherebbe di esercitare positiva influenza anche sulle aziende private. Risulta d'altra parte che già in alcuni luoghi le autorità locali hanno promosso provvedimenti come quello invocato. Non occorre illustrare quale efficacia esso avrebbe ai fini di una piena pacificazione degli animi. Confidiamo perciò di poter contare sul suo apprezzamento della situazione e dello spirito della nostra proposta<sup>41</sup>.

Tuttavia, gli strascichi disciplinari dello sciopero dell'8 luglio si sarebbero fatti sentire ancora a lungo.

Anche a livello locale, l'attività di denuncia delle violazioni di legge vide coinvolti molti Consigli. Il caso più eclatante si ebbe pro-

<sup>38</sup> La documentazione è presente in AsCGIL, Atti e corrispondenza, 1960, b. 7, f. 111, *Rappresaglie sciopero dell'8 luglio 1960*.

<sup>39</sup> *Ivi*, f. 110, *Lotte sindacali in genere*.

<sup>40</sup> Archivio Parri, b. 83, f. 391, cit.

<sup>41</sup> La lettera è conservata in Archivio Parri, b. 80, f. 380/2, cit.

prio a Reggio Emilia, la città più colpita dai lutti. Nei mesi successivi alla tragedia, la struttura locale si diede da fare per raccogliere materiale documentario che attestasse la difficoltà di «restaurare – come si legge in un volantino del 9 dicembre – un clima di normalità democratica e di pacifica convivenza civile».

Il materiale presentato a dicembre e sottoposto alle Autorità centrali di Governo documentava «le persecuzioni a Reggio Emilia contro cittadini, autorità politiche, amministratori pubblici, cooperative dal 4 aprile al 7 dicembre 1960». L'elenco era molto esteso e conteneva, oltre i nomi dei cinque cittadini uccisi, anche quelli dei ventidue feriti, delle centinaia di percossi e interrogati, intimiditi, perseguitati, i ventuno arrestati e i circa centosessanta denunciati. Nell'attività repressiva, che contemplava anche le discriminazioni nei luoghi di lavoro, ancora una volta si distinse in modo particolare il prefetto Caruso<sup>42</sup>.

L'attività delle organizzazioni partigiane federate era dunque intensa e questo comportò la reazione di parte delle gerarchie ecclesiastiche. Il 14 novembre, infatti, l'Arma dei Carabinieri segnalava al Ministero dell'Interno:

Fonte confidenziale riferisce che recentemente la Sacra Congregazione Concistoriale ha chiarito a tutti i Vescovi la incompatibilità per i cattolici di far parte, a qualsiasi titolo, dei noti «Consigli provinciali Federativi della Resistenza» i quali, si afferma, costituiti per garantire la continuità dei valori spirituali della resistenza, in occasione dei fatti dello scorso luglio si sono rilevati strumenti di propaganda comunista. È stato stabilito che nessuna organizzazione cattolica deve prendere parte a manifestazioni promosse dai predetti Consigli anche se ad essi partecipino personalità del Governo e della Democrazia Cristiana<sup>43</sup>.

### *La Nuova Resistenza*

Nella documentazione prodotta dal Consiglio federativo provinciale di Reggio Emilia sui fatti del 7 luglio balza subito agli occhi un dato eclatante: dei ventidue feriti tra i civili, ben dieci erano minorenni, avendo un'età inferiore ai 21 anni<sup>44</sup>; e soltanto due avevano

<sup>42</sup> La documentazione completa è in ACS, Pcm, 1959-1961, f. 29350/36, cit.

<sup>43</sup> ACS, Min. Int., Gab., 1957-1960, b. 24, f. 11080/97/1, cit.

<sup>44</sup> Sarà la legge n. 39 dell'8 marzo 1975 ad abbassare la soglia della maggiore età a 18 anni.



più di 40 anni. Basterebbe questo semplice esempio, tra i tanti che si potrebbero fare, per evidenziare come i principali protagonisti degli eventi del giugno-luglio 1960 furono soprattutto i giovani.

Io so – scrisse Pier Paolo Pasolini in quei giorni – che i migliori italiani sono i giovani, dai sedici ai vent'anni: di gran lunga i migliori. Essi sono ancora alle soglie della vita sociale, e di essa vedono solo i più puri ideali: non ne sono ancora contaminati, corrotti, avviliti, livellati, spaventati [...]. Essi sono ancora liberi, disponibili, possono «credere». Il vizio fondamentale della società piccolo-borghese cattolica, ossia la viltà, non li ha ancora contagiati<sup>45</sup>.

A questa nuova generazione di cittadini Carlo Levi dedicò riflessioni e analisi interessanti nella sua rubrica *Parole chiare*, ospitata sul settimanale «ABC»<sup>46</sup>. «Con i 'giovani delle magliette a strisce' – ha scritto Giovanni De Luna a commento proprio degli articoli di Levi –, i protagonisti 'fisici' della mobilitazione contro Tambroni, l'aspetto generazionale si affermava come elemento cruciale per definire gli ambiti dell'antifascismo». L'antifascismo diventava o, meglio, tornava ad essere «agente della trasformazione sociale, travolgendo ogni interpretazione riduttiva del suo paradigma»; sempre con le parole di De Luna, «la fiducia nelle potenzialità pedagogiche del conflitto sociale» e l'«appassionata esaltazione del diritto alla disobbedienza», presenti negli scritti di Levi, davano forza e sostanza ad un antifascismo «esistenziale», che era opposizione a qualsiasi forma di oppressione e di negazione della libertà<sup>47</sup>.

L'elemento generazionale non va comunque separato dall'altro aspetto determinante di quella vicenda, vale a dire il dato sociale. Nell'arringa pronunciata nel tribunale di Roma durante il processo

<sup>45</sup> *Dialoghi con Pasolini. Il risveglio dei giovani*, «Vie nuove», n. 29, 16 luglio 1960, p. 4.

<sup>46</sup> Carlo Levi, *Testimonianze sui giovani del luglio 1960*, in *La Nuova Resistenza*, cit., pp. 657-661. Questi i titoli degli articoli di Levi: *Le giornate di Genova, Vent'anni, Reggio Emilia, Ancora un minuto ancora un secondo*. Cfr. Romano Ledda, *I ragazzi di Porta San Paolo*; Mario Barcellona, Etrio Fidora, Lucio Lombardo Radice, *Quattro giovani di Palermo*; Flavio Michellini, *Genova e i fascisti di oggi*; Elettra Bertani, Lina Griminelli, *Gli interessi dei giovani*, *ivi*, pp. 661-668.

<sup>47</sup> Si veda l'introduzione di De Luna a Carlo Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, a cura di Sandro Gerbi, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1997, pp. 7-19. Il volume raccoglie, tra gli altri, molti degli articoli scritti da Levi nella sua rubrica su «ABC».

per i fatti di Genova, Umberto Terracini non poteva fare a meno di rilevare che «di quella massa composita nella quale si trovavano mescolati, mossi dagli stessi sentimenti, spinti dallo stesso allarme, impegnati dallo stesso dovere, operai e studenti, negozianti e professionisti, maestri e pubblici dipendenti, artigiani e tramvieri, ex partigiani ed ex soldati, i 43 che [erano] stati portati dinnanzi ai giudici appartengono tutti ad una classe sola, quella dei lavoratori manuali»<sup>48</sup>.

Dunque, i «nuovi partigiani» furono gli attori principali sul palcoscenico del 1960. Furono i giovani del Nord, prevalentemente operai industriali con bassa qualifica, che – nella protesta contro il Governo Tambroni – manifestarono la loro ribellione verso ogni forma di arbitrio e sopruso; e furono i giovani del Sud, in condizioni più precarie e disagate dei loro colleghi del Nord, spesso vittime dell'assenza o della precarietà di lavoro, che manifestarono la loro ribellione contro «l'altra faccia dell'espansione capitalistica, [che] è la miseria e la degradazione delle zone sottosviluppate»<sup>49</sup>. Come scrisse Vittorio Foa all'indomani dell'8 luglio, quei giovani, del Nord come del Sud, non dovevano essere conquistati dal sindacato; al contrario, il sindacato doveva aiutarli affinché si liberassero dalle catene di uno sviluppo economico socialmente ingiusto e umanamente gravoso. Quel passaggio non era soltanto un'occasione favorevole per i giovani, i quali, lottando uniti, potevano migliorare la loro condizione e garantirsi un futuro più dignitoso; era un'ottima occasione anche per il movimento sindacale, che poteva utilizzare il dinamismo delle nuove generazioni per innestare un processo di autorinnovamento e di cambiamento sociale.

Non a caso, nella riunione della Segreteria della CGIL del 20 luglio – il giorno dopo le dimissioni del Gabinetto Tambroni – Romagnoli propose la realizzazione di conferenze giovanili, promosse dalle Camere del lavoro, e di comitati giovanili unitari d'azione nelle fabbriche; inoltre, egli suggerì la stesura di un documento che si rivolgesse direttamente ai nuovi interlocutori<sup>50</sup>. L'«appello alla

<sup>48</sup> *L'arringa di Umberto Terracini al processo per i fatti del 30 giugno 1960*, in *Umberto Terracini. Un gigante protagonista della lotta al fascismo*, a cura dell'ANPI di Genova, Genova, 1984, p. 15. Sulle conseguenze giudiziarie legate agli scontri del 1960 è utile leggere la testimonianza di Nunzio Lops riportata in *30 giugno 1960*, cit., pp. 83-88.

<sup>49</sup> Vittorio Foa, *Esperienze dello sciopero generale*, cit., p. 652.

<sup>50</sup> AsCGIL, Organi dirigenti, Verbali della Segreteria, 1960, *Riunione di segreteria (20 luglio 1960)*.

gioventù», elaborato sul finire di luglio dallo stesso Romagnoli, coadiuvato da Silvano Ridi e Carlo Bensi, definiva i giovani come «i più audaci alla testa della protesta popolare contro il ritorno del pericolo fascista»; si trattava di un «grande patrimonio [che] non [doveva] essere umiliato e disperso [ma] esaltato come forza liberatrice e democratica»<sup>51</sup>. E proseguiva:

Deve cessare l'umiliazione di chi è senza lavoro ed è costretto a chiederlo come una elemosina, di chi per il suo faticoso lavoro è mal pagato ed è messo in una condizione morale e materiale inaccettabile. Il lavoro deve essere assicurato a tutti, con più alti salari, con il rispetto della dignità e dei diritti civili e professionali del lavoratore e del cittadino.

L'appello si concludeva con l'invito a promuovere iniziative e lotte nei luoghi di lavoro, rivendicando «nuove condizioni di vita e di libertà», e con l'esortazione ad entrare nella CGIL, assumendo «posti di responsabilità e di direzione». Il documento era allegato ad una circolare, inviata a tutte le strutture, in cui il centro confederale chiedeva alle Camere del lavoro di «promuovere iniziative particolari verso i giovani lavoratori», prevedendo «incontri, gite o altre iniziative», con l'obiettivo di stabilire «un contatto di massa» con questi.

Ancora una volta la realtà genovese si prestò ad essere un laboratorio di iniziativa politica e culturale, nel quale sia la Camera del lavoro, sia la Commissione giovanile della CGIL parteciparono attivamente. Entrambe, infatti, dall'estate fecero parte del gruppo dei soggetti promotori di un convegno nazionale su *L'antifascismo delle due generazioni* (quella dei partigiani del 1943-45 e quella dei «ragazzi dalle magliette a strisce»). L'elenco degli animatori locali dell'iniziativa comprendeva: il Consiglio federativo della Resistenza, l'ANPI e il suo gruppo universitario, la FGS, la FGCI, la Gioventù radicale, la Federazione giovanile del PSDI e quella del PRI, «Il Quarantacinque», il Centro giovanile ebraico, la Società di cultura, il Circolo giovanile Piero Gobetti e un gruppo di docenti dell'Ateneo. Fuori da Genova erano pervenute le adesioni di: «Il Paradoss» e i «Giovani amici della Resistenza» di Milano; «La Conquista» e

<sup>51</sup> AsCGIL, Circolari, n. 1769, 28 luglio 1960, *Iniziativa verso i giovani*.

«Nuova generazione» di Roma; «Lettere aperte» di Torino; «Quarta generazione» di Napoli<sup>52</sup>.

Dunque, dopo le grandi manifestazioni popolari dell'estate del 1960 l'antifascismo tornò ad avere un ruolo centrale nel discorso pubblico e nella dialettica politica in Italia. Come ha giustamente rilevato Andrea Rapini, la lotta contro il Governo Tambroni rappresentò una cesura nella storia repubblicana, contribuendo a valorizzare un'interpretazione «estensiva» dell'antifascismo, sia sul piano spaziale (non confinato soltanto in determinati territori del settentrione), sia sul piano temporale (non ristretto soltanto al periodo tra le due guerre mondiali)<sup>53</sup>. Per questa via, la mobilitazione del 1960 recuperò la lezione dei padri costituenti i quali, tra il 1946 e il 1947, avevano elaborato un testo giuridico avanzato, che teneva insieme i valori dell'antifascismo, le regole della democrazia e la centralità della questione sociale e del lavoro.

Tale messaggio, come è noto, si era affievolito nel corso degli anni Cinquanta, fin quasi a scomparire, con la rimozione dell'antifascismo e con la sua sostituzione con l'anticomunismo, nel nuovo quadro internazionale della guerra fredda<sup>54</sup>. La democrazia italiana, una democrazia «speciale», limitata, anomala, poiché privata della possibilità di alternanza al potere, aveva edificato un modello «militarizzato» di governo, fondato sulla presenza ossessiva del «nemico interno», sulla continuità degli apparati statali dal fascismo alla Repubblica, sull'emarginazione dell'antifascismo, confinato all'opposizione dei governi centristi<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Per il convegno, che si tenne nel capoluogo ligure il 24-26 febbraio 1961, furono preparati due «Quaderni di documentazione»: il primo sul «fascismo nella fabbrica», il secondo sul «fascismo nella scuola». Si veda il materiale conservato in AsCGIL, Atti e corrispondenza, 1960, b. 6, f. 107, *Manifestazioni e interventi della CGIL*. Altro materiale per il Convegno è presente presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria «Carlo Gilardenghi», Fondo Giacinto Guareschi, b. 2, f. 14, *Convegno di Genova sull'antifascismo 24-26 febbraio 1961*.

<sup>53</sup> Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie dell'Italia repubblicana*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 11 ss.; cfr. *Antifascismi e Resistenze*, a cura di Franco De Felice, «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», VI, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

<sup>54</sup> Cfr. Luca Baldissara, *Democrazia e conflitto. Gli anni Cinquanta come storia*, in Id. (a cura di), *Democrazia e conflitto*, cit., pp. 13-66.

<sup>55</sup> Si vedano le opere già citate di Piero Craveri e Franco De Felice. Cfr. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Ro-

Il 1960, da questo punto di vista, chiudeva (non solo cronologicamente) i duri anni Cinquanta; e il contributo decisivo veniva proprio dalle giovani generazioni. Da un po' di tempo, ormai, «un nuovo soggetto sociale stava irrompendo sulla scena pubblica»; tale fenomeno, visibile anche in altri paesi dell'Europa capitalista quali Francia e Germania occidentale, segnalava «il passaggio dei giovani da *oggetto* di tutele e proiezione delle strategie degli adulti a *soggetto* attivo, fornito di un profilo culturale e politico autonomo»<sup>56</sup>.

Rapini ha studiato proprio il caso di Reggio Emilia, uno degli epicentri della rivolta del 1960, individuando nella forte presenza in quel territorio di una memoria individuale della Resistenza, nel plasmarsi di una «società rumorosa» (quella del *boom*, carica di aspettative di progresso, ma anche di vistose frustrazioni sociali), e nell'affacciarsi delle prime forme di consumo «sovversivo» (omologante ma, nello stesso tempo, aggregante) i tre elementi che, sul finire degli anni Cinquanta, contribuirono in modo decisivo a ridisegnare l'identità collettiva dei giovani, quelli delle «magliette a strisce». Ebbene, nel nuovo contesto l'incontro *con* l'antifascismo significò una nuova declinazione *dell'*antifascismo. Si leggano ancora le parole di Rapini:

L'antifascismo del «luglio 1960» travalicò il problema del fascismo come fenomeno storicamente confinabile agli anni Trenta per dare corpo, invece, alle domande di riconoscimento dei propri diritti di cittadinanza, espresse dai giovani. [...] le ragioni dell'antifascismo [stavano] avviluppate insieme a quelle squisitamente politiche ed economiche della lotta per i diritti<sup>57</sup>.

I giovani «ribelli» del 1960 non lottarono solo contro un governo che, attraverso il sostegno del MSI, tradiva palesemente l'eredità della Resistenza. Essi lottarono per difendere i propri diritti, civili, politici e sociali, ed in particolare il diritto al lavoro, ad un lavoro il più possibile libero e dignitoso. Su questo tema l'incontro dei gio-

ma, Donzelli, 2005, pp. 165 ss.; Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

<sup>56</sup> Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit., pp. 71 e 36. Cfr. Alessandro Cavalli, Carmen Leccardi, *Le culture giovanili*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3\*\*, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 736-762.

<sup>57</sup> Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit., p. 73.

vani di Genova e Reggio Emilia con i loro coetanei siciliani, di Palermo, Catania e Licata, avveniva in modo spontaneo e naturale.

Negli anni seguenti, tuttavia, questo nuovo antifascismo prese a divaricare anche da quell'antifascismo alimentato e rinvigorito dalle lotte popolari del 1960. Accadde, infatti, che l'antifascismo, dopo essere stato rimosso dall'agenda pubblica nel decennio precedente, non solo venne recuperato come evento fondativo e centrale della democrazia italiana, ma divenne oggetto di una ritualità pubblica che, nella nuova cornice del centrosinistra, tendeva a presentare la Resistenza come un avvenimento unitario, privo di contrasti e di fratture, da cui era scaturita la migliore democrazia possibile<sup>58</sup>.

Negli anni Sessanta questo processo di progressivo ingessamento della cosiddetta Resistenza «celebrata» iniziò ad essere respinto da alcuni ambienti giovanili, legati a riviste e laboratori come «Nuova Resistenza», «Quaderni piacentini», «Problemi del socialismo», i quali presero a parlare di una «Resistenza incompiuta» e rifiutarono celebrazioni retoriche alla presenza di autorità politiche, amministrative e religiose, che non avevano nulla a che fare con la lotta partigiana<sup>59</sup>. Fu proprio questo nuovo antifascismo delle generazioni più giovani – non privo di asprezze ideologiche ed eccessi moralistici – che dette un contributo importante sia sul piano della conoscenza storica, aiutando a superare alcuni miti e paradigmi consolidati nella storiografia nazionale, sia sul piano della progettualità politica, alla ricerca di un altro mondo possibile, come fu evidente qualche anno dopo con il movimento del Sessantotto.

Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

<sup>58</sup> Sul «cortocircuito perverso» che determinò il passaggio «dalla rimozione a una ufficializzazione retorica della Resistenza» si veda Guido Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 39.

<sup>59</sup> Andrea Rapini, *Antifascismo e cittadinanza*, cit., pp. 79-107.

# Le interpretazioni dei fatti del giugno-luglio 1960. Una conclusione

## 1. *Le interpretazioni dei contemporanei*

A pochi mesi di distanza dai drammatici avvenimenti dell'estate italiana del 1960, Danilo Montaldi scriveva per la rivista francese «Socialisme ou Barbarie» un breve saggio nel quale si offriva per la prima volta in forma analitica un'originale interpretazione degli eventi<sup>1</sup>.

Il vero dato nuovo delle proteste e degli scontri di luglio era stato il protagonismo della «massa giovanile operaia e studentesca», ostile verso i progetti della borghesia, ma anche verso i partiti di sinistra, con i quali era entrata in rotta di collisione. Azioni spontanee di larghi settori del movimento, spirito unitario costruito «al di fuori dei partiti e dei sindacati», frizioni con i «servizi d'ordine» della CGIL (come era accaduto a Torino), persino il rovesciamento a Genova di una macchina della Camera del lavoro (episodio, peraltro, privo di riscontro). Di questo e di altro ancora parlava Montaldi nel suo articolo, la cui argomentazione centrale era ben chiara: «il comportamento operaio – scriveva l'intellettuale – dimostra che l'operaio non si integra, anche se nei suoi confronti il capitale tenta la politica degli alti salari e della 'prosperità'».

<sup>1</sup> Danilo Montaldi, *Italie: juillet 1960*, «Socialisme ou Barbarie», dicembre 1960 - febbraio 1961, pp. 87-90. L'articolo fu tradotto e pubblicato in Italia (insieme ad un altro articolo intitolato *Les grèves en Italie*, scritto nel 1959) soltanto parecchi anni dopo, a cura di David Bidussa e Attilio Mangano, sulla rivista «Per il '68», gennaio-giugno 1979, pp. 178-202. Secondo Cesare Bermanni (*Il nemico interno*, cit., p. 220) il testo era stato elaborato in forma collettiva da un gruppo di Cremona, di cui faceva parte lo stesso Montaldi.

La tesi era dunque quella dell'«irriducibilità del conflitto di classe», che a partire dai luoghi di produzione tendeva inevitabilmente ad allargarsi ad altri settori della società. Era una delle prime volte – hanno giustamente rilevato David Bidussa e Attilio Mangano – in cui si manifestava la «cultura di una nuova sinistra», destinata a giocare un ruolo rilevante nelle vicende del movimento studentesco e operaio degli anni Sessanta e Settanta. Si trattava di una lettura certamente originale, che segnalava l'emergere di comportamenti inediti e di nuovi soggetti, ma certamente ingenerosa nei confronti tanto dei partiti, indicati come semplici fruitori a livello parlamentare delle lotte di piazza, quanto della CGIL, a cui si negava persino il «merito» di aver organizzato lo sciopero nazionale dell'8 luglio.

L'interpretazione «ufficiale» della sinistra «storica» era ben diversa. Essa riconosceva la novità fondamentale della presenza giovanile in piazza, esaminata tuttavia non in contrapposizione alle formazioni tradizionali del movimento operaio. Le «magliette a strisce» rappresentavano la base di partenza verso cui indirizzare il lavoro di organizzazione, per il raggiungimento di nuovi obiettivi, sempre però – e questo era uno dei punti discriminanti – all'interno di un quadro di legalità. Gli avvenimenti del giugno-luglio 1960 erano dunque letti come un «momento 'glorioso' di lotta democratica e antifascista», in continuità con le vicende della Resistenza, e come passaggio fondamentale verso cambiamenti radicali del quadro politico<sup>2</sup>.

Questa tesi, presente nei quotidiani e nelle riviste della sinistra ufficiale, fu sostenuta e diffusa anche dalle prime ricostruzioni di taglio giornalistico che iniziarono a circolare già dall'estate del 1960.

A Genova, per esempio, tra luglio e settembre erano già apparsi due importanti volumi, che rappresentarono per lungo tempo il punto di vista della sinistra. Il primo fu scritto dal giornalista comunista Anton Gaetano Parodi, autore del libro *Le giornate di Genova*, una narrazione serrata e minuziosa degli avvenimenti, intervallata da alcuni brani di storia della Resistenza genovese e ligure<sup>3</sup>. Nella prefazione Giorgio Amendola respingeva la tesi sostenuta da Tambroni sulla «prova di forza» tentata dal PCI in quei giorni e definiva

<sup>2</sup> David Bidussa e Attilio Mangano, *ivi*, p. 181.

<sup>3</sup> La prima edizione, uscita per gli Editori Riuniti, porta la data del luglio 1960.



la componente comunista come «parte integrante» del più ampio movimento antifascista. La vittoria era stata appannaggio delle forze democratiche, frutto delle mobilitazioni popolari unitarie che a Genova erano state particolarmente efficaci. Poteva riprendere così il cammino della Resistenza, avviato nel 1943, ma interrotto bruscamente nel 1947-48. In definitiva la lezione di Genova – sostenuta anche dall'altra autorevole prefazione del primo presidente onorario della Cassazione Domenico Peretti Griva – indicava «nell'unità antifascista e nell'azione delle masse le grandi forze motrici del rinnovamento nazionale»<sup>4</sup>.

Il secondo libro, *A Genova non si passa*, apparso in quelle settimane e scritto dal socialista Francesco Gandolfi, arrivava a conclusioni analoghe<sup>5</sup>. Anche in questo caso si trattava di una cronaca puntuale degli eventi. Ed anche in questo caso il resoconto giornalistico era preceduto da un'importante introduzione politica, scritta da Sandro Pertini, il cui ruolo nelle giornate genovesi era stato rilevato da tutti gli organi di stampa. Contro una visione tesa a strumentalizzare l'egemonia comunista sul resto del movimento, Pertini evidenziò, anche con un certo orgoglio e patriottismo di organizzazione, il merito del PSI di essere stato in prima linea nell'organizzazione e nella gestione delle manifestazioni. Rispetto ad Amendola, egli esaltava maggiormente la partecipazione spontanea del popolo genovese e il ruolo decisivo avuto dai giovani («Con questi giovani nulla dobbiamo più temere»). La conclusione era però la stessa: «Le giornate di Genova resteranno nella storia del nostro Paese. Esse costituiscono indubbiamente un fatto storico, perché è Genova che ha sbarrato in quelle giornate la strada al neofascismo [...] è Genova che ha riaffermato come i valori della Resistenza costituiscano un patrimonio sacro, inalienabile della Nazione intera e che chiunque osasse calpestarli si troverebbe contro tutti gli uomini liberi, pronti a ristabilire l'antica unità al di sopra di ogni differenziazione ideologica e di ogni contrasto politico»<sup>6</sup>.

La lieve (ma non irrilevante) differenza tra le due letture, comunista e socialista, scompare invece nei volumi che pongono al centro della narrazione la città di Reggio Emilia. Qui, in un centro e in una

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>5</sup> La prima edizione, stampata dalle Edizioni Avanti!, è del 30 settembre 1960.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 5.

comunità dove l'impronta identitaria comunista era più marcata, prevalse ancora di più una lettura che si potrebbe definire *super partes*, avanzata nel tentativo di far risaltare il carattere unitario della lotta. Fu così che la scelta degli uomini cui affidare la prefazione dei due volumi usciti in quello stesso 1960 non fu casuale.

Nel mese di dicembre veniva pubblicato il libro di Giulio Bigi *I fatti del 7 luglio*, un volume che, come ricordava il sottotitolo, presentava un'ampia documentazione sull'accaduto e una serie di interessanti testimonianze. Si iniziava con una dettagliata cronologia dei fatti avvenuti in Italia e a Reggio, ricostruiti giorno per giorno attraverso numerosi stralci di giornali e documenti (manifesti, comunicati, volantini, ecc.). Tra le fonti più interessanti pubblicate vi erano certamente le conferenze stampa del prefetto Caruso e del segretario della Camera del lavoro Franco Iotti, che ovviamente fornivano due versioni completamente opposte dell'accaduto; ugualmente interessanti erano i racconti dei testimoni oculari e dei feriti, raccolti per l'occasione<sup>7</sup>.

La prefazione del volume fu affidata a Ferruccio Parri, per due ragioni: la prima, per il suo ruolo passato di capo partigiano e di primo Presidente del Consiglio dopo la Liberazione; la seconda ragione, ancora più importante, riguardava il suo incarico politico di portavoce nazionale del Consiglio federativo della Resistenza da lui ricoperto nel 1960. Il profilo di Parri, dunque, rappresentava meglio di altri il carattere composito della rivolta. Non fu un caso, infatti, che l'introduzione fu tesa proprio a smontare come «grossolana comodità polemica» la presunta minaccia comunista vissuta dal Paese. Al contrario, Parri attaccava l'eterogeneo schieramento di forze che avevano sostenuto Tambroni, accusandolo di «quietismo e pavidità di spirito», di «conformismo abitudinario», di «qualunquismo», di «incapacità e non volontà di uscir dal guscio del particolare», di «indifferentismo morale». Era questa, chiosava Parri, la principale e più infida «eredità del fascismo» che incombeva sul Paese<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Dopo la prima edizione, stampata nel dicembre 1960 dalla Tecnostampa di Reggio Emilia, una seconda edizione uscì in forma anastatica nel 1975, in occasione del quindicesimo anniversario. Il volume era arricchito da un'ampia premessa in cui si raccontava «l'odissea giudiziaria» del processo e si pubblicava nuovo materiale documentario, tra cui spiccava l'ordinanza di servizio n. 05337 emessa dalla Questura di Reggio Emilia la mattina del 7 luglio.

<sup>8</sup> Ferruccio Parri, *I cinque di Reggio*, *ivi*, p. 8.

Un tale giudizio riproponeva lo scontro tra due Italie: da un lato l'«Italia obesa, nostalgica soprattutto di autoritarismo»; dall'altro «i cinque di Reggio», insieme ai «caduti della gloriosa lotta liberatrice di ieri», simboli di una «Liberazione [che] attende[va] ancora il suo compimento».

Giudizi simili si possono leggere anche nell'introduzione all'altro volume sulla vicenda reggiana. Il libro, scritto dal giornalista comunista Renato Nicolai, intitolato *Reggio Emilia 7 luglio 1960* e uscito nel mese di ottobre, si divideva in due parti<sup>9</sup>: nella prima i protagonisti erano le cinque vittime, di cui si descrivevano le origini, la famiglia, il lavoro, la vita privata, la militanza politica; la seconda parte riassume i fatti.

Per l'introduzione Nicolai scelse il discorso di Carlo Levi tenuto in città il 6 agosto, in occasione del trigésimo; fu un discorso memorabile, ricco di citazioni letterarie (Saba, Scotellaro) e politiche (Ginzburg, Croce), nel quale la cruda analisi degli avvenimenti si accompagnò ad una interpretazione di fondo dei problemi che assillavano la società e la politica italiana. La scelta non poteva essere più felice. Levi, grande scrittore e pittore di origine ebraica, intellettuale e antifascista, con un passato azionista e con un presente di militante impegnato ma indipendente dai partiti, incarnava nel modo migliore non solo lo spirito della Resistenza, ma anche quello della «nuova Resistenza», manifestatosi nell'estate del 1960. Per questo motivo il discorso di Levi appare come un documento illuminante per comprendere la rivolta democratica contro il Governo Tambroni.

Le ragioni immediate che hanno mosso l'Italia, il progettato congresso del Movimento Sociale Italiano, a Genova, la politica del Governo Tambroni, per quanto importanti e gravi, presuppongono e rivelano una crisi di fondo giunta alle sue estreme manifestazioni. Una crisi profonda e grave non risolta ma appesantita e fatta più sensibile e pericolosa giorno per giorno, e tale da toccare tutti i campi della vita, tutti gli strati della popolazione, in modo che si sono trovati insieme ad affermare la necessità di un cambiamento rinnovatore, le forze più diverse, delle più diverse Regioni d'Italia, nelle città, nei paesi e nelle campagne. I gruppi politicamente più avanzati insieme a quelli ancora costretti da situazioni sto-

<sup>9</sup> Anche in questo caso, come per il libro di Parodi, furono gli Editori Riuniti a pubblicare il volume.

riche ed economiche a una condizione quasi primitiva di preparazione e di vita; gli intellettuali, gli studenti, i professionisti, gli operai, i portuali di Genova; i poveri di Licata, i sottoproletari dei quartieri della miseria della Kalsa, del Capo, dei Cortili, dei Pozzi della morte di Palermo, i disoccupati di Catania, i braccianti di S. Ferdinando di Puglia, i giovani di Roma coi loro deputati; e l'aristocrazia operaia, i lavoratori di Reggio Emilia.

[...] Ma la gravità della situazione, come venne sentita, nella sua urgenza decisiva di azione, dalla intuizione popolare, non nasceva soltanto dagli episodi ultimi: aveva radici ben più lontane, in tutti i problemi sociali e politici non risolti: nella immobilità di una classe politica incapace, nelle condizioni economiche delle classi lavoratrici, nella fame dei disoccupati, nei residui feudali e precapitalistici della proprietà, nella struttura stessa dello Stato inadatta ai bisogni e alle qualità nuove di una vita moderna, nella presenza dominante di forze economiche e spirituali estranee allo Stato e padrone dello Stato; nel paternalismo o nella violenza dei rapporti fra le autorità e i cittadini, non considerati veri cittadini ma sudditi, nella mancanza di democrazia reale in tutti i momenti della vita comune, nei luoghi di lavoro, nelle gerarchie di fabbrica, nei mezzi di istruzione pubblica, nella diffusione della cultura, nella realtà dei diritti possibili, in tutti i rapporti umani<sup>10</sup>.

In poche battute, con parole semplici e dirette, Levi riassumeva i due fattori determinanti della rivolta di luglio: da un lato, la ricchezza e l'articolazione delle posizioni interne al movimento, non egemonizzato da nessuna forza politica in particolare; da un altro lato, la solidità delle motivazioni che spinsero i manifestanti a ribellarsi, la forza di un nuovo antifascismo che non guardava solo indietro, alla lotta partigiana del 1943-45, ma che era proiettato in avanti, verso un allargamento degli spazi di agibilità democratica. Ciò era potuto accadere perché i protagonisti erano stati loro, «i giovani, senza ricordo di servitù, con la volontà di essere uomini»<sup>11</sup>.

Negli anni seguenti nuove cronache giornalistiche, libri di memorie e saggi di storia avrebbero assunto i volumi pubblicati nel 1960 come punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

<sup>10</sup> Carlo Levi, *La nuova Resistenza*, in Renato Nicolai, *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, cit., pp. 11-13.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 23. Cfr. Carlo Levi, *Il luglio 1960 in Italia*, [s.d. ma 1960], «Blätter für deutsche und internationale politik». Si tratta di un articolo scritto per un mensile di Colonia, conservato nell'Archivio Levi (presso l'Archivio centrale dello Stato), b. 65, f. 1990.

## 2. Il giugno-luglio 1960 tra cronaca, testimonianze e storia

Il libro di Piergiuseppe Murgia *Il luglio 1960*, uscito nel 1968 per i tipi Sugarco, recuperava gran parte dell'impostazione già formulata a ridosso degli eventi. Il volume presentava una narrazione puntuale dei fatti accaduti, tanto da essere considerato ancora oggi un testo indispensabile per chiunque voglia occuparsi dell'argomento. La tesi era perentoria: il Governo Tambroni aveva seriamente messo in pericolo la democrazia e la vittoria dell'antifascismo popolare aveva rappresentato «un esempio di civiltà profonda». Anche sulle responsabilità iniziali il giudizio era netto: «Tambroni, il protagonista dell'operazione parafascista di potere, è[ra] un frutto maturato nel giardino clericale»<sup>12</sup>. Ma sulle responsabilità di lungo periodo, che gravavano sulle fragili istituzioni repubblicane, la polemica politica finiva per prendere il sopravvento: «la DC ha governato a destra per quindici anni», annotava in conclusione l'autore, ma «il tentativo di ingabbiare la lotta delle masse popolari con una integrazione nella società capitalistica è[ra] fallita nonostante l'infelice complicità della socialdemocrazia»<sup>13</sup>.

Al di là del linguaggio aspro e della denuncia politica, molti di quei giudizi mantengono a quarant'anni di distanza un valore storico. Così come ha avuto una ricorrente fortuna storiografica il parallelo, formulato da Eugenio Scalfari nel 1969, tra il Governo Tambroni e il Governo Pelloux del 1898, nonché tra lo sciopero genovese del 30 giugno 1960 e l'episodio dei «cinque giorni al porto», che sessant'anni prima aveva comportato la caduta del Governo Saracco, in seguito al primo sciopero generale cittadino nella storia d'Italia<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Piergiuseppe Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 169-170.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 203-204.

<sup>14</sup> Scriveva Scalfari (*L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 118) a proposito dei fatti accaduti dieci anni prima: «Il 'risveglio della coscienza antifascista' risultò semplicemente una motivazione di superficie, la provocazione del congresso missino nulla più che un'occasione. In realtà i fatti del luglio 1960, ad esaminarli con attenzione, presentavano somiglianze non casuali coi moti del 1898: anche allora un governo inizialmente orientato a sinistra s'era rapidamente convertito, sotto la spinta d'una realtà sociale in movimento; anche allora la polizia aveva sparato sul popolo; anche allora il Quirinale, dopo aver coperto o addirittura ispirato l'azione repressiva del ministero, s'era infine arreso al moto popolare, e aveva aperto la via ad un mutamento della maggioranza parlamentare, spostando decisamente a sinistra l'equilibrio governativo».

Per l'allora deputato socialista si era trattato in entrambi i casi di una crisi di sistema, innescata e accelerata da processi economici e sociali simili (una marcata industrializzazione; l'inurbamento di larghe masse agricole, che progressivamente acquisivano una maggiore coscienza dei propri diritti; un ruolo protagonista ricoperto dai giovani).

Il parallelismo tra la «crisi di fine secolo» e la vicenda Tambroni sarebbe stato ripreso dopo alcuni anni, in una delle prime e più fortunate storie d'Italia, da un autorevole studioso come Giampiero Carocci, che così commentava: «Tambroni fu rovesciato e gli successe il centro sinistra, in un modo che ricordava, per taluni aspetti non secondari, gli avvenimenti del 1900-1901», segnati dalla «grande forza politica del movimento operaio» espressa da scioperi generali e manifestazioni popolari<sup>15</sup>. In ogni caso, secondo il giudizio espresso da Carocci, la responsabilità primaria del corto circuito del 1960 ricadeva soprattutto sui «detentori del potere economico e politico».

Giudizi simili si rintracciano anche in altri pionieristici lavori storiografici usciti negli anni Settanta che, nonostante la vicinanza degli eventi, si erano spinti molto in avanti nella ricostruzione dei fatti: è il caso delle opere di Kogan e Mammarella, i quali, oltre ad attribuire una maggiore responsabilità alle gerarchie ecclesiastiche (più che alle forze economiche) per la costituzione del Governo Tambroni, segnalavano il tentativo di strumentalizzazione dell'intera vicenda da parte comunista, con l'obiettivo del PCI di sottrarsi all'isolamento vissuto e aggravatosi negli ultimi anni, specialmente dopo la crisi del 1956<sup>16</sup>.

Al di là dei contributi appena richiamati, l'interesse storiografico per i fatti del 1960 è risultato piuttosto scarso fino ai primi anni Novanta, lasciando spazio prevalentemente alla memorialistica<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1995 [1<sup>a</sup> ed. 1975], p. 353. Di «punto di svolta della storia repubblicana» scrisse anche in quegli anni Carlo Pinzani, che tuttavia respingeva il paragone con la svolta giolittiana per il peso maggiore che ebbero le forze progressiste nel 1960: *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia*, vol. IV<sup>\*\*\*</sup>, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2628-2641.

<sup>16</sup> Norman Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1973, pp. 203-210; Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990 [1<sup>a</sup> ed. 1974], pp. 257-261.

<sup>17</sup> Oltre al libro di Negri (*Testimone di mezzo secolo*, cit.), uscito nel 1986, e a quello di Radi (*Tambroni trent'anni dopo*, cit.), pubblicato nel 1990, si veda anche il volume pubblicato dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia in occasione del trentesimo an-

Poi, tra il 1989 e il 1993, proprio nel periodo in cui crollava l'impalcatura della Prima Repubblica, e mentre comparivano le prime ricerche originali su alcuni dei nodi e dei protagonisti della vicenda<sup>18</sup>, furono pubblicate molte sintesi sulla storia repubblicana, le quali avrebbero accompagnato la transizione alla «Seconda Repubblica»<sup>19</sup>. E, con esse, crebbero le discussioni sugli avvenimenti del 1960.

### 3. *Le storie dell'Italia repubblicana e la centralità degli eventi del 1960*

Le prime due letture apparse in ordine cronologico, formulate da Ginsborg e Scoppola, divergevano principalmente su tre aspetti: sulla responsabilità dei partiti (il primo più severo verso la DC, il secondo propenso ad allargare le colpe all'intero sistema dei partiti); sulle responsabilità individuali (in particolare riguardo a Moro, troppo prudente per il primo, più lungimirante per il secondo); sugli esiti della vicenda (con lo studioso inglese che accentuava il valore di svolta del 1960, per avere definitivamente imposto l'antifascismo come «parte integrante dell'ideologia egemone», e Scoppola che, senza ridimensionare l'evento, ne offriva una lettura più problematica, che invitava a riflettere sul nodo «dell'autonoma responsabilità del governo dal partito»). Alle due analisi se ne affiancò presto una terza, proposta da Lanaro, più vicino a Scoppola sulla crisi dei partiti, più in sintonia con Ginsborg sui limiti della leadership di Moro. In ogni caso, per Lanaro emergeva il valore di spartiacque dell'evento (e non di semplice accelerazione verso il centrosinistra), una cesura che tuttavia non facilitava l'evoluzione italiana, ma acuiva le contraddizioni di una democrazia «speciale», in cui la *conventio ad excludendum* verso il PCI risultava ancora più stridente. Cioè, nel

niversario: *7 luglio 1960, 7 luglio 1990: 30 anni di lotte per la democrazia*, atti del Convegno svoltosi a Reggio Emilia, a cura della Camera del lavoro e dello SPI-CGIL di Reggio Emilia, Montecchio, Tipolitografia L'Olmo, 1991. Sul piano delle testimonianze risultano utili anche i contributi raccolti in *Tambroni e la crisi del 1960*, introduzione di Guido Formigoni, a cura di Andrea Guiso, «Ricerche di storia politica», n. 3, settembre 2001, pp. 361-386.

<sup>18</sup> Si vedano le opere di Ignazi (*Il polo escluso*, cit., apparso nel 1989) e di Loreto (*La difficile transizione*, cit., uscito nel 1993).

<sup>19</sup> Cfr. Agostino Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.

momento in cui la sconfitta di Tambroni determinava il rafforzamento dell'antifascismo e della Costituzione, era pressoché impossibile proseguire con «l'isolamento e l'emarginazione *ad aeternum* del PCI», vale a dire di chi aveva impresso un «marchio incancellabile» al patto costitutivo<sup>20</sup>.

Le interpretazioni offerte dalle successive sintesi non si discostavano dalle tesi appena richiamate. Le diverse sfumature nascevano a seconda che l'attenzione si concentrasse su un aspetto piuttosto che su un altro. Alla fine, comunque, uscivano confermati molti degli elementi già presenti nella letteratura esistente sull'argomento: un'involuzione della lotta politica in senso più torbido a causa dell'utilizzo di presunti dossier segreti contro gli avversari; il peso maggiore avuto da alcuni attori (Presidenza della Repubblica, CEI, Confindustria) rispetto ad altri nelle fasi iniziali; la realtà composita dell'antifascismo e il ruolo decisivo dei giovani; la nuova centralità assunta, per motivi e con esiti diversi, da socialisti e comunisti; la fragilità della DC, insieme con la spregiudicatezza del suo gruppo dirigente; le contraddizioni che continuavano a pesare sull'intero arco costituzionale nonostante la sconfitta delle destre<sup>21</sup>.

Dalla metà degli anni Novanta, mentre il ciclo dei grandi affreschi dell'Italia repubblicana andava declinando, si è avviata una sta-

<sup>20</sup> Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 344-349; Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, pp. 330-346; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 2001 [1ª ed. 1992], pp. 400-404. La citazione di Ginsborg è a p. 348; quella di Scoppola a p. 341; quella di Lanaro a p. 402. Sul 1960 come spartiacque verso il centrosinistra si veda Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>21</sup> Cfr. Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993; Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma, Laterza, 1994; Piero Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da Francesco Barbagallo, vol. 2\*\*, Torino, Einaudi, 1995; Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996; Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996; Paolo Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica, 1943-1963*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997; Guido Crainz, *L'Italia repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000; Franco De Felice, *L'Italia repubblicana*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003.



gione storiografica che, grazie alla disponibilità di fondi documentari inesplorati e all'apporto di una nuova generazione di studiosi, ha prodotto risultati significativi, contribuendo a consolidare alcune tesi e ad innovare le ricerche sul tema. Un tale lavoro di ricerca e di sistemazione storica è proseguito per circa un quindicennio, giungendo fino ad oggi.

Dalla ricostruzione dei fatti, dall'analisi dei documenti e dall'esame del dibattito storiografico maturato negli ultimi anni è possibile trarre alcune considerazioni conclusive sulla vicenda del Governo Tambroni. A tale proposito ci soffermiamo di seguito sui punti salienti che sembrano aver caratterizzato tale avvenimento.

### *1. Il veto delle gerarchie ecclesiastiche e degli industriali contro il centrosinistra*

Gli storici si sono concentrati soprattutto sulle modalità e sui motivi della caduta di Tambroni (la questione dell'ordine pubblico), finendo per ridimensionare il momento fondamentale della costituzione del suo Governo, che invece ebbe un'importanza cruciale.

Infatti, il Governo Tambroni fu il frutto di una profonda crisi politica, quella del «centrismo», una formula che da alcuni anni non garantiva più la stabilità del sistema politico; e fu il frutto, soprattutto, della crisi dei partiti della maggioranza e in particolare della DC (simbolo di quel centrismo nato durante la congiuntura del 1947-48), un partito diviso in molte correnti, bloccato da continui veti e reciproci ricatti<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Rispetto ad una lettura consolidata che vede nelle contraddizioni del principale partito italiano la responsabilità primaria della crisi del 1960, il libro di Giovagnoli sulla DC (*Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 94-101) problematizza il ruolo del «partito italiano» in quel passaggio delicato. Di fronte alla crisi profonda della formula centrista la DC, «obbligata a scegliere» tra destra e sinistra, apparve a lungo paralizzata da molteplici influenze esterne e interne: dalle gerarchie vaticane, da coloro che ipotizzavano la nascita di un secondo partito cattolico, da quelli che subivano l'influenza gollista, senza dimenticare la presenza di una vivace sinistra cattolica, saldamente ancorata all'idea della «Resistenza come rivolta morale e religiosa contro il paganesimo nazista e contro il totalitarismo». In questo senso, se il giudizio di Giovagnoli sulla DC del 1960 appare troppo assolutorio («la DC subì questo governo, voluto da Gronchi e imposto dalle circostanze»), egli coglie lucidamente la novità del nesso che venne a instaurarsi nell'estate del 1960 tra l'unità dei cattolici e la riappropriazione dell'antifascismo: «richiamarsi

Su questa crisi politica si innestò, inoltre, una seria crisi istituzionale, aperta dal Presidente del Senato Merzagora con il suo discorso sul «piacere dell'onestà», nella quale ricoprì un ruolo preminente il Presidente della Repubblica Gronchi; in realtà lo scontro personale tra le prime due cariche dello Stato nascondeva una disputa ben più ampia sui rapporti che dovevano intercorrere tra potere legislativo e potere esecutivo nel sistema politico nazionale<sup>23</sup>.

Ebbene, in questa crisi generale – insieme dei partiti e delle istituzioni –, in una situazione di evidente «vuoto» politico, riuscirono ad inserirsi più facilmente altri soggetti che in quelle settimane esercitarono una pressione decisiva. Infatti, fu palese il peso avuto dai settori più conservatori dell'imprenditoria (armatori, elettrici, zuccherieri, ecc.) nel porre il veto su qualsiasi ipotesi di apertura a sinistra verso i socialisti; ed ancora più influenti furono alcuni settori delle gerarchie ecclesiastiche (a partire dalla CEI del cardinale di Genova Siri), scesi apertamente in campo contro il tentativo di dare vita al centrosinistra.

È quasi superfluo rimarcare che, per entrambi questi gruppi, tali pressioni non erano soltanto il frutto di posizioni ideologiche contrarie all'ateismo marxista delle sinistre, ma nascevano anche dal timore che la nuova maggioranza di centrosinistra avrebbe probabilmente intaccato – come poi in parte avvenne – molti dei loro interessi economici e materiali. Su questo versante Micciché, nel suo recente lavoro sul caso catanese, ha ben descritto come, proprio nei mesi in cui si svolse la vicenda Tambroni, nella città siciliana era in

all'antifascismo – ha scritto Giovagnoli – divenne un modo per riaffermare la collocazione 'centrista' della DC nel sistema politico italiano». In questo senso «la crisi del luglio 1960 rappresentò un passaggio decisivo per la Democrazia Cristiana» perché permise a questa di «togliere al PCI la carta dell'antifascismo». Le citazioni sono alle pp. 85 e 96-99. Più di recente, il primo studio sistematico sulle carte di Moro ha permesso di rivalutare l'azione del Segretario della DC, tesa a difendere l'autonomia del partito dalla *lobby* episcopale (Pierluigi Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro*, cit., pp. 437-513). Sulla figura di Moro come «grande tessitore» durante la crisi del 1960 si veda Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 160-165.

<sup>23</sup> Si vedano i due saggi di Cavera (*Un conflitto istituzionale dietro la «crisi Tambroni»*, cit.; *Il Ministero Tambroni, primo «Governo del Presidente»*, cit.), frutto dell'esame delle carte di Gronchi depositate presso l'Istituto Sturzo, che illuminano alcuni retroscena del conflitto politico-istituzionale consumatosi tra Merzagora e Gronchi tra la primavera e l'estate del 1960.

atto una grande operazione di speculazione edilizia, nota come «affare San Berillo», nella quale erano coinvolti istituti bancari, istituzioni locali e gruppi immobiliari, tra i quali la Società generale immobiliare, presieduta dal nipote di Pio XII, Marcantonio Pacelli, e «diretta emanazione del Vaticano»<sup>24</sup>.

## 2. *Il nesso nazionale-internazionale e il ruolo degli Stati Uniti*

Gli studi di Gentiloni e Nuti, pubblicati sul finire degli anni Novanta e preceduti da un importante saggio di Pinzani, hanno chiarito in modo inoppugnabile i rapporti che intercorsero in quei mesi tra i diversi centri di potere americani (Ambasciata, Dipartimento di Stato, Consolati e CIA) e la politica italiana, esaminati alla luce della ricca documentazione proveniente dagli archivi statunitensi<sup>25</sup>. Di recente, tali studi sono stati integrati da un importante contributo di Federico Robbe che, sulla base di nuovi documenti americani, conferma sostanzialmente tesi già note: vale a dire, la forte preoccupazione espressa dagli USA verso l'ipotesi di un Governo DC-MSI; le molte sfumature esistenti nei giudizi espressi dai diversi centri politici e di *intelligence* americani; il rifiuto statunitense di intervenire in soccorso del Governo nei giorni più caldi della crisi; il sollievo provato al momento della costituzione del Governo Fanfani, ma anche la preoccupazione che il PCI utilizzasse a proprio vantaggio una lettura «mitica» del luglio 1960 per accrescere i consensi<sup>26</sup>.

Alla luce di queste considerazioni appare evidente come il nesso nazionale-internazionale, così ricorrente nella storia italiana e così presente specialmente nell'epoca della guerra fredda, nel 1960 funzionò in maniera anomala. Infatti, mentre gli Stati Uniti mostravano un crescente scetticismo e un forte disagio di fronte alla piega che stavano prendendo gli avvenimenti nella penisola, e per questo si mantenevano in una posizione piuttosto defilata – a differenza di

<sup>24</sup> Andrea Miccichè, *Catania, luglio '60*, cit., pp. 45-46.

<sup>25</sup> Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2\*, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 77-101. Umberto Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 37-83. Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 278-310.

<sup>26</sup> Federico Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del Governo Tambroni*, «Nuova storia contemporanea», n. 2, marzo-aprile 2010, pp. 87-112.

quanto accaduto in altre occasioni –, fu proprio dall'Italia che si cercò con insistenza un aperto sostegno per proseguire sulla strada, tanto difficile quanto pericolosa, dell'alleanza col Movimento Sociale Italiano. La «doppia lealtà», che in più occasioni sia la DC che il PCI avevano esplicitamente dichiarato verso la Costituzione repubblicana e verso i rispettivi blocchi internazionali di riferimento, presentò dunque nel 1960 un'evidente singolarità. Nella DC, infatti, essa fu indirizzata da parte di alcuni settori della destra interna soprattutto verso il Vaticano, alla ricerca dell'appoggio necessario per impedire lo spostamento a sinistra degli equilibri politici nazionali.

### 3. *Gollismo o franchismo? Uno scelbismo privo di copertura politica*

È noto che Tambroni cadde sulla questione dell'ordine pubblico. Dopo due mesi (maggio e giugno) di crescenti tensioni e soprattutto dopo i fatti di Genova del 30 giugno, si assistette ad un'*escalation* di violenza che condusse agli scontri di Roma e ai morti di Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania. Le dieci vittime del luglio 1960 (che sarebbero salite a dodici nei mesi successivi) rappresentarono l'ennesimo episodio di violenza politica nella storia repubblicana, ancora più inquietante perché ormai, da alcuni anni, la fase più drammatica dello «scelbismo» sembrava essere definitivamente alle spalle.

Lo scelbismo – che prendeva il nome da Mario Scelba, ministro degli Interni dei governi centristi – era insieme una cultura politica, che si sostanzialmente basava sulla delegittimazione dell'avversario, nel controllo delle opposizioni, nella diffidenza verso ogni forma di partecipazione democratica; e una gestione dell'ordine pubblico, che prevedeva il mantenimento della legislazione fascista, il rafforzamento dell'organizzazione militare imposta alle forze dell'ordine, la repressione preventiva ottenuta attraverso la limitazione dei diritti civili, l'annullamento della conflittualità sociale, anche arrivando a sparare su lavoratori e cittadini inermi, pur di colpire le manifestazioni dell'opposizione politica e sindacale<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta*, cit., pp. 143-144. Cfr. Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995. La dialettica amico/nemico, sulla quale si fondava il comportamento delle forze politiche e delle forze dell'ordine negli anni più bui della guerra fredda, era talmente estesa nella società italiana da condizionare in modo de-

I fatti del giugno-luglio 1960 sembrarono far precipitare nuovamente il Paese nel baratro. Ci fu, tuttavia, una differenza decisiva tra gli anni Cinquanta e il 1960: negli anni Cinquanta Scelba ebbe la copertura politica non solo del Governo, ma di tutta la maggioranza riunita intorno a De Gasperi; nell'estate del 1960 il Governo Tambroni poggiava su una risicata maggioranza, di cui era parte integrante una forza neofascista come il MSI. Si trattava, dunque, di un piedistallo politico troppo ambiguo e fragile per reggere l'urto della protesta di piazza.

In questo senso il Governo Tambroni non fu solo l'ennesimo Governo di una democrazia «speciale» e «incompiuta», ma divenne soprattutto il simbolo del rischio di una svolta autoritaria nel Paese. Infatti, per alcuni protagonisti di quella vicenda il modello estero di riferimento non fu tanto il gollismo francese della Quinta Repubblica, fondato sul rafforzamento del Capo dello Stato e del potere esecutivo di fronte alle debolezze dell'assemblearismo parlamentare della Quarta Repubblica; quanto un regime reazionario e autoritario come il franchismo spagnolo.

### 3.4. *Una giustizia di «classe»*

Al di là di queste suggestioni comparative, è opportuno sottolineare che gli apparati dello Stato – soprattutto nel campo della sicurezza: prefetti, questori, Comandi dei carabinieri, ecc. – nel 1960 erano di fatto gli stessi del periodo fascista. Si è già visto, a tale proposito, la parabola del questore di Genova Lutri, così simile a quella di tanti suoi colleghi.

Sempre sul versante istituzionale, è molto interessante volgere lo sguardo alla magistratura dell'epoca e riepilogare brevemente la vicenda processuale legata ai fatti del giugno-luglio 1960.

terminante ampi settori dell'opinione pubblica. Si pensi, ad esempio, alle opposte interpretazioni degli eventi che si lessero sulla stampa e sui quotidiani dell'epoca (cfr. Mario Isnenghi, *Forme e ideologie della informazione quotidiana*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 66-69). A tale proposito gli avvenimenti del giugno-luglio 1960 rappresentano un esempio evidente in cui si manifestò il «sommerso della Repubblica» (cfr. Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, cit.), vale a dire un coacervo di forze sociali, economiche, politiche e culturali, palesemente orientate in senso anti-antifascista e ideologicamente schiacciate sull'equazione antifascismo uguale comunismo.

Il primo processo ad essere celebrato fu quello di Palermo, nell'ottobre 1960, che si chiuse in pochi giorni: i 53 rinviati a giudizio furono tutti condannati, con una pena complessiva di oltre cento anni di carcere. Nel giugno 1961 fu la volta di Catania, dove il locale tribunale in pochi giorni condannò 27 imputati, perdonandone 9 e assolvendone soltanto 4. Nel luglio 1962 toccò ai fatti di Genova, il cui processo si tenne a Roma per «legittima suspicione»: 41 dei 43 imputati furono condannati con pene molto dure.

Infine fu la volta dei fatti di Reggio Emilia, il cui processo – tenuto anch'esso lontano dalla città, a Milano, per «legittima suspicione» – si chiuse nel luglio 1964. Fu l'unico dei quattro processi dove furono imputati anche due poliziotti e forse, anche per questo, si decise di chiudere tutto con una generale assoluzione (compresi i 61 manifestanti rinviati a giudizio).

Dei 121 condannati per i fatti del giugno-luglio 1960 occorre evidenziare due caratteristiche, che la ricerca storica dovrà verificare e approfondire: a) la larga presenza di giovani, segno evidente che a manifestare nel modo più impetuoso erano stati proprio «i ragazzi dalle magliette a strisce»; b) l'evidente presenza di appartenenti ai ceti popolari, trattandosi prevalentemente di operai, muratori, disoccupati, braccianti, portuali. In effetti, come ebbe a dire Umberto Terracini nella sua famosa arringa nel processo per i fatti di Genova, la giustizia italiana era una «giustizia di classe», che finiva per punire con una certa facilità soprattutto gli esponenti dei ceti più poveri. Da questo punto di vista i processi per i fatti del 1960 rappresentano uno dei casi più vistosi, nella storia repubblicana, di una giustizia a senso unico.

### 3.5. *La «nuova» Resistenza*

L'antifascismo fu il collante ideale che tenne insieme i manifestanti di tutta Italia, mobilitatisi contro il Governo Tambroni. Ma si trattò di un antifascismo in parte diverso, nuovo, moderno, dove ancora più forte ed evidente era la saldatura tra la questione politica e la questione sociale, tra la questione meridionale e la questione democratica nazionale<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> È sul tema dell'antifascismo giovanile che la storiografia ha insistito maggiormente negli ultimi anni. Si veda, a tale proposito, il libro di Cesare Bermanni (*Il nemico*

A Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, la ribellione – come detto – fu alimentata dalla provocazione del MSI sia sul luogo del congresso (vicino al sacrario dei partigiani), sia sulla figura del presidente chiamato a presiederlo (il repubblicano Basile): entrambe le scelte, infatti, offendevano in modo intollerabile il sentimento antifascista molto diffuso nella città<sup>29</sup>. A Reggio Emilia, altra città medaglia d'oro della Resistenza, già il 29 aprile si era impedito a Giorgio Almirante di tenere un comizio. A Roma la carica sul corteo dei parlamentari e i tafferugli erano avvenuti a Porta San Paolo, dove si incrociavano i tre quartieri popolari di Testaccio, Ostiense e Garbatella e dove era avvenuta la prima battaglia contro i nazifascisti all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Eppure, sia a Genova, sia a Reggio, sia a Roma, moltissimi giovani – che non avevano vissuto direttamente la Resistenza per ragioni anagrafiche – combatterono in modo veemente in nome dell'antifascismo e dei valori di libertà, uguaglianza e giustizia sociale ad esso collegati.

Questa presenza giovanile fu ancora più densa di significato in Sicilia, dove mancava la stessa tradizione antifascista presente in molte città del Centro-Nord; come è noto, infatti, l'isola era stata liberata dagli Alleati non solo prima dell'8 settembre, ma già prima della caduta di Mussolini del 25 luglio 1943.

In Sicilia, dunque, a Palermo come a Catania, la situazione era diversa ma forse per questo ancora più chiara. Qui l'antifascismo del 1960 non fu solo la lotta contro il Movimento Sociale Italiano ed il Governo Tambroni. La vera causa della protesta riguardò il malessere sociale, soprattutto dei più giovani (disoccupati, precari, edili), i quali consideravano fascismo tutto ciò che impediva loro di vivere digno-

*interno*, cit.), pubblicato nel 1997, che inserisce il capitolo sull'«antifascismo del luglio sessanta» all'interno di una più generale analisi della conflittualità sociale nell'Italia del dopoguerra: un paese costantemente in bilico sul crinale di una vera e propria «guerra civile», a causa del costante ricorso alla violenza politica soprattutto da parte delle classi dirigenti; e il volume di Philip Cooke (*Luglio 1960*, cit.), uscito nel 2000, che inquadra gli eventi nella più generale crisi del centrismo, analizza i moti di piazza e la conseguente repressione alla luce della documentazione inedita presente nei fondi del Ministero dell'Interno, e ragiona sull'eredità del luglio 1960, esaminata a partire da una ricca antologia di articoli scritti a ridosso degli eventi da politici, intellettuali e storici.

<sup>29</sup> Su questi due aspetti tornano quasi tutte le testimonianze raccolte nel volume *30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era*, Genova, Fratelli Frilli Editori, Contromercato, 2002 (2<sup>a</sup> ed.).

samente il presente e di programmare in modo libero il futuro. Per i giovani dalle «magliette a strisce», in poche parole, il fascismo consisteva soprattutto nella mancanza di libertà e di giustizia sociale<sup>30</sup>.

Ciò traspare con tutta evidenza anche dalle lettere che, a ridosso degli avvenimenti, alcuni giovani scrissero a Carlo Levi, individuato in quei giorni come una delle personalità più rappresentative del movimento di protesta. Un giovane pugliese, ad esempio, gli scrisse:

I giovani si dichiarano antifascisti. Ma se la realtà fascista vissuta dai loro padri è ignorata, che cosa è il fascismo per loro? Per il bracciante ventenne meridionale il fascismo è l'obbligo di ignorare la Camera del lavoro se vuol meritare il beneficio di una giornata di lavoro. Per il ventenne torinese operaio della Fiat è la possibilità di subire, all'ingresso della fabbrica, una perquisizione se sospetto simpatizzante della FIOM. Per il giovane intellettuale, il fascismo è sinonimo di conservatorismo che soffoca ogni tentativo di libertà economica, politica e sociale del suo paese.

Ugualmente significative e molto toccanti erano le parole scritte da un giovane di Nervi:

Voglio raccontarle un fatto, visto che lei si interessa tanto dei giovani e si domanda tanti perché. Io mi trovai nella mischia qui a Genova durante le faticose giornate di luglio. Me ne andavo per i fatti miei, ma vedendo quello che ho visto, fui preso dal furore e anch'io mi gettai. Sono giovane e sono forte come un leone, non ho neanche paura di morire perché la vita è tanto brutta in questo mondo selvaggio. Perché mi gettai? Deve sapere che io ho dentro di me molto rancore verso la società. Sono stato

<sup>30</sup> Su questi temi hanno insistito Giovanni De Luna (*I fatti di luglio 1960*, cit.) e Andrea Rapini (*Antifascismo e cittadinanza*, cit.). Cfr. Lorenzo Bertucelli, Antonio Canovi, Claudio Silingardi, Massimo Storchi, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di Leonardo Paggi, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 269-323. Antonio Canovi, nell'analizzare le «aspettative generazionali» dei ragazzi reggiani del 1960, ha sottolineato non solo «l'unificazione del costume giovanile» sviluppatasi in quegli anni attraverso la cosiddetta «rivoluzione dei consumi», ma anche le nuove «modalità di conquista della piazza» con cui quei ragazzi si presentarono sulla scena pubblica. Per la comunità reggiana il 7 luglio, con il suo carico nello stesso tempo mitico e tragico, divenne la data-simbolo di un passaggio decisivo nel quale si poté assistere al «passaggio di testimone tra la generazione 'lunga' della guerra e quella successiva cresciuta stretta fra retorica antifascista e sogno americano», *ivi*, pp. 318-323. Cfr. Marco Mietto, Antonio Canovi, *Nati il 7 luglio. Manifestazioni, magliette a strisce, comunisti, «Ricerche storiche»*, n. 82, luglio 1997.



per più di tre anni disoccupato. Cercavo ma nessuno mi dava lavoro. Erano molto gentili con me i pezzi grossi, mi accompagnavano anche alla porta, ma lavoro non me ne davano. E io odiavo la loro falsa gentilezza che mi paralizzava. Poi finalmente trovai lavoro dove sono anche oggi e così tiro avanti.

Ora deve sapere che mio padre pensionato della Previdenza sociale non arriva a prendere diecimila lire al mese. Io, pover'uomo, gli passo qualche cosa; ma come faccio a dargli di più se anch'io guadagno poco? Stia a sentire: un giorno lo sorpresi che chiedeva la carità per la strada. Il mio povero bravo papà che mi aveva allevato era lì in un canto, col cappello in mano. Dopo aver lavorato tutta la vita, la cristianità lo aveva ridotto a fare questo. Bella civiltà! Sentii di odiarla questa civiltà e quel giorno di luglio proprio me ne capitò l'occasione. Mi sfogai<sup>31</sup>.

### 3.6. *Il sindacato soggetto politico*

Il soggetto che in quelle settimane vide con maggiore lucidità questa nuova coscienza e provò ad intercettarla fu la CGIL, nonostante alcuni limiti ed incertezze. Innanzitutto, la Confederazione mostrò un certo ritardo nel comprendere la portata di quei fatti, evidente ancora dopo lo sciopero generale di Genova del 30 giugno. In secondo luogo, essa esercitò un ruolo di «freno» nella piazza ed a molti di quei giovani questo atteggiamento non piacque e provocò tensioni. Infine, la CGIL palesava una difficoltà generale ad assestarsi e riorganizzarsi rispetto ad alcuni cambiamenti in atto nella società italiana del «miracolo»; ad esempio, le Camere del lavoro siciliane registravano ampi consensi soprattutto nel territorio provinciale, con vere e proprie roccaforti tra i lavoratori della terra, ma faticavano non poco ad intercettare quei nuovi lavoratori che fuggivano dalle campagne verso le città.

Ciononostante, la CGIL assunse un rilievo centrale nella lotta contro il Governo Tambroni<sup>32</sup>. E lo sciopero generale dell'8 luglio –

<sup>31</sup> Stralci di questa corrispondenza furono letti durante il discorso di Carlo Levi al Metropolitan di Roma, tenuto il successivo 23 ottobre, in occasione delle elezioni amministrative: Archivio Levi, b. 76, f. 2270, *I giovani e la nuova Resistenza*.

<sup>32</sup> Si vedano i saggi elaborati dal gruppo di ricerca coordinato da Adolfo Pepe – di cui ha fatto parte, insieme a Ilaria Del Biondo e Andrea Rapini, anche chi scrive – che, nell'ambito del centenario della Camera del lavoro di Reggio Emilia, si è occupato dei fatti del 1960, evidenziando il protagonismo del sindacato nelle fasi più calde dello scontro politico: *Un territorio e la grande storia del '900*, cit., pp. 103-232.

dopo i morti di Reggio Emilia del giorno precedente – dette una dimensione «nazionale» ad una lotta avviata soltanto in alcune città e in alcuni territori. Essa partecipò al movimento generale di protesta, a volte ponendosi alla testa delle lotte (soprattutto nel Centro-Nord), altre volte mantenendo una posizione più defilata (nel Sud), e registrando anche, in alcune occasioni, fallimenti clamorosi nella mobilitazione (ad esempio nel caso «classico» della Fiat a Torino).

Fu così che, all'interno di un più ampio ciclo di conflittualità sociale, avviato già dal 1959 come risposta agli squilibri prodotti dal miracolo economico, una parte importante del movimento sindacale, insieme con i tanti giovani e le tante persone scese nelle piazze, giocò un ruolo politico decisivo per la caduta del Governo Tambroni, contribuendo in modo determinante all'apertura in Italia di una nuova stagione politica più democratica<sup>33</sup>.

In definitiva, i fatti del giugno-luglio 1960, avvenuti nel pieno del *boom* economico e collocati tra la fine del centrismo e l'apertura della nuova fase del centrosinistra, hanno rappresentato una cesura nella storia dell'Italia repubblicana, nella quale il conflitto politico e istituzionale, aggravato dalle pressioni di forze esterne quali gruppi delle gerarchie ecclesiastiche e dell'imprenditoria privata, si intrecciò con un conflitto sociale, che vedeva crescere il peso del movimento sindacale e delle giovani generazioni. In uno scenario segnato da una gestione dell'ordine pubblico orientata in senso fortemente repressivo, lo scontro riguardò da un lato quel miscuglio di forze che, in nome dell'ordine e della conservazione, rigettavano in blocco i valori dell'antifascismo; e dall'altro un'alleanza trasversale di generazioni, movimenti, organizzazioni sociali e partiti politici, tra vecchi militanti partigiani e giovani cittadini, lavoratori e studenti, i quali dettero vita ad una vera e propria «insurrezione legale», vale a dire ad un'azione collettiva di rivolta civile e politica messa in campo in difesa della democrazia costituzionale<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit.; per l'analisi di uno dei conflitti sindacali più importanti del 1959, con importanti risvolti politici e non poche analogie con gli avvenimenti del 1960, rinvio a *Panatica e libertà: fermi al primo approdo. 1959: lo sciopero mondiale dei marittimi italiani*, a cura di Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2010.

<sup>34</sup> Giovanni De Luna, *L'insurrezione legale della gioventù del «miracolo»*, «il manifesto», 4 luglio 2010.

Con l'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario, la vicenda del Governo Tambroni è stata nuovamente oggetto di una crescente attenzione, testimoniata anche da nuove ricostruzioni giornalistiche e persino da romanzi<sup>35</sup>: segno evidente, questo, di un avvenimento centrale della storia d'Italia che ancora oggi suscita emozioni, dibattiti, polemiche e discussioni nell'opinione pubblica e tra gli storici.

<sup>35</sup> Paolo Nori, *Noi la farem vendetta*, Milano, Feltrinelli, 2006; Diego Colombo, *L'estate delle magliette a strisce. Luglio 1960, la rivolta contro Tambroni*, Milano, Sedizioni, 2008; Riccardo Navone, *30 giugno. La Resistenza continua. Moti di piazza e repressione nei giorni del governo Tambroni*, Genova, Coedit, 2009; Annibale Paloscia, *Al tempo di Tambroni. Genova 1960: la Costituzione salvata dai ragazzi in magliette a strisce*, Milano, Mursia, 2010.